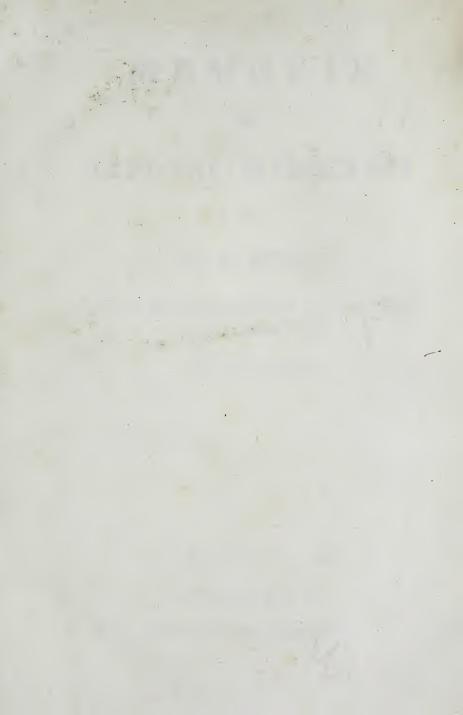
Originally by Philip Hackert, pub^d. Anon. Naples 1792

This ed. (1821) redone by Grano, Grazzo & Carpanedo.

R. N. Wornum

MEMORIE

DE'

PITTORI MESSINESI

E

DEGLI ESTERI

che in Messina fiorirono dal secolo XII. sino al secolo XIX.

ORNATE DI RITRATTI

IN MESSINA 1821.

Presso Giuseppe Pappalardo

DISCORSO PRELIMINARE.

Un impulso di amor di patria mi spinge a togliere dall' oscurità, o rendere più conta la memoria di que' valentuomini, che in Messina si segnalarano nell' arte della pittura; e sebbene non può essa vantarsi una delle principali metropoli dell' Europa, sebbene alquanto lontana dalle belle contrade d' Italia, ove nacquero i genj, che capi di numerose scuole han creato, per così dire l' arte, ed han prodotto que' capi d' opera, che furono la norma de' loro successori, pur non di meno essa in tutti i tempi, ed in tutte le circostanze ha prodotto degli uomini sommi, che l' hanno resa illustre. Ed in vero mentre le città della Grecia, della Sicilia, della

Calabria fiorivano pelle armi, pelle scienze e sopra ogni altro pelle arti del disegno, non era fra queste l' ultima certamente (1), avendo ancora in essa la loro sede, e coltivandosi da' suoi cittadini con pari gusto, e perfezione, chiara prova di ciò esser possono le statue, che in varj tempi ne' contorni di Messina sonosi dissotterrate, alcuni sarcofagi che tuttora sussistono (2) e la serie numerosa delle sue medaglie, che segnate sono colle leggende ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ ΠΕΛΩΡΙΑΣ (3). *Le quali con tanto gusto, e perfezion di disegno sono scolpite,*

---

(1) *Strab. lib.* 6. *Plin. lib.* 3 *cap.* 8. *Solin. cap.* 8. *ec. ec.*

(2) *Tra i varj sepolcri che ci restano dell' epoca greca, sono pregevolissimi pel loro disegno, o pella loro composizione, uno rappresentante una vendemmia alquanto patito, che si conserva nel pubblico museo Peloritano, altro esprimente un Apoteosi, che si osserva nella sagrestia della chiesa di S. Giacomo, ed un terzo ultimamente scoperto dentro la tribuna della chiesa di S. Francesco rappresentante il ratto di Proserpina.*

(3) *Torr. Sicil. vet num. tav.* 48 49 50 *ec.*

da potersi a buon dritto paragonare a quelle di Siracusa, e di Metaponto tanto encomiate dagli antiquarj (1).

Ma se dovrebbe starsi a' soli avanzi di antico che restano in Messina, difficilmente potrebbesi da essi argomentare lo stato della floridezza nelle belle arti de' secoli greci: la sua situazione a piè delle colline, ed intersecata da torrenti, i quali hanno con alluvioni successive cagionato l' innalzamento del suolo, e l' interramento de' pubblici, e privati edificj, poche vestigia ci lasciano della sua primitiva grandezza: nè ciò è tutto, Messina nello giro di tanti secoli bersaglio di continue guerre, soggetta a tremuoti che la rovesciarono più volte o in tutto, o in parte, tutto in essa ha dovuto ricostruirsi perchè vecchio, e distrutto, o riformarsi per andar di accordo co' nuovi bisogni, co' nuovi costumi, e colle nuove religiose opinioni, ed istituti, e se pur qualche piccolo oggetto di antichità in

---

(1) Winchelman storia delle arti. Tom. 1 lib. V. cap. 2.° §. 12 13 25.

metallo, o in marmo è sino a noi arrivato, nulla affatto però di pittura ha potuto conservarsi, ma non per questo ci è lecito di punto dubitare della eccellenza delle greco-sicule pitture, e fra queste delle messinesi.

Noi sappiamo dalle storie quanto famose erano in que' tempi le pitture siracusane (1), e ce lo attestano ancora quelle che tutto giorno abbiamo sotto gli occhi, espresse su i vasi fittili (2), sebbene dobbiamo credere che un pittore di vasi, non sia poi nè un Parrasio, nè un Apelle; che poi le arti del disegno particolarmente in Messina erano nella massima floridezza, oltre di quanto abbiamo esposto, lo possiamo ricavare dal

---

(1) *Cic. lib. IV. act. 4. in Verr.* Viginti septem tabulas egregiè pictas &c. *Plin. lib. 8 cap.* 16.

(2) *Oltre di quelli che possono vedersi pubblicati nella collezione Amiltoniana, i più belli de' quali furono acquistati in Sicilia, possono osservarsi ancora quelli pubblicati da' PP. Cassinesi di S. Martino, e quelli che originalmente conservansi ne' musei di Catania, di Agrigento, e presso tutti i dilettanti di Sicilia.*

pregio in cui teneansi le opere de' grandi artisti, e basta solo cennare in questo luogo, quelle che custodiansi nel gabinetto del messinese Ejo (1).

Svaniti i be' giorni della Sicilia colla estinzione delle vetuste greche repubbliche, pelle devastazioni de' Cartaginesi, e de' Romani; divenuta finalmente conquista di questi ultimi: ridotta alla triste condizione di Provincia, le città Siciliane divennero l' oggetto delle continue depredazioni de' Pretori, e degli altri tutti che Roma spediva a governare. Con tutti i mezzi, ed artifizj che può somministrare l' abuso del potere, e delle leggi, i capi d' opera che ornavano i tempj, ed

---

(1) *Nella collezione di questo illustre messinese, fra gli altri numerosi monumenti d' arte, si ammirava un Ercole di bronzo di Mirone, due Canefore parimente di bronzo del celebre Policleto, ed un Cupido di marmo di Prassitele, monumenti questi, che il Principe della romana eloquenza stimò di un valore immenso. Questi ebbero la disgrazia di formar parte della galleria di C. Verre, al par degli altri pregevoli monumenti della Sicilia. Plin. lib.* 36 *cap.* 5. *sect.* 4. §. *V. e Cic. loc. cit.*

i pubblici edificj, non meno che le case de' privati cittadini, involati furono successivamente per accrescere la magnificenza, ed il lusso della Metropoli. Niuna delle siciliane città fu risparmiata, fra le quali Messina, e le Verrine di Cicerone, come ne descrivono l' eccellenza, e la copia, così nel dettagliare il miserabile spoglio fatto da un sol uomo, ed impunemente, fan chiaramente comprendere quel che possa esser successo sotto tanti altri Pretori in un corso di più secoli.

L' Impero Romano non fu per la Sicilia più felice della Repubblica, e la sua successiva decadenza, e dismembramento fu più che ad ogni altra suburbana provincia a lei funesta, e conseguentemente alle lettere, ed alle belle arti, che figlie sono della pace e dell' agiatezza, e del libero sviluppo de' lumi.

Distaccata dal continente d' Italia, vicina all' Africa, aperta per via del mare in tutti i lati, caduta già sotto il potere degli Imperadori d' oriente, soggetta anche per la polizia ecclesiastica al patriarca di Costantinopoli, essa non solo divenne successivamente preda dell' ignoranza, e superstizione in quel tempo

comune, ma rapina altresì de' greci governanti, delle loro armate, de' pirati ed esteri invasori e fra questi de' Saracini, al di cui giogo finalmente soggiacque.

Il loro primo ingresso non fu segnalato, che pelle devastazioni, e crudeltà: le principali città prese a forza, e smantellate, andò a ferro, e a fuoco tutto ciò che sino allora restava in piedi di bello, e di buono (1) come furono i tempj, i teatri, gli anfiteatri, i bagni, le palestre, e tanti altri pubblici, e privati edifizj e con essi le statue, i bassi rilievi, i mosaici (2). Le pitture, e qualunque altro avanzo di que' vetusti monumenti di scultura, e di architettura, che il tempo avea rispettato, che la mano degli uomini avea rispar-

---

(1) *Fazell. Dec. 2. cap. 1. Maurol. Sic. rer. compend. pag. 82 prima ediz.*

(2) *In questi ultimi tempi sonosi scoperti nelle vicinanze di Messina alcuni avanzi di antichi edificj, con bellissimi pavimenti a mosaico. Uno fuori porta Boccetta in cui vedeansi con delicatezza effigiati alcuni pesci. L' altro nel villaggio del Faro: ambidue restarono barbaramente distrutti.*

miato, o che la pietà de' cristiani avea conservati, perchè da essi consagrati alla vera religione; furono questi i tempi più contrarj alla coltura delle arti belle, non solo nella Sicilia, ma quasi per tutta l' Europa, essendo il gusto per il bello, dalla saracinesca barbarie, interamente guasto e corrotto (1).

Egli è vero, che coll' andar degli anni, soggetta che fu interamente la Sicilia, i conquistatori assunsero più pacifiche misure stabilendovi un più temperato governo, introducendovi quelle arti di lusso, e di piacere, che la mollezza orientale, che le loro maniere di vivere, ed i prescritti della loro religione richiedevano, ma non per questo le città marittime del lato orientale dell' isola cessarono di essere esposte ed infestate dalle incursioni e depredazioni de' pirati e de' greci stazionati nelle opposte Calabrie,

---

(1) È a tutti noto, che l' ignoranza dell' arte del disegno arrivò a tal punto, che finita una pittura rappresentante anche il più comune animale, eravi di bisogno apporvi il nome, onde potersi conoscere. Ved. Bonarr. osserv. sopra alcuni framm. ec. Tav. IX ec.

e dalle armate speditevi da' greci Imperadori.

In questi tempi fra le arti del disegno che favorirono fu la sola parte del capriccioso ornamento nella pittura, che da essi il nome prese di Arabeschi *(1), vietando loro i principj religiosi ogni dipinta, o scolpita figura, ed ancorchè l' amor del piacere li portasse ad erigere de' grandiosi edifizj, il loro gusto dell' architettura non era quello de' greci, e de' romani, costituendone l' essenza, ed il bello un sommo studio di sveltezza, con ornamenti a larga mano profusi, e può francamente dirsi, che queste stesse costruzioni non si inalzarono che a spese degli antichi monumenti siciliani, diroccandoli per impiegarne i materiali nella costruzione de' nuovi edifizj, o convertendoli in usi proprj, distruggendone la grandiosità, e le forme, per adattarli a' capricci della loro architettura.*

**

---

(1) *Miliz. diz. delle bell. art. del dis. alla voce Arabeschi.*

Ciò che da' saracini fu fatto riguardo a' monumenti della greca architettura fu fatto riguardo a quelli degli Arabi da' primi normanni, che vennero ad espellerli. In quest' epoca i saracini non erano più que' primi feroci conquistatori, che nel loro ingresso insaguinarono l'isola. Nazione assai culta, e più degli altri diversa era l' araba, per quanto il permettevano le circostanze de' tempi, ed i loro principj religiosi (1). Se non conosceano ancora il bello nelle arti del disegno, conosceano il pregio, ed il commodo nelle arti di lusso, e di piacere. All' incontro i normanni non sembra che avessero conosciuta altra arte che quella della guerra, altro piacere che l' esercizio delle armi, e della caccia, e quella folla di avventori che attaccossi al loro seguito, gente collettizia, e forse di più barbara origine non potea esser mossa che al par dei normanni dallo stesso spirito di conquista. La sola religione era quella che

---

(1) *Vedi Andres origine e progressi d' ogni lett. per tutta l' opera.*

potea rattemprare il guerriero ardore, frenare gli abusi, e mitigarne la durezza dei costumi, e tali furono in effetto, finchè scossi, e domati interamente i saracini, e sicuri ormai quelli della loro conquista cominciarono a domesticarsi coi nostri, adottarne le inclinazioni, e le usanze, amarne la mollezza, ed il gusto de' piaceri.

Ed a confessare il vero, sebbene Ruggiero fondatore della monarchia assai molto conservasse del bellicoso genio natio, pur non di meno ebbe dalla natura ed elevatezza di mente, e generosi spirti, ed allorquando tranquillizzati vide, e riuniti nella sua persona tutti i normanni dominj, non amò meno lo splendore, e la sontuosità negli ozj della pace, facendo ad essi servire le arti tutte, che gli arabi aveano introdotti in Sicilia, e quelle ancora che egli ebbe cura di chiamare dall' oriente. I suoi pensieri non furon meno rivolti a' solazzi della caccia, e della giostra, che ad inalzare tempj sontuosi, palagi magnifici, e luoghi di delizie, e ad impiegarvi i migliori artisti che quell' età contasse. Piene ne sono le me-

morie che ci restano di quei tempi, sparse generalmente pella Sicilia (1). *Messina ne conta anche molte di un principe sì grande, e sì generoso, come il suo tempio maggiore* (2), *il suo real palagio, la chiesa del SS. Salvadore* (3).

I successori di Ruggiero poco curaronsi di seguire le traccie da lui segnate. Il primo Guglielmo avido più che altri mai di denaro, diffidente e crudele ebbe finchè visse la più travagliosa esistenza, e morendo tramandò a' posteri il nome, che ancor conserva di Malo. *Ma buono, e di pacifici costumi fu il successore figlio e quanto buono altrettanto addetto ad opere grandiose, ispirategli dalla sua pietà, dall' esempio del grande avolo, e dalle idee dei tempi. La cattedrale di Morreale è uno de' monumenti più preziosi pelle arti del basso tempo, e forse*

---

(1) *Pirro Sic. sac. lib. IV part. I.*

(2) *Idem. not. Eccl. Mess. fol.* 330.

(3) *Gallo ann. di Messina Tom. II. pag. II. Il palagio reale, e la chiesa del Salvadore più non esistono.*

il più grande di quella stagione: glorioso pel principe che lo fondò, glorioso pella nazione che lo ha sino a questi ultimi tempi conservato.

Per eseguire sì molte opere, e sì grandi per i loro tempi, vi bisognarono certamente i migliori artefici che allora vi fossero: e per l' architettura potea la Sicilia per avventura somministrarne de' molti, giacchè gli avanzi degli edificj costrutti da' Sovrani, dimostrano che l' arte vi era ben conosciuta, ed in fatti il gusto degli edificj fatti costruire dai normanni non è difforme dalla maniera araba. Somministrar anche poteva la Sicilia artisti per qualche articolo della inferior pittura, come per i grotteschi, e i rabeschi, ma per disegnare, e dipingere le figure in colori, o esporle in mosaico, sembra che dovessero d' altronde chiamarsi gli artefici, come forse in appresso mi riuscirà dimostrare.

Colla morte del secondo Guglielmo si estinse la dinastia normanna, e con essa ad estinguersi cominciò la floridezza dell' isola, l' amore pelle arti, e la magnificenza per cui distingueasi la corte

de' re di Sicilia. La nuova dinastia, e molto meno il principe di essa Errico I. amarle potea: dotato di un genio selvaggio, e feroce, il di cui ingresso fu segnato da' più infelici auspicj, avendosi giustamente meritato il nome di Aspro, e Crudele. *Egli cercando di sostenersi sul vacillante trono della Sicilia versava a larga mano il sangue de' suoi sudditi, e quindi sotto questo giogo di ferro poco poterono prosperare le arti* (1). *Morì egli finalmente non senza sospetto di essere stato avvelenato dalla moglie Costanza* (2).

La minorità del successore Federigo molto meno potè favorirle, sotto il debole governo di una donna, subordinato all' arbitrio di un balio Pontefice, in preda continuamente all' ambizione de' grandi, ed agitato dalle intestine fazioni, e dissidj. Egli è vero che divenuto adulto fu un buon principe, ed ebbe idee, e co-

---

(1) *Hugo. Falcand. histor. Sic. Baron. ad ann.* 1194.
(2) *Maurol. loc. cit. fogl.* 114.

gnizioni superiori al suo secolo, ed avrebbe senza dubbio fondata la prosperità de' suoi stati, se le troppo estese sue mire, la sua elezione ad Imperadore, e sopra tutto le opposizioni, ed i maneggi della corte di Roma, non lo avessero astratto da sì nobili cure, ed involto in continue guerre, e contrasti.

Pur non dimeno ci lasciò egli i più gloriosi monumenti di legislazione, e di buon governo, ed argomento assai chiaro dell' amore pelle belle arti ne è, che la sua corte era ne' momenti di pace il ridotto de' più belli ingegni; ed in essa cominciò ad ingentilirsi la volgar lingua; nacque in essa l' italiana poesia, e fu poeta ancor esso.

Successe a costui Corrado non men crudele, e sanguinario di Errico, e buono per la Sicilia che il suo regno non fu che di poca durata: in somma sotto i varj governi a cui sempre andò soggetta quest isola, se le arti si coltivarono, e segnatamente in Messina devesi ciò senza meno attribuire al genio de' suoi cittadini, anzichè al favor del governo, come sopra ho cennato.

Facile intanto è di ciò ritrovar la ragione. Messina situata sotto un clima felice ha sempre prodotto gli ingegni i più svegliati, ed i più penetranti: essa dotata di un porto il più commerciante, quasi centro del Mediterraneo, in uno stretto di comunicazione con i regni d' Italia, della Grecia, e di Costantinopoli, ove ancora adunavansi molti monumenti dell' arte, ha potuto più che ogni altra città della Sicilia mantenere corrispondenze, e rapporti con que' paesi d' Italia, o di altrove, che sedi sono stati delle belle arti, ed attingerne dalle primitive fonti il sapere ed il gusto, e di partecipare de' loro lumi. Era essa ancora divenuta un punto di unione de' crociati che lo spirito di religione spingeva all' acquisto di Terra santa. Allora si fondarono in essa gli ospicj, e gli alberghi de' gerosolimitani di S. Gio: Battista nel 1136 (1), *de' Teutonici nel* 1220 (2), *de' Templa-*

---

(1) *Minutolo memor. del gran Priorato di Messina lib.* 1. *fogl.* 2.

(2) *Bonfiglio Messina lib.* 3. *fol.* 37.

rj nel 1311 (1), e di moltissimi altri istituti equestri e religiosi edifizj per que' tempi grandiosi e che richiesero per conseguenza le arti necessarie per tali opere, e quelle accessorie della pittura, della scultura, e della plastica doveano con successo esercitarsi da' messinesi, e da' stranieri artisti quivi chiamati.

Chi conosce la storia delle arti sa che cominciando a diradarsi le tenebre della barbarie si pensò ricorrere in Grecia antica sede delle arti, per richiamare in Italia gli artisti, ma anche colà il gusto del disegno avea principiato a decadere sin da' tempi di Augusto, e peggiorato in tal guisa, che i pittori del IV secolo, sino al secolo XIII. altro non erano che cattivi artigiani, costretti a trattar solamente tristi soggetti di religione, lungi dal nudo, e per conseguenza dalla bella natura. Tutta la loro arte riduceasi solamente ad impastricciar colori, senza conoscer la maniera di fonderli, unire,

***

(1) *Bonfiglio loc. cit. lib. 4. fol. 51.*

sfumare, avvelarli, che più tosto, dice Vasari, » tignere, che dipignere sapeano (1), » il disegno poi de' loro quadri era scorrettissimo, rigide e sforzate le mosse delle loro figure, che più sembianza aveano di cinesi fantocci anzicchè di uomini. Assai peggio di costoro erano gli scultori di quella età, dalle cui mani uscivano figure così goffe, sì ree e tanto malfatte di grossezza, e di maniera, che par impossibile, che di peggio immaginar si potesse (2).

Fra i primi a richiamare in voga le belle arti furono i pisani: costoro potenti per mare, verso il 1063, trascorrendo la Grecia, condussero al loro ritorno alcuni pittori, che ornarono quella città di pitture, formandovi molti allievi, a' quali insegnarono poco, perchè poco sapeano (3).

Verso l' epoca istessa, cioè nel 1070, furono invitati in Venezia i Greci mosai-

---

(1) *Vasar. proem. pag.* 75.
(2) *Vasar. loc. cit.*
(3) *Morrona Pisa illustr. T.* 1 *p.* 224.

cisti dal Doge Salvo, i quali ornarono quella chiesa di S. Marco di mosaici; crebbe poi a gran passi quest' arte quando, presa Costantinopoli 34 anni dopo, fu piena Venezia di simili artisti (1). Fra i primi ancora deve notarsi Desiderio Abbate di Monte Casino, che nel 1070 mandò in Costantinopoli (2), a ricercar persone che facessero pitture a mosaico, come infatti eseguissi ornando quella chiesa de' loro lavori, lasciandovi molti allievi.

Questa fu allora la pittura in moda,

---

(1) *Lanzi stor. pitt. T. II. part I. pag.5.*

(2) *Leo. Ostiens. chron. Cass. lib. V. Sebbene il Sig. Conte Leopoldo Cicognara nella sua celebratissima storia della scultura dal suo risorgimento in Italia, sino al secolo di Canova, sia di contraria opinione al cronista casinese, affermando che senza l' ajuto de' greci artisti, sempre le arti del disegno fossero coltivate in Italia. Ma su questo punto, siccome in qualche altro, ha incontrato un assai valido contradittore nel sig. Emerico David, negli articoli da lui inseriti nel foglio periodioco di Francia* La Revue Enciclopedique.

colla quale si decorarono moltissime chiese, e nel 1090 *fu in Messina adornata di simili lavori quella del SS. Salvadore innalzata, come dissi, da Ruggiero, oggi destrutta*, (1) *ed all' epoca istessa devono rapportarsi quelli dell' antica chiesa di S. Gregorio, di cui ancora si vede l' immagine della Vergine col Bambino, a' di cui piedi sta genuflesso il S. Pontefice* (2), *e che tuttavia si conserva nella chiesa del medesimo nome. Noi ignoriamo il nome degli artisti che fiorirono in questi tempi. Non è improbabile, pelle addotte ragioni, che vi abbiano avuto parte i nostrali ajutati da italiani maestri. Che questi fossero allora condotti a lavorare in Sicilia, puossi da ciò rilevare, che da un pisano furono gettate le porte di bronzo della chiesa di Morreale, e da un Senese fu scolpito il veramente singolare sepolcro di Guidotto da Tabiate, che si ammira nel nostro duomo.*

---

(1) *Stor. dell' Archiconfr. di N. S. del Rosar. pag.* 37.

(2) *Silv. Maurol. oceano delle relig. pag.* 33.

Nè il gusto per i mosaici cessò in Messina ne' secoli che successero: vediamo infatti, che verso il 1340 s' incrostarono di grandissime figure a mosaico la tribuna, e le due laterali cappelle della nostra cattedrale, e l' antica chiesa di S. Maria della Scala fuori le porti della città, forse molto prima di quest' epoca, poicchè sin dal 1347 era stata totalmente abbandonata da quelle religiose (1).

Nè lo studio del disegno in Messina si restrinse alla sola architettura, ed ai mosaici: con egual merito furono esercitate le altre arti sorelle, cioè la plastica, e la scoltura. Possono esserne una pruova le monete di Federigo I. coniate in Messina verso il 1210; che portano da una parte la testa dell' imperadore sino al petto, e dall' altra un aquila colle ali aperte, senza parlare di quelle del conte Ruggiero battute nel XI secolo, quali basta solo metterle al confronto colle altre coniate in paesi stranieri nell' epoche

---

(1) *Gallo appar. agli ann. di Messina Tom. 1. pag. 211.*

istesse per vederne la differenza.

In genere di plastica posso addurre per pruova la bella immagine della naturale grandezza, rappresentante la Vergine col bambino sulle ginocchia, conosciuta sotto il titolo della Sanità sin dal 1416, che si conserva nell' oratorio di questo nome, nel claustro dell' Annunziata, quale molto prima di quest' epoca era venerata sotto il titolo di S. M. del Fiume Giordano, di cui non si è potuto giammai indagarne l' antichità (1). Si possono a questa aggiungere gli stucchi della chiesa così detta dell' Agonìa, quasi quanto il vero, eseguiti verso il 1410 (2), rappresentanti i misterj della nascita, morte e resurrezione di N: S:, quali, sebbene nella maggior parte rifatti, pur non dimeno l' occhio perito sa distinguere il bello antico da' moderni risarcimenti. Tralascio di nominarne tanti altri per amor della brevità.

Altra non dubbia pruova della col-

---

(1) *Gallo ann. di Mess. T. I. pag.* 209.
(2) *Gallo loc. cit. pag.* 165.

tura delle arti fra noi può desumersi dalle reliquie di scultura, che si scorgono intorno alla porta del distrutto tempio dell' Alemanna, esistenti già pria del 1220 (1), *e da quelle che con piacere abbiamo tutto giorno sotto gli occhi, esistenti nella porta maggiore del nostro duomo, eseguite ne' tempi de' Re Aragonesi, che val quanto dire verso il* 1300. *come è ferma opinione de' nostri storici* (2), *appoggiati all' esistenza delle armi aragonesi scolpite nell' architrave della porta medesima.*

Ma non è qui mio scopo d' intessere una storia compita delle arti del disegno di Messina; basta aver cennato di volo, che esercitaronsi fra noi con onore, e furon sempre pregiate. Io mi ristringo intanto a parlare solamente della pittura, di quella che fra le arti sorelle più parla agli occhi, ed al cuore, e che per mezzo di contorni, e di tinte, non solo gli oggetti, ma può renderci eziandio palesi

---

(1) *Idem pag* 34. *e* 165.

(2) *Spiegaz. di due antiche mazze di ferro pag.* 236 *e* 237.

gli interni sentimenti dell' animo (1). Ingegno, e fantasia essendo la base di questa bell' arte, non potea non aver de' coltivatori ne' messinesi, svegliati di mente, e pieni d' attitudine nell' operare. Ci mancano in vero documenti in quella copia che una storia dell' arte richiederebbe, ma non ci mancano del tutto, e ne avrebbimo più che a sufficienza, se un paese soggetto a tante vicende, e disgrazie, avesse potuto conservarle. Ed in fatti sino agli ultimi anni del 1500 si vedeano dipinti là dove è il trono reale nel nostro duomo, gl' Imperadori Errigo, Federigo, e Costanza, i quali, assisi in soglio, dispensavano privilegj ai messinesi (2) chiaro indizio che sin dal secolo XII, e XIII. si esercitava con successo la pittura in Messina.

Se poi gettar si volesse lo sguardo alle tante immagini antiche, che ancor si conservano, ed a quelle che riportate sono

---

(1) *M. Malaspina di Sannazaro del bello Part. 2. cap. 1.*

(2) *Bonfiglio Mess. lib. 2. pag. 28.*

dal nostro accuratissimo storico P: Samperi, oggi dal tempo distrutto, avremmo più che sufficiente argomento per conghietturare che l' arte della pittura conta in Messina de' pittori di un epoca anteriore a quella de' suindicati regnanti (1). *Quindi certamente ebbe i natali la rinomata scuola degli Antonj pittori, portata alla più alta gloria dal celebre Antonello di Antonio*, conosciuto *più comunemente sotto il nome di Antonello da Messina.*

Principiò questa illustre famiglia a fiorire sin dal 1267 *pria senza dubbio de' due fiorentini Giotto*, e *Cimabue, morti negli anni* 1330 *e* 1336, (2), *di Oderigi da Gubio miniaturista* (3), *e fu quasi coetanea a Giunta Pisano, a Guido da Siena* (4), *ed a Bonaventura Berlinghieri da Lucca* (5), *che fiorirono verso la deca terza del* 1200.

****

(1) *Samp. Iconologia per tutta l' opera.*
(2) *Lanzi storia pitt. T. I. pag.* 11.
(3) *Baldinucci T. I. pag.* 31.
(4) *Lanzi loco cit. pag.* 9. 11.
(5) *Bettinelli risorgim. d' Ital. pag.* 192.

Nè solamente l' antichità è il pregio della nostra scuola, ma il numero, e l' eccellenza de' suoi artisti, formano la sua miglior gloria.

Poche sono senza dubbio le città che contar possono tanti pittori, quanti ne conta Messina in cinque secoli. Io li distinguo in quattro classi, che formano quattro epoche diverse in quest' arte. La prima fu quella degli Antonj, di cui sopra ha porlato, che andò ad estinguersi colla peste del 1523. La seconda fu quella del celebre Polidoro Caldara, rigido osservatore del più puro stile raffaellesco, che si mantenne incorrotto per più di un secolo. Dopo questo tempo fiorirono in Messina varj pittori eccellentissimi, ma quasi tutti di diverso stile, seguitando ognuno le orme di quel maestro sotto il quale ne avea appreso l' arte, e questi formano la terza epoca della nostra pittura, che andò quasi a perire colle civili discordie del 1674. Finalmente la quarta, ed ultima epoca, la quale deve fissarsi dal 1690 ed andò quasi a terminare col fatal contagio del 1743.

Le opere di costoro erano il miglior

ornamento, non che delle chiese, e de' palagj, ma ben anco delle case de' privati cittadini, poicchè il gusto delle pitture era universale in Messina.

Il Senato oltrecchè con gravi dispendj manteneva non pochi allievi nelle più rinomate scuole d' Italia per apprendervi l' arte, ritornati costoro alla patria, li faceva lavorare situandone i quadri nelle chiese, ed i migliori, e più sorprendenti pezzi nell' aula del palazzo senatorio, ove erasi formata la più sontuosa galleria ornata anch' essa di pitture a fresco, pagandone i lavori a prezzi esorbitanti.

Nè questa generosità estendeasi a' soli pittori messinesi, ma qualunque valente artista, che esercitasse la pittura o qualunque siasi bell' arte, era cortesemente ricevuto dandogli come vivere, facendo impiegare la sua abilità ne' lavori che gli si ordinavano: quindi fu che vennero qui a stabilirsi tanti celebri uomini, come furono Cesare da Milano, Polidoro Caldara, Vincenzo Aniemolo, Michelangelo da Caravaggio, Abramo Casembrot, Gio: Battista Durand, Giovanni Vanhoubracken nella pittura,

Innocenzio Magnani, Francesco, e Curzio Zaccarella, Andrea, e Francesco Calamech nell' architettura, fra Gio: Agnolo da Montorsali, Martino Fiorentino e Rainaldi romano nella scultura, Lorenzo Calamech, e Nicolò Maffei, nella scultura, pittura, ed architettura, e tanti, e tanti altri che nojoso sarebbe il nominarli, le di cui opere ad onta delle ingiurie de' secoli esistono ancora, e sono il miglior testimonio del gusto, e della munificenza de' messinesi.

Per dimostrare coi fatti una tal verità, basta osservare che al Caravaggio, il quadro della Natività di sole cinque figure, gli fu pagato sino a mille scudi(1), *somma veramente considerevole se dassi un occhiata a que' tempi mentre al celebre Felice Damiani il quadro del battesimo di S. Agostino, che si vede nella chiesa di questo santo in Gubio, chiamato* opera d' immense figure, *non gli fu pagato che soli duecento scudi* (2), *e l' immortale Paolo Veronese per il gran*

---

(1) *Memor. de' pitt.mess. pag.* 46. *Il Senato di questo quadro ne fece un dono alla chiesa de' PP. Cappuccini, ove si conserva.*

(2) *Lanzi stor. pitt. Tom. I pag.* 461 *e* 462.

quadro delle nozze di Canaan, lungo palmi trenta, ove si vedono non men di 130 figure, ne riportò la miserabile mercede di 90 ducati (1).

Nè gli artisti, e le loro grandi opere erano apprezzati solo in Messina; apprezzati ugualmente, e comprati a riguardevoli somme erano i disegni originali de' primi maestri della pittura: quelli di Michelangelo, di Raffaello, del Parmigianino non erano rari nelle raccolte de' nostri intendenti. I disegni delle Sibille di Raffaello dopo le disgrazie di Messina caddero nelle mani del dottissimo Resta, come confessa egli stesso (2), *e quelli del Parmigianino furono incisi, e pubblicati dal ch: messinese abbate Gio: Antonio Maroulle figlio del duca di Gio: Paolo* (3). *E qui è da riflettersi, che grandi artisti non vi poteano essere,*

---

†

(1) *Idem T. II. Par. I. pag.* 134. *Esiste oggi questo quadro nella chiesa di S. Giorgio in Venezia.*

(2) *Lett. sulla pitt. scult. Roma* 1757 *T. II pag.* 90.

(3) *Idem pag.* 265 *e* 266.

senzache vi fossero de' grandi conoscitori. E qual conoscitore più grande, per tacere di tanti altri, del testè cennato abbate Maroulle? Costui per sentenza di Mons: Mariette è creduto il solo, che dar poteva esatto giudizio delle opere del gran Leonardo (1). Egli valente disegnatore, egli incisore di spirito indicibile, *avea intrapreso la difficile traduzione del Vasari in francese, che se giudicar si deve, dice il dottissimo Coypel* (2), *di quel che ci resta, la traduzione superava l' originale.*

A vista di quanto ho detto, sembra che Messina dovrebbe esser piena di un infinito numero di quadri di gran valore, e lo sarebbe, se una catena di disgrazie non fosse concorsa a spogliarnela.

La prima perdita di queste opere dobbiamo ricercarla nella dimora che fecero in Messina i francesi dopo le disgra-

---

(1) *Idem pag.* 176.

(2) *Coypel Mercur. del mese aprile* 1727. *Il ritratto di questo messinese chiamato* uomo raro, *si vede pubblicato dallo stesso Coypel.*

zie del 1674 (1) *In quattro anni che qui fermaronsi, il loro studio ad altro non rivolsero, se non a depredare qualunque monumento di bell' arte, e specialmente di pittura.*

Ritornato l' antico governo, ciò che restava di più pregevole, senza neppure conoscerlo, o fu trasportato in Ispagna, o fu preda di un nemico vittorioso, e dissipato da mani rapaci: tutte le pubbliche, e private gallerie rimasero alla sua disposizione, dopocchè le principali, e più possidenti famiglie del paese furono in un istante obbligate ad abbandonar tutto, e ad emigrare. Nè queste sole furono le cause dello sperdimento delle nostre pitture, il fatal contagio del 1743 *fu anche esso una delle concause distruggitrici. Restata Messina vuota di abitatori, vi accorse una truppa di avidi incettatori, i quali a vilissimo prezzo comprarono de' capi d' opera ormai caduti in mano di persone ignoranti. Fra questi si contro-*

---

(1) *Memor. de' pitt. mess. pag.* 9. *e seguenti.*

distinsero gl' inglesi, ed i genovesi, gli uni perchè apprezzatori del bello, gli altri per ispeculazione mercantile, ed ingordigia del guadagno.

Ma con mia somma pena devo qui rammentare altre due epoche deplorabili per le nostre pitture, fu la prima l' orribil flagello de' tremuoti del 1783, che rovesciando le chiese, ed i palagi distrussero in gran parte le migliori opere di scultura, e di pennello.

Anche in questa luttuosa catastrofe non cessarono i rivenditori di approfittarsi delle nostre miserie. Il bisogno de' possessori, e la difficoltà di conservare ciò che loro era restato, gli obbligava a disfarsene a vili prezzi, e sarebbe stata questa l' ultima messe delle nostre pitture, se il governo non avesse interposta la sua autorità. Mi resta finalmente a parlare dell' ultima epoca la quale non fu meno cagione della perdita, e privazione de' residuali migliori pezzi di pittura, ed in conseguenza meno fatale delle altre.

La dimora di otto anni fatta tra noi delle truppe inglesi, e le circostanze della guerra obbligarono molti possessori ad

alienare a vile prezzo non pochi superbi quadri, ed alcuni altri a vendere persino delle intere gallerie.

Potrebbe per avventura sembrare strano ad alcuno che uomini così illustri, come furono i pittori messinesi, eccetto alcuni pochi non siano conosciuti per l' Europa. Nessuno ne ha scritto sinora, a riserva di qualche patrio autore, il quale non l' ha fatto che dandone pochi cenni, e quasi di passaggio. Un opera che potea dirsi in certa guisa completa, era il libro m: s: di Francesco Susino, che pittore, ed assai intelligente volle descriverne la storia, conducendola sino a' principj del passato secolo, ma non vi fu alcuno, che si prese la cura di pubblicarla, nè sappiamo se più oggi esiste, e quel che di essa ci è noto è appoggiato a quanto ci riferisce il Gallo ne' suoi annali, che avendola sotto gli occhi ne fece spessissimo uso.

Altro opuscolo abbiamo col titolo di memorie de' pittori messinesi, *pubblicato in Napoli nella stamperia reale da Filippo Hackert, ma non se ne fecero che poche copie, e per conseguenza sono divenute assai rare.*

Viaggiando costui pella Sicilia, all' oggetto di far acquisto di quadri, vide con ammirazione delle opere i di cui autori gli erano affatto ignoti: ne chiese notizia da un dotto suo amico messinese, da cui ne ebbe quelle memorie per sua istruzione. Queste non erano che una raccolta di varie disparate notizie, quali il Sig. Hackert si prese la cura di pubblicare, molti errori però egli prese nel trascriverle, molti altri nel coordinarle, perchè lontano dagli occhi dell' autore, attribuendo ad alcune opere che sono assolutamente di altri, e quel che più importa si tralasciò di far menzione di un gran numero di pittori e fra questi molti de' più classici, ma non per questo non merita egli di esser sommamente lodato, ed io ingenuamente confesso, che illustrando le presenti memorie, altro non ho fatto relativamente ad alcuni, che trascrivere le sue stesse parole, non essendovi nè che supplire, nè che correggervi. Mia somma diligenza sopra ogni altro in compilare le presenti memorie è stata quella di esaminar cogli occhi proprj la maggior parte de' quadri, di cui

farò cenno nel corso dell' opera per darne quindi una descrizione de' migliori, acciò ne formi il lettore in certa guisa il suo giudizio. Non ò tralasciato di osservare se vi sia in essi scritto il nome dell' autore, e con mia indicibile fatiga mi è riuscito in moltissimi di rinvenirlo, e non ò trascurato di notarlo, evitando in tal guisa di far correre degli errori, attribuendo ad alcuni le opere di altri; per quelli poi che ne son privi ò seguito il giudizio de' nostri patrj scrittori, non tralasciando anche di consultare il parere de' più periti in quest' arte.

Per dare in fine una storia in certa guisa compita della pittura messinese, non ò creduto fuor di proposito di parlare a suo luogo degli esteri che qui operarono, molto più che alcuni son poco, o nulla conosciuti nel loro natìo paese, e la memoria che qui farò di loro, servirà ad illustrare questa parte della loro vita.

Non intendo per questo di aver formata una storia esatta, e compita de' nostri pittori: possono servire queste memorie, quando non ad altro a metter sotto un punto di vista ciò che di loro si ha

scritto, i giudizj che di loro hanno formato gl' intendenti, le loro opere delle quali ne ò potuto avere contezza, e finalmente a non far cader nell' obblìo i nomi d' uomini veramente sommi, e che hanno formato, e formeranno la gloria di questo suolo.

MEMORIE
DE'
PITTORI MESSINESI

EPOCA I.

Gli Antichi

ANTONIO DI ANTONIO

È cosa invero pressocchè impossibile fissare con precisione l' epoca del risorgimento della pittura in Messina: la mancanza di scrittori delle storie di quei tempi, e le peripezie a cui è stato sempre soggetto questo suolo, ne rendono oltremodo malagevole l' impresa; altronde le molte tavole, che ci restan tuttora di un epoca remotissima, delle quali non può, nè potrà giammai indicarsene con certezza l' autore, ci mostrano che in ogni secolo Messina ha avuto i suoi pittori. Io principierò frattanto ad esporre le memorie di Antonio di Antonio, che è il primo di cui siaci restata memoria onorevole presso gli storici (1) .

(1) Stor. dell' Archiconfraternità di N. S. del Rosario pag. 33.

Due tavole sono a lui attribuite, rappresentanti cioè una S. Placido da lui dipinta nel 1267 (1), e l' altra il martirio di questo santo coll' epoca del 1276 (2). Erano esse custodite nella cattedrale, nella cappella dedicata a questo santo, ove miseramente perirono, allorchè un fatale incendio ivi avvenuto fu la causa distruggitrice di questi rari monumenti.

(1) Idem ibid.
(2) Memor. de' pitt. mess. pag. 16.

Pietro Beaumont Del.o Antonino Minasi Scolp:

JACOPELLO DI ANTONIO.

Il secondo di questa famiglia fu Jacopello di Antonio che operava nelle prime decadi del secolo XV. Dipinse egli la famosa tavola di S. Tommaso di Aquino, che disputa tra i dottori dentro un tempio decorato di magnifica architettura, piena di finissimi rabeschi, quale si conserva nella chiesa di S. Domenico (1). Figurò quivi il santo seduto in distinto seggio, fra molti vescovi e cardinali, in atto di ragionare sul mistero della Trinità, come si osserva dalla mossa delle sue dita.

Non ancora erasi arrivato a conoscere, che lo scopo delle belle arti è l' imitazione della bella natura, ed in conseguenza le fisonomie delle figure sono veri ritratti, quali sebbene siano pieni di affetto, e di espressione mancano di sceltezza, e nobiltà. È ammirabile sopra ogni altro la dilicatezza colla quale sono toccati gli angeletti che ivi scherzano, e la semplicità del panneggio a larghe pieghe, scevre di quella gotica secchezza che si scuopre ne' quadri di tal epoca.

Il medesimo soggetto, anzi la medesima composizione fu dipinta da Francesco Traini scolare dell' Orcagna verso il 1398 (2), non sembra quindi fuor di proposito che il nostro Jacopello, dopo aver appresi i principj dell' arte nella sua patria, sia stato nella scuola dell' Orcagna, o del Traini, e ritornato in Messina abbj fatto mostra delle sue cognizioni, nell' esecuzione di questo quadro. Mi induce a ciò credere la rarità in cui erano allora le stampe, essendo quest' arte nella sua prima infanzia, e non poteva egli per conseguenza eseguire tale pittura senza vedere cogli occhi proprj il quadro del Traini. È una disgrazia che quest' opera insigne

(1) Memor. de' pitt. mess. pag. 12.
(2) Lanzi stor. pitt. T. 1. pag. 38. Vas. par. 1. pag. 105.

sia molto deteriorata, e non andrà guari, che forse perirà interamente.

Era suo parimenti il bel quadro dell' Immacolata nella chiesa di S. Bartolomeo, ma non ci resta che una buona copia, poichè l'originale fu mandato in Calatro nella Calabria (1). Sotto questa copia si vedeva il nome del pittore, che per le ingiurie del tempo restò cancellato, leggendosi solamente le parole . . . *Pingebat* 1586.

(1) Samp. Iconolog. pag. 48.

ANTONELLO DA MESSINA
Pietro Beaumont Del:
Antonino Minasi Scolpi

SALVADORE D' ANTONIO

In questi medesimi tempi fiorì Salvadore di Antonio, il quale pell' eccellenza dell' arte sua non fu meno illustre del precedente. Fu costui il padre del celebre Antonello da Messina, primo fra tutti gli Antonj (1). Delle sue pitture non ci resta che il bellissimo S. Francesco, in atto di ricever le stimmate nella chiesa di questo santo (2), ove sono sopra ogni altro ammirabili gli animali sparsi nella campagna. Sono a lui attribuiti il S. Nicolò coi quadretti attorno nella chiesa de' Cisterciensi, e la tavola di S. Giovanni co' quadretti intorno in quella dello Spirito Santo.

Molte altre pitture esistono in Messina di questi tempi, o all' incirca d' artisti però sconosciuti, come sarebbe la tavola a più ripartimenti nella chiesa dell' Ospedale; la Titolare in S. Lucia all' Ospedale; l' antica immagine col bambino nella chiesa di tutti i Santi, che era l' antica immagine di S. Maria Roga Dei, ed altre altrove.

ANTONELLO DI ANTONIO

Nota pur troppa è la fama di Antonello d' Antonio nella storia della pittura, conosciuto sotto il nome di Antonello da Messina, ma altrettanto oscure sono le particolarità della sua vita: che egli abbia non poco contribuito col suo studio, e colle sue fatighe all' avanzamento dell' arte, e che per questo un distinto luogo fra i pittori dell' età sua abbiasi meritato, non vi à persona che in dubbio revocar lo possa.

(1) Stor. dell' Arch. del SS. Rosario pag. 39.
(2) Memor. de' pitt. mess. pag. 12.

Molte dispute sonosi agitate fra i biografi de' rinomati pittori, onde fissar con certezza l' epoche della nascita, e della morte di quest' uomo chiamato universalmente soggetto illustre dell' istoria pittorica (1), non potendosi queste accordare col detto del Vasari, che lo fa mancare nella fresca età di quarantanove anni. Io frattanto approfittando de' lumi, che il tempo mi ha somministrato, e di alcune date segnate sulle sue opere, non allontanandomi dalle traccie dell' istoria, credo stabilire la prima verso l' anno 1421, come passo passo anderò a dimostrare.

Vide egli la prima luce in Messina, e fu suo padre Salvadore di Antonio (2), pittore ed architetto testè menzionato discendente dall' antichissima famiglia degli Antonj messsinesi da cui apprese gli elementi di questa nobil arte.

Avea dalla natura ricevuto un *desto, e buono ingegno* che seppe con ogni diligenza coltivare coll' assiduità allo studio, per cui fin da' primi anni fama aveasi acquistata di valente pittore.

I progressi intanto che sulla pittura per l' Italia faceansi in quei tempi, e precisamente la fama del celebre Tommaso da S. Giovanni, chiamato volgarmente Masaccio, che veniva riguardato come il ristauratore della scuola fiorentina, ed il capo de' pittori di quell' età lo spinse a portarsi in Roma, e veder da vicino le opere di costui. Ivi attese *molti anni* allo studio del disegno, e del colorito (3), copiando sempre la natura, e le migliori opere de' Greci che potè aver fra le mani (4).

(1) Lanzi stor. pitt. T. 1. pag. 586.

(2) Stor. dell' Archiconfr. di N. S. del Ros. pag. 39. Il Cav. Mass. Stanzioni rapportato dal Dominici nelle vite de' pittori, scult. ed architetti napol. Tom. III. pag. 63. per errore lo porta figlio di un Giuseppe messinese; senza fondamento ancora è l' asserzione del Gallo annali di Mess. T. II. pag. 349, che lo dice figlio di un Pistojese.

(3) Vasari T. 1. part. II. pag. 283.

(4) Mem. de' pitt. mess. pag. 13.

Da colà passò in Palermo, ove arrivò a dipingere col suo primo metodo, chiamato dal Mangianti suo contemporaneo *opere conglutinato* colla massima facilità e naturalezza non solo le figure, ma eziandio gli animali, che se prestiamo fede al riferito Mangianti vivi, e veri sembravano, per cui erasi già fatto conoscere pella Sicilia. Ivi fra le altre opere dipinse quella famosa tavola delle due vecchie, che scambievolmente guardandosi ridevano, e che non potea trattenersi dalle risa, chi loro attentamente mirava (1).

Da Palermo ritornò in Messina sua patria, ove confermò colle opere la buona opinione che il paese aveva della virtù sua (2).

Ci resta di questa sua prima maniera, vale a dire a *tempera* una Madonna che stringe fra le braccia un bambino che dorme in bel paese, cosa assai rara pella naturalezza, e finimento con cui è toccato: questo riguardevole pezzo si conserva fra i quadri del pubblico Museo Peloritano.

Pria però di proseguire più innanzi le memorie di Antonello fa d' uopo dare un' occhiata di passaggio allo stato della pittura in quei tempi, per vedere quanto egli l' abbia giovato.

Essendo, per così dire, l' arte ancora bambina, ogni maestro dipingeva secondo un qualche suo metodo

(1) Giova qui riferire le parole di Antonio Mangianti rapportate dal Maurolico nella sua storia siciliana lib. V. pag. 186. prim. ediz. in quella orazione recitata in Catania, nel parlamento ivi tenuto l'anno 1478, ove dice: *Antonellus messanensis ex Antoniorum familia pictor egregius, vivas rerum, vivasque pené animalium reddebat effigies. Ob mirum vir hic ingenium Venetiis aliquot annos publicè conductus vixit. Mediolani quoque fuit percelebris; quin etiam figuras opere conglutinato compaginabat. Talia construxisse fertur Panormi duas senes unam alteram anus facies ambas rugosas cachinnantes, et ad invicem sibi cachinnum miro mutuoque gestu provocantes, adeo ut inspectoribus risum cum admiratione moverent.*

(2) Vasari Tom. I. par. II. pag. 283.

particolare, ma l' universalità degli artisti adoprava i colori stemprati con gomma, e torli d' ovi, e così finite soleano ricoprire le loro pitture d' una vernice onde darle maggior consistenza, per cui vi abbisognava del tempo per potersi asciugare perfettamente.

Or avvenne un giorno, secondo racconta il Vasari, che Giovanni Van-Eich di Bruges, finito un suo quadro, e ricopertolo di vernice, lo espose secondo il solito per seccarsi al sole quale per lo forte calore sconciamente si aperse.

Era Giovanni gran dilettante di chimica, e cercò con i lumi che porgeagli quest' arte ritrovar finalmente una vernice che da se stessa seccasse, senza aver di bisogno di esporsi a'raggi solari: alla fine dopo mille tentativi rinvenne che l' olio cotto di lino, o di noce era la desiata vernice (1).

Cade qui in acconcio di esaminare se veramente fu il Van-Eich che ritrovato abbia la maniera di colorire ad olio, o pure prima di lui altri stato vi fosse che tal segreto conobbe, e se sia stato Antonello il propagatore di un tal ritrovato. Trattandosi intanto di una materia tanto dibattuta da coloro, che delle cose pittoriche hanno scritto, non deve sembrar disdicevole, se alquanto mi dilungherò, tanto più che si tratta d' un uomo, che à recato non poca gloria alla sua patria.

Essendo il ritrovato del colorire ad olio, una di quelle invenzioni, che hanno portato delle rivoluzioni nelle arti, non vi è stata persona, che di ciò abbia scritto che non l' abbia a qualche suo concittadino attribuita, ad onta dell' autorità del Vasari, della sepolcrale iscrizione di Antonello, e di cento altre incontrastabili pruove.

Lo scrittore delle memorie Trevigiane (2) asserisce, smentendo le accurate osservazioni del ch: Abbate

(1) Vas. loc. cit. pag. 282.

(2) Memor. Trevig. Tom. I. par. 1. cap. 3. §. 2. 3. 4. 5. pag. 55. e 56.

Lanzi, che il primo a ritrovare tal sorte di pittura sia stato un certo Tommaso da Modana, *Thomas de Mutina* non già Modanese, dice egli, ma Trevigiano, il quale visse nel 1297. Passa quindi a rispondere dottamente al sig. Cristiano Mechel, che vuole Tommaso Boemmo, nativo di Muttendorf castello vicino a Carlestein, confuta poscia l' opinione dello straburghese Koch, che assolutamente lo dichiara alemanno nativo di Mauten, prosegue il citato scrittore a narrare come Tommaso, ritrovata questa nuova maniera andò, a stabilirsi in Alemagna, che dagli alemanni l' abbiano in conseguenza appreso i Fiaminghi, e che, perdutasene intanto la memoria in Italia, Antonello sia stato colui, che fra noi ricondotta ce l' abbia: argomento il quale quanto possa esser vero non è di mia ispezione giudicarlo, ma che in sostanza maggiormente corrobora la storia del Vasari in quella parte ove dice che Antonello fu il propagatore di questa scoperta.

Altri poi come il cav: Massimo Stanzioni rapportato dal Dominici, ed il Dominici istesso nella sua grande opera de' pittori scultori, ed architetti napolitani ad altri attribuiscono tal ritrovato.

Il Signorelli nella dotta sua opera della cultura delle due Sicilie ha preteso che Colantonio del Fiore abbia dipinto ad olio un S. Girolamo, ed un altra tavola in S. Maria la Nuova (1). Il Signor Piacenza dopo averle osservate dice, che *non fu capace di distinguere se i quadri di costui siano in realtà dipinti ad olio*.

E qui giova rapportare l' autorità del dottissimo Leon Battista Alberti, scrittore del secolo XV. il quale ci assicura che il metodo di mescolare i colori coll' olio di lino sia un ritrovato moderno (2): ma che che

(1) Signorell. Tom. 3 pag. 71.
(2) Albert. Architett. libr. 6. cap. 9 così si esprime: *Hanno trovato nuovamente, che tutti i colori si mescolano coll' olio di lino, e durano eterni.*

ne dican costoro sembra omai cosa decisa essere stato il Van-Eich il primo ritrovatore di tal colorito.

Abbastanza in difesa della storia del Vasari si è detto sin ora, abbastanza in sua difesa ancora ha scritto il barone di Baremberg in un opuscolo stampato in Gottinga, contro le difficoltà del bibliotecario del Principe di Brunswich Signor Leissing, ove saggiamente risponde a quanto rapporta sul colorire ad olio il manoscritto di Teofilo Monaco del secolo XII. da lui ritrovato nella biblioteca Paolina (1), e viemaggiormente sarà appurata la verità del racconto, con i fatti che anderò sviluppando; e se dubbio alcuno potrebbe restare, sembra essersi ormai dileguato, dietro l' analisi la più accurata fattasi in Roma alla presenza del conte Durazzo, e del Signor principe Kawnitz su molti quadri antichi che si credevano dipinti ad olio, e che si scopersero essere stati dipinti con gomme finissime stemprate con torli, o chiari d' uovo (2).

Sembra ancora a mio avviso, senza fondamento l' opinion di coloro, che sostener vogliono essere stato Antonello non il propagatore, ma l' inventore di questa maniera di pittura, come sono Monsignor Francesco

(1) Il primo a citare quest' opera M: S: di Teofilo fu Cornelio Agrippa di un secolo posteriore al Van-Eich, ed in conseguenza trattandosi di un M: S: conservato nella recondita biblioteca di Wolfenbuttel sembra quasi impossibile, che il medesimo fosse a cognizione del pittore di Bruges. Ma esaminando anche le parole del cennato M: S: al cap. XXIII. sembra che voglia insegnar esso più tosto come potrebbero usarsi colori, e non già come di fatti si usavano a tempo suo poicché le sue espressioni a questo ci inducono, dicendo egli *Omnia genera colorum, eodem genere olei* (di lino), *teri, et poni possunt in opere ligneo*.

Dell' altra opera M:S: di Teofilo titolata *de coloribus, et de arte colorandi vitra* da lui ritrovata nella bibblioteca Paolina a Leipsick, e pubblicata la prima volta dal Sig. Teller nel 1685 in un catalogo, sembra non doversene far conto, perchè non al nostro proposito.

(2) Lanzi Stor. pitt. Tom. 2 part. 1 pag. 23.

Sansovino (1), Tommaso Lanzio (2) , i due pittori Jacopo Olandese , e Gaspare Occhiati rapportati da' nostri storici (3) , il Bonfiglio (4), il Giovio (5), ed altri.

Per ritornare intanto d' onde mi sono partito, dopo una lunga dimora fatta da Antonello in Messina, passò in Napoli , ove, secondo riferisce lo Stanzioni rapportatato dal Dominici , fermossi ancora per alcun tempo nella scuola di Colantonio del Fiore (6) pittor celebre napolitano di quei tempi .

Quanto egli sia stato di gran lunga superiore a questo nuovo maestro , ce lo mostrano le opere non solo, ma la testimoniaza, e l' autorità di coloro , che furono quasi coetanei all' Antonello, ed al Fiore.

Una lettera del Summonzio scritta a 20 marzo 1524 comunicata dal Signor Cav: Lazara al ch: Abbate Lanzi estratta da alcuni mss: diretta a Messer Anton Michele così si esprime parlando di loro:

« Costui (cioè Colantonio) , non arrivò per col-
« pa de' tempi alla perfezione del disegno delle cose
« antique , siccome ci arrivò il suo discepolo Antonello
« da Messina uomo, secondo intendo, noto presso voi. »

(1) Sansovino storia di Venezia, Sestiero S. Croce, pag. 75 così si esprime *Antonello da Messina inventore del dipingere ad olio* . E nel sestiero di S. Marco nella chiesa di S. Giuliano pag. 49. *Ed Antonello da Messina , che fu il primo inventore della pittura ad olio.*

(2) Orat. pro Germ. pag. 48. *Tametsi non desunt qui hanc gloriam tribuunt Antonello Mamertino.* E poscia nell' orazione pro Italia *Antonellum mamertinum quem primum imbutis oleo coloribus pinxisse memorat.*

(3) Gallo an. di Messina Tom. 2 pag. 349 num. 2.

(4) Bonfiglio Mess. lib. 7 pag. 110 Antonello da Messina primo inventore del colorito ad olio .

(5) Il conte Giovio nel suo discorso sopra la pittura pag. 18 ediz. di Londra 1776 . La felice invenzione di Antonello da Messina, che associò i colori all' olio, parve permettere l' eternità a' dipintori .

(6) Dominici Tom. III. pag. 63 .

Colà, cioè in Napoli vide una tavola di più figure rappresentanti i re magi, che alcuni Mercanti Fiorentini aveano data in dono al Re Alfonso I. il magnanimo, di mano del celebre Giovanni Van-Eich da Bruges, dipinta ad olio secondo il nuovo suo ritrovato: dovette ciò avvenire verso il 1443. dietro la conquista che fatta avea Alfonso di quel regno; era questa ad Alfonso assai cara pella sua bellezza, e per la nuova maniera con cui era dipinta, onde accorsero a vederla quanti pittori allora in Napoli vi erano, fra quali come dissi Antonello.

Istancabile nel voler sempre acquistare delle nuove cognizioni, ed invaghito di quella novità, lasciato da banda ogni altro negozio, e pensiero, intraprese il difficile viaggio delle Fiandre. Passato in Milano ivi alquanto fermossi, rendendosi famoso per l' eccellenza dell' arte sua (1), e da colà in Parigi, portatosi ultimamente in Bruges, si presentò dall' inventore, e *con ossequio, e col complimento di eccellenti disegni di gusto italiano* indusse Giovanni a palesargli il segreto, e ad istruirlo ancora in quel nuovo meccanismo di pittura. Ciò probabilmente avvenne verso il 1445. e di questa opinione è il ch: Abbate Lanzi, poicchè questa epoca combina bene colla morte del Van-Eich, che nato era verso il 1370 ed una delle ragioni a manifestargli il segreto fu la sua vecchiaja (2).

Rendutosi in tal guisa singolare pensò di ritornare in Italia, progetto che pose in esecuzione, essendosi trasferito in Venezia: era egli di umor gajo, e gioviale e ritrovando quella città analoga al suo temperamento, risolse di passar ivi il resto de' giorni suoi.

D' allora in poi lo studio di Antonello fu quello di procacciarsi nuova gloria per mezzo de' suoi lavori che non mai gli mancarono, e che furono *assai stimati*.

(1) Maurol. rer. sic. comp. lib. V. *Mediolani quoque fuit percelebris.*

(2) Vasar. Tom. I. par. 2. pag. 283.

Il suo capo d' opera fu la tavola dipinta per S. Cassiano quale fu da Antonello con ogni sapere, e senza risparmio di tempo lavorata, che pella *novità*, e per la bellezza delle figure di buon disegno fu commendata molto e tenuta in pregio grandissimo (1), per cui fu sempre *amato ed accarezzato* da quei magnifici gentiluomini. Rappresentava questa pittura una nostra donna sedente, quale sin dal 1646 era stata levata (2). Molte altre cose colà dipinse, fra le quali merita particolar ricordanza il S. Gristoforo pella chiesa di S. Giuliano (3).

Egli però non seppe con gelosia tener custodito un segreto che gli era costato tante spese, e tanti sudori. Un suo intimo amico per nome Domenico Veneziano, avendogli fatte molte carezze, e cortesie, vinse l' anima sensibile di Antonello, che dopo non molti mesi gli palesò il mistero (4).

Così ancora la pensa il ch: Abbate Lanzi, e lo Zannetti congettura parimenti, che Antonello non fosse molto geloso del suo segreto, onde presto si diffuse fra gli artisti, e ne adduce in pruova un quadro possesso dal Vivarini dipinto ad olio sin dal 1463 ed altri presso diversi ne' susseguenti anni.

Più oltre anche si avanza l' Argenville: questi asserisce che la liberalità con cui Antonello insegnava in Venezia trasse a lui una folla di allievi, che quella scoperta divulgarono per ogni dove, siccome furono tra gli oltramontani Teodoro di Arlem, Quintinio Messis e parecchi altri (5).

Vogliono altri però che Giovan Bellini pittore, fintosi cavaliere andò da Antonello colla scusa di farsi

(1) Sabellico *de situ Urbis pag.* 85. *In Cassiani Templo tabula est messanensis pictoris, cui ad exprimenda quæ voluit, nihil videtur præter animam, quam dare non potuit, defuisse.*

(2) Ridolfi Tom. 1. pag. 48. Le meraviglie dell' arte.

(3) Sansovino loc. cit. Ridolfi loc. cit.

(4) Vas. Tom. 1. par. II. pag. 284.

(5) Argenville pref. al Tom. III. pag. 3.

ritrarre, e con tale stratagemma scuoprì il mistero (1), avendolo poscia insegnato a Tiziano suo discepolo; il fatto sta, che passato Domenico in Firenze dipinse ivi ad olio la cappella de' Portinari in S. Maria la Nuova ove l' insegnò ad Andrea del Castagno da cui ne ebbe in ricompensa la morte (2), ed a Pietro della Francesca, il quale lo fece palese ad altri pittori co' quali si andò ampliando l' arte passando sempre come un segreto sino a Pietro Perugino, Leonardo da Vinci, e Raffaello d' Urbino (3).

L' amore per i suoi indusse intanto Antonello a rivedere le patrie mura, e quivi con effetto tornò verso il 1465.

Fu questa l' epoca più florida del nostro Antonello. Aprì egli scuola di disegno nella quale ebbe valenti discepoli, come furono Salvo di Antonio, Pietro Oliva, Pino da Messina, e forse ancora Giovanni Borghese. Molto egli dipinse specialmente madonnine genere in cui era insuperabile (4), fra le quali era celeberrima la tavola della Vergine in atto di contemplare un bambino nella chiesa del convento del Carmine, (5), quale più non esiste.

Io non dubito punto, che la bellissima tavola rappresentante la Vergine Immacolata nella chiesa del Monistero di S. Anna sia opera di Antonello, tanto se si riguarda lo stile, quanto se si presta fede al nostro accurato storico Gallo, che la chiama opera degli An-

(1) Lanzi stor. pitt. Tom. 1. pag. 23.
Ridolfi par. 1. pag. 428.
Orlandi Abbec. pitt. pag. 428.

(2) Sandrart Acad. pict. pag. 106 dopo narrato il tragico fine di Domenico (*avvenuto verso il* 1463) immediatamente soggiunge. *Idque factum quando Antonellus agebat ætatis suæ annum quadragesimum primum*, che bene corrisponde all' epoca da me fissata della sua nascita.

(3) Vas. Tom. 1. pag. 49 cap XXI.

(4) Memor. dei Pitt. Mess. pag. 13.

(5) Gallo appar. agli ann. di Mess. tom. 1. pag. 183.

tonj: essa è dipinta ad olio, con quella esattezza, e dilicatezza, che formano la caratteristica di Antonello, il di lei manto è guarnito di stelle d' oro, secondo il costume di que' tempi: è questo al certo uno de' più belli quadri che adornano le nostre chiese: quell' aria modesta della Vergine, e l' aspetto maestoso dell' Eterno Padre, che dal cielo sta a rimirarla, incantano, ed innamorano in guisa, che non può staccarsi senza pena l' occhio dell' amatore.

Sua parimenti è un Icona, che gelosamente si conserva nel parlatorio del monistero di S. Gregorio, ove si vede dipinta una Vergine sedente col bambino sulle ginocchia, che tiene fra le mani alcune ciregie, con due angeletti in aria, che le sostengono sul capo una corona d' oro intrecciata di rose. Lo stile è il più semplice, il colorito il più soave, con qualche tratteggio d' oro secondo il gusto del secolo; il panneggio è a larghe pieghe scevro di quella gotica secchezza, e tritume, che si osserva ne' quadri di questa età: a piè della Vergine in una piccola cartella si legge:

Anno Dni M.° CCCC.° *septuagesimo tertio*
Antonellus Messanensis me pinxit (1).

Sono suoi alcuni quadretti che si vedono nella sagrestia di questa chiesa, rappresentanti un angelo, ed una Annunciata mezze figure, e due santi vescovi, che formavano parte della riferita Icona (2).

Se non sue certamente alla sua scuola devonsi riferire la tavola dell' Immacolata nella chiesa di S. Francesco rapportata dal Gallo per opera degli Antonj, e della quale non posso darne giudizio, per essere rico-

(1) Questo quadro ci viene anche annunciato nel giornale dei letterati stampato in Roma nel 1755.

(2) Nelle memor. dei pitt. mess. pag. 14 si cennano dodici quadretti intorno ad una immagine di mosaico in S. Gregorio, come opere di Antonello. È questo un errore dell' editore di quelle memorie, confondendo un quadro con un altro, essendo questi di un epoca posteriore come in appresso farò vedere.

perta di una Lamina d' argento; e l' altra tavola della Vergine col bambino nella chiesa di S. Michele al Tirone vedendosi nel quadro a guisa di paesaggio dipinti il monte e la chiesa, siccome era in quei tempi antichi.

Stanco intanto di più vedersi in Messina, pensò di ritornare in Venezia ove era tirato da mille attrattive, avvenne questo suo ritorno certamente fra il 1473 epoca sopra segnata, ed il 1474 anno che trovasi notato sopra una sua pittura in Venezia, e che ben corrisponde alla data del ch: Abbate Lanzi, che fissa il suo ritorno verso il 1470 e pria del 1474 le sue memorie, egli soggiunge, arrivano sino al 1480 ma egli visse oltre.

Pria di staccarmi da quest' isola devo cennare due famosi quadri esistenti in Palermo creduti dall' universalità degli intendenti sue opere (1). Una rappresentante la disputa di S. Tommaso, ove si vede il ritratto di un giovane stante, creduto il ritratto di Antonello, quale si conserva nella chiesa di S. Zita de' PP. Domenicani. L' altro è il ritratto di un giovane molto ben colorito che porta la data del 1474 in casa del marchese Haus, creduto ancora con molta ragione di Antonello. Un terzo quadro ci viene indicato da Vincenzo Auria nel suo *Gagino redivivo* parimenti allora esistente in Palermo nella casa Alliata rappresentante un Ecce-homo coll' epigrafe *Antonellus de Messana me fecit* 1470.

Molto egli ancora dipinse in questo suo ritorno in Venezia ed essendo impareggiabile sopra ogni altro nell' arte di ritrarre, la faceano a gara i più distinti personaggi ad avere il ritratto di sua mano, onde così fossero resi immortali da' suoi colori (2).

Celebri sopra ogni altro erano i ritratti di Alvise Pasqualino, e quello di Mess: Michele Vianello, segna-

(1) Questa, ed altre interessanti notizie, mi furono comunicate dall' ottimo amico sig. Lazzaro di Giovanni palermitano con sua lettera dei 14 maggio 1818.

(2) Vasari per tutta la vita di Antonello.

ti col nome dell' Autore, e l' anno 1475 (1), e quell' altro rapportato dallo Zannetti rappresentante un gentiluomo veneziano, coll' epoca del 1478 (2) varie altre opere, oltre i testè descritti ritratti egli condusse, come furono una nostra donna in casa Contarini, un S. Cristoforo in casa di Giovanni di Piazza (3), ed un S. Girolamo in casa di Mess. Antonio Pasqualino. Era situato il santo entro il suo studio in atto di leggere, vestito coll' abito cardinalesco: da una finestra si scuopriva un paesetto eccellentemente toccato minuto, e finito; vi erano ivi i ritratti di un cotorno, e di un pavone, che sembravano vivi, alcuni però han dubitato esser questo quadro di Giovanni Memmelinck fiamingo (4).

Comunque sia nè i ritratti, nè il S. Girolamo, nè gli altri quadri sappiamo più se esistano, non vedendo rapportati dal ch: Abbate Lanzi come esistenti che le seguenti opere di un gusto il più delicato e perfetto (5).

Un ritratto presso gli Eccmi Martinengo coll' epigrafe *Antonius Messaneus me fecit* 1474. Una pietà mezze figure nel consiglio de' Dieci colla soscrizione *Antonius Messanensis* ove le forme de' volti son vive. Molte altre opere avea egli condotto con somma per-

(1) Morelli notiz. delle opere di disegno pag. 58 e 59 ove così si legge. Le do teste in do tavolette minori del naturale delli ritratti, l' una di Alvise Pasqualino padre de Mess. Antonio, senza cappuzzo in testa, ma con quello negro sopra le spalle, e la vesta de scarlatto. L' altra de Mess. Michele Vianello vestito de rosato, con el cappuzzo negro in testa, furono de man d' Antonello de Messina ambedoi l' anno 1475, come appare per la sottoscrizione: sono ad oglio di un occhio e mezzo, molto finidi ed hanno gran forza, e gran vivacità maxime in li occhi, ec.

(2) Zannetti Pitt. Venez. pag. 21.

(3) Ridolfi meraviglie dell' arte part. 1. pag. 49.

(4) Morell. notiz. di opere di disegno pag. 74 e 75.

(5) Lanzi Stor. pitt. Tom. II. part. 1. pag. 23.

fezione, e diligenza quali furono altrove trasportate.

Il cav Carlo Ridolfi nella sua opera delle Meraviglie dell' arte ci racconta che dal Signor Giovanni Vanveerle erano state mandate alle sue case in Anversa molte eccellenti pitture di Antonello, fra quali ci descrive con particolarità una divotissima effigie di Maria Vergine, accompagnata da quattro santi (1).

In S. Andrea nella Marca Trevigiana, nella quadreria del Sig. Conte Fioravanti Azzoni Avogaro si vede, fra le altre celebri pitture colà raccolte, in una tavola, dipinta un Annunziata per l' invenzione singolare ben colorita ad olio e sotto leggesi *Antonellus Messanensis P.*

Questa pittura si racconta essere stata della Regina di Cipro Caterina Cornaro, e da lei donata alla sua damigella Fiammetta, quando passò a maritarsi con Rambaldo Avogaro (2).

Pria di chiudere le memorie dell' immortale Antonello bisogna dileguare un dubbio sulli celebri freschi intorno alla sepoltura di marmo del senatore Agostino di Onigo, esistenti in S. Nicolò di Trevigi, con belli arabeschi, cartelli, animali e due figure di soldati romani in iscorcio collocati, vedendosi nel mezzo del fregio lo stemma di Papa Innocenzio VIII. eseguiti con molta diligenza, e valore nel 1490, che dal Ridolfi vengono al nostro Antonello attribuiti, ma che dall' autore delle memorie Trevigiane, son creduti di Giovan Bellini, poicchè dice egli, Antonello a quell' epoca più fra i viventi non era (3). Io per convalidare quanto narra il Ridolfi ò delle incontrastabili pruove, che Antonello era ancora fra i vivi dopo il 1497.

Nella chiesa de' PP. Riformati fuori Catania si osserva una delle più squisite opere del nostro Antonello. È questa una tavola di circa pal. 4 per 3 in cui si vede

(1) Ridolfi Par. 1 pag. 49.
(2) Memor. Trevig. Tom. 1. Par. 2 Cap. 3. pag. 225 e 226 T. 2. pag. 223.
(3) Idem Tom. I. Par 2 e loc. cit.

col più grande amore, e diligenza dipinta una Madonna col Bambino fra le braccia, ove a piè del quadro si legge *Antonellus Messenius* 1497 (1). Altri lo fanno arrivare sino al 1501 (2), non so a qual documento appoggiati.

Finalmente pagò il comun tributo alla natura, restando miserabilmente oppresso da un mal di punta, nell' età, dice Vasari, di 49 anni (3) errore grande, non confrontando questa età con alcuna delle vicende della sua vita, e dell' epoche surriferite. È questo uno degli errori non tanto rari del Vasari. Così egli fa morire Simone Memmi sanese nel 1345 mentre nel 1355 era ancor vivente, e negli anni susseguenti fu chiamato a dipingere nel Campo Santo di Pisa (4), per non dire di altri, pei quali cade ne' medesimi equivoci.

Fu pianto universalmente da' buoni, e sopra ogni altro da Andrea Riccio celebre scultore, uno de' suoi più cari amici. Gli fu eretta magnifica tomba, ove a gloria eterna del suo nome e della sua patria, fu scolpita la seguente iscrizione (5).

(1) Notizia comunicatami dall' amatore, e conoscitore delle belle arti Sig. Dr. D. Carlo Gagliani di Catania.

(2) Notiziario del regno di Sicilia dell' anno 1791. pag. 83.

(3) Vasar. Tom. 1 part. 2 pag. 284.

(4) Macatti pag. 16. Rosini pitt. del Campo Santo di Pisa pag. 79.

(5) Vas. loc. cit. non dice in quale chiesa di Venezia sia stato egli sepolto.

D: O: M:

ANTONIVS PICTOR
PRAECIPVVM MESSANAE SVAE
ET SICILIAE TOTIVS ORNAMENTVM
HAC HVMO CONTEGITVR
NON SOLVM SVIS PICTVRIS
IN QVIBVS SINGVLARE ARTIFICIVM
ET VENVSTAS FVIT
SED ET QVOD COLORIBVS OLEO MISCENDIS
SPLENDOREM ET PERPETUITATEM
PRIMUS
ITALICAE PICTVRAE CONTVLIT
SVMMO SEMPER ARTIFICIVM STVDIO
CELEBRATVM

SALVO DI ANTONIO
Pietro Beaumont Del:
Antonino Minasi Scolp:

SALVO DI ANTONIO

Dopo avere illustrate le memorie di Antonello non mi resta a parlare che del solo Salvo di Antonio figlio, o nipote del precedente, ultimo germe di questa illustre famiglia (1).

Partito da Messina, già bastantemente istruito nell' arte, fermò i suoi passi nella scuola del gran Leonardo genio creatore; pensò di approfittarsi de' di lui insegnamenti che pose in esecuzione nelle sue opere. Raffaello però, che egli colla sua gita in Roma conobbe, fissò la sua attenzione, e su di questo valente artista formò il suo disegno pieno di verità, e di espressione, che rese incomparabile colla dolcezza del colorito, in cui può dirsi, che abbj toccato l' apice della perfezione.

Ritornato in Messina nel 1511, allora fu che dipinse la famosa tavola di S. Tommaso Cantuariense che si conservava in quella chiesa. Distrutta la stessa, e riedificandosi nel 1643, la chiesa dei PP. Francescani di S. Maria di Gesù inferiore, fu trasportato ivi il quadro, e si vedeva, per quanto racconta il Samperi, attaccato ad un pilastro dell' altare maggiore, e colà esistette sino al 1758, poicchè in questa chiesa la rapporta il Gallo (2). Ma esso più non è. Ci resta però il suo capo d' opera a gloria eterna del suo nome. È questo il transito della Vergine, che prima era nell' altare del nostro duomo, ove fu collocata la statua di marmo di N. D. ed il quadro fu trasportato nella sagrestia, opera in cui si osserva la più gran verità, ed il più puro raffaellesco stile.

La nobiltà del carattere delle teste degli apostoli in cui si ammira la bella natura nel grado più eminente:

(1) Mem. de' pitt. mess. pag. 15.
(2) Gall. ann. di Mess. Tom. II. pag. 447 num. 51

l' espressione, la grazia, il colorito tutto dolcezza, il panneggio, la naturalezza degli atteggiamenti, e sopra ogni altro la semplicità, fanno collocare l' autore nella classe de' primi maestri della pittura: insomma egli conobbe la grande arte di far molto col poco, e vi riuscì. Sarebbe certamente il primo fra i pittori messinesi di questa, e di tutte le seguenti epoche, se non sarebbe contrastata la sua gloria dal suo collega Alibrando, il quale non già nella perfezione, ma superollo nella grandezza delle opere. In piede del quadro su di un marmo fra una tortorella, ed una pernice si legge il nome.

SALVVS DE ANT,
PĪXIT

Le sue pitture sono tutte sparite, e si vedono nelle gallerie di Europa sotto il nome di Raffaello (1), con defraudarsi al merito di tant' uomo la gloria che gli appartiene. Morì egli probabilmente in Messina nell' epoca fatale della peste del 1525.

PINO DA MESSINA

La pittura frattanto in questi primi tempi non era una privativa degli Antonj: altri pittori di ugual merito fiorirono in quest' epoca, de' quali anderò ricercando le memorie, e primo parlerò di Pino da Messina.

Fu egli coetaneo, e degno amico di Antonello, il quale all' allontanarsi da Messina l' ultima volta, seco lo condusse in Venezia. Dipinse in questa città alcune opere, ed ivi probabilmente chiuse i suoi giorni.

(1) Gallo ann. di Mess. loc. cit.

I nostri storici appena fan menzione di costui: fra gli esteri Monsignor Francesco Sansovino ci ricorda un S. Sebastiano da costui dipinto pella chiesa di S. Giuliano(1). Altre notizie non ci restano di lui.

GIOVANNI BORGHESE

Pittore di fama fu un Giovanni Borghese da Messina di cui appena ci giunse il nome. Viene egli rammentato dal Vasari, e dal ch: Abbate Lanzi nella sua storia pittorica, come allievo di Lorenzo Costa da Ferrara pittore insigne, il quale operava nel 1488. Uscì dalla patria per mai più ritornarvi, onde nessuna opera che si conosca abbiamo di lui.

ANTONELLO RESALIBA

Vedo parimenti assai lodato Antonello Resaliba, o come voglion altri Rosalba, che operava in questi tempi, allievo forse del nostro Antonello, di cui sin dopo l' epoca del 1775 restavaci una tavola nella parrocchiale chiesa di Pistunina, ma neppur questa ebbimo la sorte di vederla giungere sino a noi.

Rappresentava essa una Vergine col Bambino in grembo in un ameno paese, dipinta nella più vaga, e

(1) Sansovin. Stor. di Venez. pag. 49. Nel sestiero di S. Marco, nella chiesa di S. Giuliano, così dice. Ed Antonello di Messina, che fu il primo inventore della pittura ad olio fece S. Cristofaro, e Pino da Messina il S. Sebastiano, a' lati di S. Rocco fatto di rilievo.

semplice maniera: in una cartella ivi dipinta leggevasi il nome dell' autore, e l' epoca in cui era stata dipinta colle seguenti parole.

Antonellus Resaliba pinxit
Anno MCCCCCVIII. a tempo
di Accicco de Alibrando Percuratori (1).

TOMMASO DI ARZO

Abbiamo conosciuto questo artista dall' unica tavola che dall' immenso naufragio delle nostre pitture è illesa arrivata sino a' nostri giorni. Si conserva in un altare nella chiesa di S. Lucia all' Ospedale: fiorì nel 1516 e fu senza dubbio scolare di Antonello, avendone imitato in guisa lo stile, che se non vi si scorgerebbe a chiare note il suo nome, a questi si potrebbe attribuire, tanta è la somiglianza del disegno del colorito, e del chiaro oscuro.

Rappresenta in campo d' oro, secondo il costume di que' tempi, una vergine sedente, che tiene all' impiedi sul grembo un bambino: in fondo del quadro si scorge un ritratto che è forse quello dell' autore, coll' epoca sopra segnata del 1516. Nelle due braccia della sedia si leggono scritte queste parole nella guisa seguente.

ꝰ STA DILI	A M MALATI

e nascosto dalla cornice il nome di

MASI DI ARZV

(1) Storia dell' Archiconf. di N. S. del Rosar. pag 39.

Non vi è dubbio esser egli messinese, dal leggersi il nome di Tommaso accorciato nella parola Masi, e dal titolo della Vergine scritto in pretta siciliana favella.

PIETRO OLIVA

Querele in ogni pagina delle presenti memorie son costretto di spargere, quando vedo i rari monumenti de' nostri vecchi artisti, che per l' incuria di coloro che dovrebbero custodirli vanno un dopo l' altro in rovina.

Così avvenne all' unica tavola dell' adorazione de' magi dipinta dal nostro Oliva, che sin dopo l' epoca de' tremuoti del 1783 si ammirava con meraviglia degli intendenti nella sagrestia del Salvadore de' Greci (1). Era stata da lui dipinta nel 1491 per incombensa del P. Eufemio di Safonti Basiliano (2), ed era con tanta naturalezza, e finimento condotta, che sembrava opera di Leonardo. Il dippiù delle vicende della sua vita sino a noi non pervenne.

(1) Memor. de' Pitt. Mess. pag. 15.

(2) Gallo ann. di Messina T. II. pag. 447. Num. 47. Se ne legge il contratto agli atti di notar Antonio Mangianti li 19 ottobre.

CARDILLO MESSINESE

Verso gli ultimi del 1400 fiorì non meno de' precedenti nella pittura un Cardillo da Messina rapportato da' nostri storici (1), del quale sino giorni addietro esistevano due tavole nella chiesa del monastero di Montalto. In una vedeansi con meraviglioso finimento dipinti un S. Bernardo, e S. Benedetto, che fu da quelle buone suore tolto via dall' altare, sorrogandovi in sua vece una pittura di artista dozzinale. L' altra esiste tuttavia e serve di pruova all' eccellenza della sua abilità. Rappresenta la visitazione della Vergine sullo stile Leonardesco, sotto un portico di bellissima architettura. In un angolo si osserva con tutta leggiadrìa dipinto un cardellino emblema del suo nome.

(1) Gallo ann. di Mess. Tom. III. pag. 107. Num. 21.

ALFONSO FRANCO
Pietro Beaumont Del:
Antonino Minasi Scolp:

ALFONSO FRANCO

É Alfonso uno de' più gran genj che ebbe Messina nella pittura, il quale se non arrivò al colorito di Salvo, lo sorpassò nella fierezza del disegno: pittore, architetto, argentiero, prospettivista, possedette queste arti quanto altri de' tempi suoi.

Discepolo di Jacopello nel disegno (1), esercitò da prima come era uso del secolo l' arte di argentiero, per cui venne sempre chiamato col nome di argentario, sotto il quale sin oggi è da tutti conosciuto.

Passato dal laboratorio al pennello, e trasportato dall' amore per la pittura, girò l' Europa, ammirando, ed apprendendo da tutti i migliori professori dell' arte: formossi con questo mezzo uno stile in riguardo al finimento, ed al panneggio tutto Leonardesco, ma misto ad un colorito suo proprio, e ad una fierezza che lo distingue fra tutti i suoi contemporanei, non potendosi senza commozione e sorpresa riguardar le sue opere (2).

Ritornato in Messina l' arricchì delle sue pitture fra le quali è insigne il quadro così detto, del S. Sepolcro nella chiesa del convento de' Minimi.

Figurò egli S. Francesco ratto in estasi, ed in visione contempla la Vergine, che tiene G. C. sulle ginocchia circondata da S. Giovanni, e da moltissime altre figure fra le quali alcuni soldati, ritraendovi in una testa la sua effigie. Fece pompa nel fondo del quadro di architettura, e prospettiva che accompagna assai bene la composizione.

Mancano l' espressioni a volerlo a parte a parte descrivere: chi lo guarda ed ha l' anima formata per le belle arti, non si stancherà mai di ammirarlo.

(1) Memor. de' Pitt. Mess. pag. 16.
(2) Idem ibid.

Grandiosità di composizione, infinita varietà, e nobiltà di carattere nelle teste, disegno correttissimo specialmente nell' estremità, colorito dotto, contorni esatti e perfetta intelligenza di chiaro-scuro sono i principali suoi pregi.

Viene tacciato di un poco di secchezza, e di soverchia moltiplicità di figure, sebene questi erano i difetti del secolo, nè possono togliere ad Alfonso il merito di farlo annoverare nella classe dei più celebri. In una piccola carta attaccata ad un sasso, si legge scritto il suo nome, e l' anno nella seguente guisa:

Hoc opus fecit, ac funct..
Francu Argenterii
1520.

Ma egli qui non fermossi, anzi questa fu la base su di cui innalzò la sua gloria, e rese immortale il suo nome. Vedendo il nostro pittore nel 1519 l' immenso quadro dell' Alibrando, in cui si vede campeggiare la più superba architettura, andò rivolgendo nella sua mente come poterlo superare, e sebbene superato non l' abbia ebbe il vanto di pareggiarlo: intraprese quindi con grande accorgimento una pittura: rappresentava questa la disputa di G. C. co' dottori entro un magnifico tempio (1), ove sfoggiò le sue vaste architettoniche cognizioni.

Si conservò questa tavola sino a pochi anni addietro nella chiesa di S. Agostino, ma essa infelicemente non è più fra Noi. Que' frati la venderono sotto i nostri occhi, unitamente a tutte le altre riguardevoli pitture di essa chiesa, e fu trasportata fuori regno. Dio sa dove oggi conservasi, e sotto qual nome di pittore straniero è essa conosciuta.

Finalmente l' ultima di lui pittura fu il gigantesco S. Cristoforo nella cattedrale al disopra di palmi 25 (2)

(1) Gall. app. agli ann. di Mess. tom. 1. pag. 103.
(2) Stor. dell' Arch. di N. S. del SS. Rosar. pag. 40.

Girolamo Alibrandi

Pietro Beaumont. Del: Antonino Minasi Sc:

quale restò distrutto pelle ingiurie de' tempi. Era egli nato in Messina nel 1466 e mancò di peste nel 1523.

GIROLAMO ALIBRANDO

Genj grandi, ed originali invero furono Salvo, ed Alfonso, ma colui che coronò l' epoca presente fu Girolamo Alibrando, il quale merita certamente la palma fra tutti i pittori di questa, e dell' epoche susseguenti, chiamato con giusto titolo il Raffaello di Sicilia.

Io nelle presenti memorie non farò che trascrivere in accorcio le parole dell' autore delle memorie de' pittori messinesi, aggiungendovi quelle poche notizie che di lui ò altrove ritrovate (1).

Vide la prima luce in Messina, l' anno 1470, fra gli agi di una famiglia cittadinesca: imparate a perfezione le belle lettere, i suoi primi studj furono i forensi, ma il suo gran genio che lo trasportava per le orme dell' immortalità, gli fece abbandonare gli aridi studj legali, e passato nella scuola degli Antonj, allora famosa in Messina, ben tosto ne divenne il capo.

Restato in balìa di se stesso per la perdita del padre rapitogli immaturamente dalla morte, ed erede delle ampie sue facoltà, volle viaggiare per l' Italia, onde conoscere da vicino quegli uomini, che tanto celebri eransi resi nella pittura. Risuonava più di ogni altro la fama del celebre Antonello da Messina, che ritornato allora dalle Fiandre in Venezia, avea seco portato la nuova maniera di colorire ad olio; colà dunque portossi

(1) Memor. dei Pitt. Mess. dalla pag. 18 alla pag. 21.

Girolamo, e nella scuola del suo concittadino apprese la maniera di questo colorito, ed altresì l' esattezza nel disegnare.

Ma egli non si restrinse a' soli insegnamenti di Antonello; conoscendo bene che molto vi restava ancora onde arrivare a quell' apice di perfezione, che da lui si desiderava, andava sovente nelle scuole degli altri pittori che viveano allora in Venezia, ingegnandosi di cogliere il più bello delle loro maniere, e singolarmente strinse amistà con Giorgione da Castelfranco: la somiglianza di costumi, e delle inclinazioni, il trasporto reciproco pella musica, in età quasi uguale, tennero lungamente uniti questi amabili pittori, i quali lavorando il giorno di concerto, passavano la notte di concerto ugualmente ne' divertimenti del suono, e del canto.

Dopo il soggiorno di molti anni fatto in Venezia pensò Girolamo di andare in Milano. Vedute ivi le superbe opere di Leonardo da Vinci, il quale nel 1494 avea colà aperta pubblica scuola di disegno (1), volle passare in quella onde maggiormente perfezionarsi sotto la direzione di così famoso maestro, nè deve sembrare iperbole se l' Alibrando in breve tempo giunse quasi ad uguagliarne il valore poicchè dalla natura era stato creato pittore.

Passò quindi in Roma a conoscere di presenza, ed ammirare Raffaello, ove non lasciò di studiare le più belle opere delle antichità, ma neppur di tanto contento andò sino in Parma a vagheggiare, e studiare le opere del Coreggio, e finalmente verso il 1514 in unione di Cesare da Sesto, altro discepolo del Vinci, ritornò in Messina preceduto dalla fama, e carico di cognizioni, ove fece ben tosto ammutolire tutti i pittori messinesi suoi emoli (2).

Fu egli correttissimo nel disegno, ed eccellente nel

(1) Lanzi Stor. Pitt. Tom. II. par. 1. pag. 406.
(2) Mem. de' Pitt. Mess. pag. 19.

colorito, ma certamente singolare nella prospettiva, che nata da Filippo Brunelleschi, timida, ed incerta sino al 1446 segnava le sue linee fra le mani di Paolo Uccello (1). Gran prospettivista fu senza dubbio il gran Leonardo, ma le più inesplicabili difficoltà, furono con animo fermo ricercate, e superate dal nostro Girolamo, come fra breve il darò a divedere.

La prima delle sue opere, a mio giudizio, è la tavola della presentazione al tempio, mezze figure, che da' più esperti, non conoscendone l' autore, è stata sempre attribuita a Leonardo. Era essa nel Duomo, ed oggi gelosamente si conserva nell' archivio del capitolo. Ma questa non è, che un idea della grande opera da lui intrapresa, che non solamente è il suo capo d' opera, ma altresì quello della siciliana pittura, essa si conserva nella chiesa della Candelora, confraternità di cavalieri, e cittadini di cui ne era egli un degno confratello. Il soggetto è il medesimo; ma in diversa composizione, espresso in una gran tavola di pal. 24 siciliani di altezza, per 16 di larghezza. L' azione è figurata sotto un tempio di squisita corintia architettura, e fra le grandi arcate di mezzo si scorge, colle più esatte regole della prospettiva, porzione della città di Gerosolima, ornata di Portici, e di sontuosi edificii, ripiena d' immenso popolo, e finalmente dopo lungo cammino va l' occhio a fermarsi in una deliziosissima campagna.

Tutto è qui toccato colla massima delicatezza, e finimento, caratteristica della scuola del Vinci.

Ad una colonna evvi attaccata una finta pergamena ove si vede segnato l' anno 1519, ed in piede del quadro si legge in una carta graziosamente spiegata.

Hiesus Hyeronimus de Alibrando
Messanus pingebat

Non credo inutile di fermarmi un momento a considerarne lo stile, a rilevarne le bellezze, colle quali è

(1) Lanzi Tom. 1. pag. 50.

dipinta questa tavola, e formarne così chi legge un giudizio più esatto. Lo stile può definirsi adunque un puro raffaellesco, reso più interessante pel finimento, e per l' architettura che lo accompagna, che sono il frutto del suo studio, e delle sue filosofiche riflessioni sulle opere del Vinci, e reso più vago pella floridezza del colorito che appreso avea da' veneti maestri: quindi ne nasce un resultato di queste tre maniere, vedendosi mirabilmente uniti i caratteri di queste tre scuole: disegno esatto formato sul gusto dell' antico, passioni espresse senza risentimento, colorito dotto, e vero, e somma intelligenza di chiaro-scuro.

I gruppi che compongono il tutto insieme del quadro meritano segnatamente l' attenzione dell' intendente: la Vergine che con aria modesta porge il Bambino al vecchio Simeone, che formano il soggetto della storia, sono collocati nel mezzo del quadro, e chiamano tutta l' attenzione dello spettatore, avendo accortamente l' autore adoprato nella veste del vecchio il rosso il più gajo, e nel manto della Vergine il più rilucente oltremare: è questo un gruppo che può stare appetto delle più famose opere di Tiziano pel disegno non solo, ma per l' accordio del colorito, nè certamente prima, o dopo dell' Alibrando si è dipinta una testa senile così nobile, nella cui faccia si leggano tanti affetti diversi. Il gruppo a man destra poi, ove si scorge un nudo di schiena, ed il ritratto dell' autore risveglia l' idea di un pezzo di Raffaello.

Nel di più del quadro troveremo dipinti uomini e donne di ogni età, principiando dall' infanzia, sino alla più decrepita vecchiaia. Che immenso divario! Gli animali in fine, le ceste, i libri, e tutti gli altri accessorj della composizione, sono con tanta diligenza finiti, che sembra, che da ognun di essi, debba giudicarsi del merito dell' autore. Ivi tutto è animato, e quantunque il gran numero delle figure sembra che apportar dovrebbe confusione, è tale e tanta la disposizione, che non se ne potrebbe togliere una, senza cagionare difetto nel qua-

dro. Si può dire francamente dell' Alibrando ciò che si disse di Tiziano, e Coreggio, che invece di colore stemprava carne, e che avea ricevuto il pennello per mano delle Grazie, in una parola è opera di pregio tale, che venuto Polidoro in Messina, come esporrò in appresso, restò sorpreso a segno, che dopo averla ammirata con religioso rispetto volle dipingervi a guazzo una tela rappresentante la deposizione dalla croce, onde potersi cuoprire, e meglio conservarsi un monumento così raro dell' arte (1). Avrà forse Alibrando altre opere condotte, ma non sono alla mia cognizione, e forse altrove saran credute del Vinci.

Amato, ed onorato universalmente da tutti, tanto pelle sue cognizioni, che pelle sue qualità di spirito, era giunto Alibrandi al colmo della gloria, ed altro non gli restava a desiderar che de' giorni onde godere di un tanto bene, ma l' invida parca glieli recise sul fiore ed insieme distrusse le speranze della sua patria.

Scacciati dall' isola di Rodi i cavalieri gerosolimitani, col gran maestro fra Filippo Villares nel 1523, furono magnificamente onorati, e ricevuti in Messina: essi furono l' innocente cagione delle fatali nostre disavventure, poicchè seco portarono il contagio comunicato loro da' turchi, quale dilatatosi pella Sicilia fece strage inaudita, restando in Messina miseramente spenti diciotto mila abitanti, fra quali Alibrando, e tante altre illustri persone (2).

Fu non per tanto il nostro pittore, per quanto permisero le circostanze, onorevolmente sepolto nella sua chiesa, nell' entrare a man sinistra dalla porta maggiore (3)vedendosi sul marmo sepolcrale scolpita una spada

(1) Samperi Mess. illustr. T. I. lib. 6 pag 617.
(2) Gall. ann. di Mess. T. II. pag. 479. 480.
(3) Gall. app. agli ann. di Mess. T. I. pag. 182.

con due ali intorno all' elsa, stemma della sua famiglia; sebbene questo marmo oggi più non esista. Alibrando fu uno di que' genj, che di raro la natura produce, ma che nati una volta non dovrebbero mai morire.

CESARE DA SESTO

Pietro Beaumont Del: Antonino Minasi Sc:

Estero che visse in questa prima epoca

CESARE DA SESTO

Chiudo la prima epoca de' nostri pittori, colle memorie di Cesare da Sesto, o Cesare da Milano, come viene da altri chiamato, il quale passò molti anni in Messina. Le memorie qui raccolte potranno servire di continuazione alla sua vita, sinora molto oscura, e mancante.

Viene egli reputato per uno de' migliori discepoli di Leonardo, ma chi conosce Alibrando, vede quanto egli siale inferiore di merito: è incerto l' anno della sua nascita, i biografi ce lo fanno solamente conoscere in Milano nella scuola del Vinci.

Fu valente figurista, ed erudito compositore, come lo mostrano le sue opere nella chiesa di S Rocco in Milano: in unione del Bernazzano fecero de' quadri che sono tutto giorno avidamente cercati, e comprati a prezzi esorbitanti, avendo saputo questi abbellire di vaghissimi paesi le figure del nostro Cesare.

Passato da colà in Roma ajutò Baldassar Pieruzzi ne' freschi che dipinse ad Ostia Tiberina (1), ed ivi ancora lavorò l' incomparabile Erodiade oggi posseduta dal consiglier Pagaye, ed una sagra famiglia posseduta dal cavalier Melzi, in unione di altra tavola divisa in più spartimenti (2), fu egli insomma pittore di tanto

(1) Abbec. Pittor. pag. 110.
(2) Lanzi Stor. pittor. T. I. pag. 414, 15, e 16.

merito che Raffaello stesso lo reputava uno de' migliori pittori di quel tempo, e si narra che avendolo un giorno incontrato con faccia gioconda le disse. Messer Cesare è possibile che noi siamo tanto amici, e ci facciamo tanta guerra co' pennelli? Quasi che reputavalo l' unico competitore della sua gloria (1).

La sua venuta in Messina deve fissarsi nel 1514 epoca del ritorno del nostro Alibrando. Fu subito impiegato il suo pennello a dipingere pella confratria de' Genovesi esistente allora nel convento di S. Domenico, le famose tavole rappresentanti una il S. Giorgio, e l' altra la Vergine, e S. Giovanni rapportate dal nostro Sampieri (2). Abolita questa confratria passarono i quadri nella sagrestia di S. Domenico, e si conservarono oltre l' epoca del 1775, come ce lo attesta il Gallo esatto relatore delle cose patrie (3). Posteriormente que' frati non conoscendone il merito li venderono ad un forastiere, ma il suo capo d' opera fu la gran tavola de' Magi pella chiesa di S. Nicolò de' Gentiluomini, poi casa de' Gesuiti (4), ove si conservò sino alla loro espulsione, dopo qual epoca, confiscati i loro beni, fu il quadro trasportato in Napoli, ed è uno de' migliori pezzi di quella real galleria.

L' unica, e sola tavola che ci resta, è il Titolare nella chiesa di S. Domenico, quale, perchè coperto di cristalli, ha molto sofferto, essendosi sconciamente annerito.

A lui viene attribuita la bellissima tavola rappresentante S. Lucia nella chiesa di S. Giovanni al Palazzo, sebbene altri la credono dell' Alibrando.

Il ch: abbate Lanzi appoggiato a probabili conget-

(1) Abbec. Pitt. pag. 110.
(2) Samper. Mess. illustr. T. I. par. 6. pag. 613.
(3) Gallo app. agli ann. di Mess. pag. 121.
(4) Samp. loc. cit. La chiama, *opus tota Italia celeberrimum.*

ture fissa la sua morte verso il 1524, e non isbaglia di molto, poicchè con qualche fondamento si crede estinto nella fatale peste del 1523, non facendo dopo tal epoca menzione di lui i nostri storici.

Altri però lo voglion vivo al di là del 1533 appoggiati alla data di certi freschi esistenti nella chiesa di Sorano situata tra Pavia, e Milano, ove si legge *Caesar Magnus fecit* 1533 (1), nè conoscendosi altro pittore col nome di Cesare lo vogliono autore de' cennati freschi: opinione cui non posso uniformarmi. Comunque siasi, egli certamente fu un insigne pittore, che sebbene discepolo, è stato sempre riguardato come uno de' primi maestri. E con lui chiudo la prima epoca delle presenti memorie.

Fine della prima epoca.

(1) Lanzi loco. cit.

Marcellino Minasi Incise diretto d'Antonino Minasi Incisore

MEMORIE
DE'
PITTORI MESSINESI

EPOCA II.

POLIDORO CALDARA DA CARAVAGGIO

Suoi discepoli, ed imitatori.

Erasi intanto pella desolatrice peste degli anni trascorsi quasi smarrita ogn' idea di buon gusto: estinti i più grandi uomini in quell' infausta catastrofe, non restava chi potesse altra volta richiamare in vita le belle arti, quando giunse opportunamente fra noi il celebre Polidoro Caldara, il quale, aperta pubblica scuola di disegno, ridestò nuovamente il genio sopito de' messinesi, creandosi padre di numerosi allievi, che colle loro opere arricchirono la città, istillando ne' medesimi il più dilicato gusto della scuola raffaellesca, che pura si mantenne per tutto il secolo XVI.

Io mi contenterò di fare un rapido cenno delle vicende della sua vita, e delle opere da lui altrove condotte, estendendomi maggiormente su ciò che riguarda la sua dimora fra noi.

Nacque egli in Caravaggio, piccolo paese di Lom-

bardia, da oscuri genitori l' anno 1493 (1), e passato in Roma sino al diciottesimo anno dell' età sua, altro impiego non ebbe se non quello di trasportare la calce, che serviva per intonacare le loggie vaticane, quali stavansi allora dipingendo dall' immortale Raffaello, e suoi discepoli.

La natura lo avea creato pittore, e questa sua natural disposizione, gli facea riguardare con ammirazione quelle opere immense, e sublimi del principe de' pittori. Conosciuta da Raffaello la sua passione non isdegnò arruollarlo nel numero de' suoi discepoli, de' quali egli in breve ne uguagliò il merito, anzi in quel genere di pittura, che dagl' intendenti chiamasi sgraffito, si rese singolare a segno, che non vi è stato alcuno sinora, che abbia potuto uguagliarlo.

Co' suoi chiari oscuri, può dirsi, che faceva miracoli, come si osserva ne' fregi delle camere vaticane, e collo sgraffito adornò moltissimi palagi di Roma, rappresentandovi i giuochi ginnici, i saturnali, le favole delle vestali, della Niobe, ancora rispettata dal tempo, le storie di Alessandro magno, di Romolo, di Anco Marzio, delle Sabine, di Muzio, di Orazio, di Porsenna, di Camillo, di Brenno ec. opere divine (2)! In breve, le sue pitture monocrone, specialmente quelle rappresentanti bassi rilievi, sono così eccellenti, che non si è veduto mai nulla di più perfetto (3).

Ebbe per suo collega in queste opere Maturino di Firenze, allievo anche esso di Raffaello, intendentissimo degli antichi costumi, e valente nel disegnare le anticaglie; e da quindi innanzi, spinti dal desidero di gloria, giurata eterna amicizia ed unione, Polidoro, e Maturino non ebbero che una sola volontà, un solo interesse, vivendo più che da veri fratelli, colla ferma risoluzione di terminare insieme i loro giorni.

(1) Vasar. T. II. part. 3. pag. 202. Edizione del 1681 in Bologna per li Manolessi

(2) Vasar. Par. 3. pag. 204. 205. 206. Tom. II.

(3) Lanz. Stor. pitt. Tom. 1. pag. 425.

Emulando intanto Polidoro il suo collega, non cessava di disegnare ancor egli vasi, pile, bassi rilievi, e qualunque altro siasi avanzo di antichità di terra, o di marmo, rotto, o intero che fosse e del quale non avesse egli a formarsi il suo più grato studio, per cui si rese valentuomo nella imitazione degli abiti, armi, navi, sagrificj, e carattere degli antichi, a segno che nel rimirare le opere di entrambi, ove alcuno antico costume si rappresenti, *la memoria*, dice Vasari, *si carica d' una infinità di cose, sorprendenti, e bellissime*.

Fu Polidoro ancora eccellente, anzi il primo de' pittori che sino a lui erano stati, nel dipinger paesi, ove le macchie, i sassi e gli alberi veri, e non dipinti rassembrano.

Fu egli altresì, come ho fatto rimarcare, non solo osservatore esatto del costume, ma fu inoltre nobile nelle attitudini, moderato nell' espressione, semplice nel panneggio, profondo negli studj anatomici, e quindi dagli studiosi si cercano per apprendere più le sue opere, che quelle di qualunque altro maestro. Chi desidera delle sue pitture condotte in Roma un esatto catalogo, può trovarlo nelle vite del Vasari (1) poicchè qui nojoso sarebbe il noverarle, e la maggior parte delle stesse si vedono pubblicate da' celebri incisori Cherubino di Alberti, e Santi Bartoli.

Avvenuto intanto il fatal sacco di Roma nel 1527. si divisero questi due genj originali, e sublimi, poicchè Maturino oppresso da disagi, da lì a poco morì, e Polidoro drizzato il cammino alla volta di Napoli, ivi arrivato incominciò ad istruire nella pittura molti giovani fra quali Marco Cardisco calabrese, divenuto poscia pittore di merito (2); ma essendo que' gentiluomini poco curiosi delle cose eccellenti della pittura, *fu per morirsi di fame* (3); perlocchè montato sulle galere si

(1) Vas. Tom. II. par. 3. pag. 204.
(2) Sarnelli pag. 219.
(3) Vas. Tom. 2 par. 3. pag 206.

trasferì in Messina, e *quivi trovato più onore* ebbe sempre in che impiegare l' opera sua, anzi attendendo all' architettura diede saggio del suo valore anche in quest' arte.

Ritornava frattanto l' Imperador Carlo V. dalla vittoria d' Affrica riportata nel 1535. quando Messina, volendo celebrare i trionfi di Cesare con delle pubbliche feste, incaricò Polidoro pella esecuzione degli apparati, ed archi trionfali, delle quali se ne diede una esatta descrizione dal Prete Colagiacomo di Alibrando, pubblicata in Messina pelle stampe di Pietruccio Spira l' anno 1535.

Il primo di questi archi eretto fuori le porte della città, lontano dalle mura un trar di mano, poggiava sopra diciotto colonne, cioè sei per ognuno de' prospetti, e tre per parte ne' fianchi: erano queste d' ordine corintio, alte pal. 24 incluse le basi, ed i capitelli, contrafatte di marmo lavorato: le basi, ed i capitelli erano posti in oro, ed intagliati con mirabile artificio. I portici erano parimenti contrafatti di marmo lavorati all' antica; gli architravi, ed i fregi sopra ogni altro erano di meravigliosa bellezza, essendovi dipinte cose antiche. Sopra la cornice si alzava un attico, nel quale si leggeva la seguente iscrizione.

IMPERATORI CAES. CAROLO V. AUGUSTO
CRISTIANAE REIP: SERVATORI.
S. P. Q. M.
OB DEVICTAM AFRICAM ARCUM D. D.

Entrando poi nella città per la porta imperiale si faceva vedere un secondo arco a guisa di porta, figurata di pietra mischia, di bellissimo artificio, con quattro colonne che portavano architrave fregio, e cornice col suo frontespizio, nella sommità del quale vi era una fama alata di marmo con due trombe, e sopra i laterali acroterj due bracieri con fiamme di fuoco; era ornato

questo secondo arco di molti trofei tolti a' barbari, e si leggea nel fregio a lettere d' oro

A SOLIS ORTU AD OCCASUM.

Moltissimi altri se ne fecero, ma non sappiamo di certo se furon eseguiti da' suoi scolari sopra i disegni dati da lui, ma di questi due precisamente si legge nella cennata relazione, essere state opere *di Polidoro da Caravaggio, pittor famosissimo, e meraviglioso.*

E pure queste non furono che opere efimere; altre però ce ne restano, le quali mostrano a sufficienza l' alto suo valore nell' architettura: sono queste le due porte ne' fianchi del nostro duomo (1), d' ordine composto con elegantissimo frontespizio. Le modanature della cornice, la sveltezza dell' ornato, l' eleganza, e la proporzione che si osserva, lo caratterizzano per uomo di gusto, e di fino discernimento in questa parte di disegno; ma sopra ogn' altro il fregio ornato di rabeschi con varj puttini, è con tale, e tanta dilicatezza eseguito che di molle cera, anzichè duro marmo rassembra.

Moltissime furono le opere di pittura da lui fatte in Messina, specialmente nel convento del Carmine, luogo di sua ordinaria abitazione, ove fra le altre condusse a fresco una famosissima Deposizione (2), che in unione di altri suoi freschi, ed a quelli de' suoi discepoli restarono destrutti ne' tremuoti del 1783. Dipinse ivi ancora la vergine titolare, e la trasfigurazione sul Taborre (3), l' una e l' altra esistenti; la prima, ricoperta da una lastra di argento, si venera all' altare maggiore di questa chiesa; la seconda si tiene gelosamente custodita da' PP. Cassinesi, da' quali se ne fece anni addietro l' acquisto.

Ci resta ancora un S. Giuseppe col Bambino nella

(1) Samp. Mess. illustr. Tom. I. lib. 6. pag. 617.
(2) Samper. Iconolog. pag. 183.
(3) Idem loc. cit. pag. 182.

chiesa de' fallegnami ; il piccolo quadretto del SS. Viatico nella chiesa della Candelora, e la Vergine di porto salvo nella confratria de' marinari, ma entrambi questi ultimi due barbaramente ridipinti: il S. Giacomo nella chiesa delli Cammari, e finalmente la stupenda tavola della nascita del Signore nella chiesa dell' Alto Basso, che è certamente il suo capo d' opera.

Figurò egli in questo quadro la grotta fra certi ruderi di un antico ippodromo di jonica architettura. Vi dipinse in lontananza un tempio di squisito lavoro, e più da lungi la venuta de' magi. La semplicità, ed unità della composizione, quella beatitudine di contorno che solo in lui si ritrova, e che indarno in altri si cerca, quella espressione, e quell' aria di riflessione, che solea imprimere alle figure co' tocchi maestri del suo animatore pennello, danno al quadro un incanto, ed una bellezza che commove, e sorprende : ma il miglior pezzo di così ammirabile lavoro è la gloria, nella quale può dirsi che Polidoro abbia superato se stesso : egli però non ebbe la sorte di vederlo finito, e dietro la sua sciagurata fine, fu terminato in alcune parti imperfette da Deodato Guinaccia suo primo discepolo.

Fece ancora i ritratti di varj nostri illustri concittadini, fra quali quello del celebre abbate Francesco Maurolico.

Non potè questo genio sublime guardare senz' ammirazione l' immenso quadro dell' Alibrando, che lo giudicò uno de' più grandi monumenti dell' arte, e volle dipingere a guazzo una tela, rappresentandovi la deposizione, volendo che la stessa servisse di scudo onde difendere opera così insigne dagli oltraggi del tempo : era questa tela vagamente colorita ; ci resta solamente di essa il rame nell' Iconologia del P. Samperi, essendo che la stessa, in unione di un altra tela dipinta pella medesima chiesa, rappresentante la predicazione di Cristo alle turbe monocrona, pelle ingiurie degli anni perirono (1).

(1) Samp. Mess. illustr. Tom. 1. lib. 6. pag. 61. 7

Pria di queste opere avea egli dipinto la gran tavola dello spasimo, a richiesta di Pietro Ansalone console della nazione spagnuola, per situarsi in una cappella della confratria de' Catalani. Appena terminata fu ricoperta di una cortina di damasco cremesino, finchè fu collocata al luogo suo.

Non è esprimibile la sorpresa che cagionò allo scuoprirsi: il terrore, ed il pianto fu universale; basta dire che per lungo tempo i discorsi, ed i pensieri d' ognuno non si aggiravano che su tal opera (1). Chi più estesa relazione ne desidera può leggerla nel poema sullo assunto composto dal P. D. Nicolò Iacopo Alibrando pubblicato in Messina nel 1534, e lo stesso nostro Abbate Maurolico compose anche egli un sonetto. In somma non vi fu persona che non cercò in mille guise esaltare il divino ingegno, che l' avea immaginata, e finita.

Insuperbitosi in certa guisa Polidoro non volle chiederne prezzo, credendo vile qualunque somma a poterlo soddisfare, contentandosi di cederlo in dono. Ma più generoso Ansalone le donò un monile di oro d'ingente valore, con altri condegni regali (2). Quest' opera non è più fra noi, ella forma il primo ornamento della real galleria di Napoli.

Altre insigni pitture avea egli eseguite sì per luoghi pubblici, che per privati, fra quali ci vengono rammentati i seguenti.

Il S. Tommaso in atto di toccar la ferita, nella chiesa di questo Santo, la caccia di Meleagro pella famiglia de' Balsami (3), la Vergine del Rosario pella chiesa di S. Domenico (4), l' Annunciata con i quadretti intorno nella sagrestia di detta chiesa, quale fu involata come raccontano i nostri storici. La natività

(1) Samp. Iconolog. lib. 5. cap. 33. Ciò anche dimostra quanto era esteso in Messina il gusto pella pittura.

(2) Idem ibid.

(3) Samp. Mess. illustr. Tom. 1. lib. 6. pag. 617.

(4) Samp. Iconol. pag. 230

in S. Giacomo, il S. Giuseppe in S. Lorenzo (1), una natività nella sagrestia de' cappuccini (2) e finalmente il celeberrimo S. Cristoforo a fresco nella chiesa di S. Maria degli Angeli, che restò destrutto ne' tremuoti del 1783.

Ma eccomi giunto a quel termine in cui volentieri tralascerei di scrivere, per non richiamare alla memoria la fine sventurata d' un uomo cotanto illustre, e famoso.

Tenea Polidoro nel pubblico banco una non piccola somma di danaro acquistata colle sue fatighe e pensando di ritornarsene in Roma, quantunque in Messina, dice il Vasari, ben veduto vi fosse, pensò di ritirar presso se il suo contante; venuto in cognizione di ciò un suo discepolo per sopra nome chiamato Tonno calabrese, fece pensiero di rubarglielo, per cui unito ad altri ribaldi deliberarono prima di ucciderlo, onde venir poscia a capo dell' infame disegno; quindi di notte tempo lo strangolarono con una fascia, e poi copertolo di ferite, unendo a questa crudeltà la più orribile calunnia trascinarono l' estinta salma di Polidoro dietro la porta di una donna da lui teneramente amata, per così far cadere sulla stessa la colpa del commesso delitto (3). Ciò avvenne nel 1543 dopo la sua dimora di 16 anni in Messina (4).

(1) Gall. app. agli ann. di Mess. Tom. 1. pag. 122. 141. 159. 163.

(2) Mem. de' pitt. mess. pag. 23. L' autore in questo luogo rapporta un quadro della Verg. in S. Giuseppe per opera di Polidoro: è questo un errore: il quadro della Vergine è del Riccio: quello di Polidoro é il S. Giuseppe col bambino, di cui sopra ne feci parola.

(3) Vas loc. cit. pag. 207.

(4) Diversamente ci viene ricordato questo fatto dal nostro storico P. Samperi nella sua Iconologia lib. V. cap. 27 pag. 607 ed essendo il suo racconto pieno di varie curiose notizie, non credo fuor di proposito di qui trascriverlo per intero. *Vedesi parimenti all' altare maggiore il meraviglioso*

Un conte, di cui Vasari ci tace il nome, fu lo scuopritore di simile eccesso, onde fra brevi giorni l' autore pagò sulle forche la pena del suo misfatto, ma non per questo si rese alla pittura quell' ingegno pellegrino, e veloce. Morì Polidoro e con lui parve morire l' invenzione, e la grazia (1).

Erra il Vasari nel dire che fu sepolto nella cattedrale (2): egli in distinto onorifico sepolcro di marmo fu seppellito nel claustro del convento del Carmine, e furono le sue ceneri collocate a canto di quelle del celebre Costantino Lascari, di Tommaso Calorìa tanto amico del Petrarca, e di altri illustri letterati messinesi (3).

Numerosa fu la sua scuola, feconda di pittori, tutti degni di somma gloria, de' quali anderò passo passo illustrando le memorie.

quadro del parto di N. S., opera singolare del **Polidoro**; *in quanto però al disegno, all' architettura, al colorito di alcuni angeletti, del bue, dell' asinello, e delle tre faccie che sono al di dentro in prospettiva, essendo il rimanente, al parere degl' intendenti, mano di Theodato, imperciòcchè quel famosissimo dipintore mentre stava nell' opera attuale di questo quadro, fu a tradimento nella propria casa da un carissimo suo discepolo di nazione calabrese miseramente ammazzato, per rubargli certi* 25 *scudi, che dalla confraternità, della quale al presente ragioniamo, il giorno precedente, per parte della sua mercede aveva ricevuto, ma ne riportò col supplicio della forca l' empio, ingrato e traditore disscepolo, le meritate pene; ma non rimase altrimenti morto il Polidoro in Messina, la cui memoria vivrà sempre immortale appresso i messinesi, per le opere segnalate che vi lasciò.*

(1) Lanzi stor. pitt. Tom. I. pag. 425.

(2) Vasari loc. cit.

(3) Gallo app. agli ann. Tom. 1. pag. 183 e 184 e Tom. II. pag. 283 Num. 58. L' autore delle Mem. dei Pitt. Mess. c' insegna, che nel contagio del 17 3 morti essendo tutti i frati messinesi, i forastieri che vi furono sostituiti, fratescamente distrussero il sepolcro, ed impiegarono in altro uso l' urna.

TONNO CALABRESE.

Marcellino Minasi Incise diretto d'Antonino Minasi Incisore

TONNO CALABRESE

Abbenchè forastiero fosse questo pittore, sono così unite le sue, alle memorie di Polidoro, che qui ò creduto opportuno fare un cenno di lui.

Vane sono state le mie ricerche, per rintracciare il vero nome di Tonno; si sa solamente essere nato in Calabria (1), e passato in Messina a' servizj di Polidoro fu da questi ammaestrato nell' arte. Aveasi egli già procacciata chiara fama di pittore insigne, ma restò questa oscurata dal detestabile eccesso di aver trucidato il Maestro.

Morì impiccato, degna fine degli scellerati. Ci restava di lui la famosissima palla dell' adorazione de' Magi in S. Andrea de' pescatori (2), che fu venduta a vile prezzo.

Polidoro ritrasse questo infame discepolo nel quadro sopracennato della nascita (3), e precisamente in quel pastore su di cui S. Giuseppe appoggia la mano, e vicendevolmente Polidoro fu ritratto da Tonno nella sua adorazione de' Magi.

(1) Gall. appar. agli ann. di Messina Tom. I. pag. 168, e Tom. II. pag. 569. num. 66.

(2) Gallo appar. agli ann. Tom. 1. pag. 98.

(3) Memor. de' Pitt. Mess. pag. 27 nella nota 9.

Deodato Gvinaccia

Pietro Beaumont De: Antonino Minasi Scol:

DEODATO GUINACCIA

Per non distaccare le memorie degli allievi di Polidoro, parlerò in questo luogo del suo primo discepolo Deodato, il quale, sebbene nato in Napoli, pur non dimeno, per aver qui passata tutta la sua vita, e per essere stato sempre riguardato come messinese da' nostri storici, qui come dissi ne farò menzione.

Condotto da suoi genitori in età infantile in Messina fu applicato alla pittura, ed all' arrivo di Polidoro in questa città, passato nella sua scuola, ne prese in guisa lo stile, che niuno fra i nostri pittori gli si accostò tanto da vicino quanto Guinaccia.

Nobiltà di carattere, e di espressione, esattezza, e dolcezza ne' contorni, gusto formato sull' antico, e profondissima cognizione di chiaro oscuro, sono le caratteristiche del suo stile. In una parola deve quest' uomo annoverarsi fra i primi artisti, che abbia avuto questa isola.

Come Giulio romano fu caro a Raffaello, e dietro la sua morte, lo lasciò in parte erede de' beni suoi e fra questi de' suoi disegni, così Guinaccia qual discepolo prediletto, dietro la morte del maestro conseguì tutta la suppellettile pittoresca, (1) e fu chiamato a finire il menzionato quadro della nascita da Polidoro lasciato imperfetto.

Le sue opere più squisite l' ò veduto involare sotto i miei occhi, ma non per questo tali, e tante ne restano che danno abbastanza a conoscere quanto valeva in quest' arte.

Fra queste il suo capo d' opera è la celeberrima

(1) Mem. de' Pitt. Mess. pag. 25.

tavola della Trinità, nella chiesa della confratrìa de' Pellegrini, ove si legge

DEODAT:
NEAPOLIT
PINXIT
1577.

Il disegno del Cristo quasi tutto nudo è veramente sublime, e ripieno di quella ideale bellezza, che si ricerca in un tanto soggetto: è degna d' ammirazione ancora la forza del chiaro oscuro, e l' accordo del colorito, tanto nelle carni, quanto nel panneggio dell' Eterno padre, e degli Angeli che gli stanno intorno.

È parimente sua opera la Vergine Annunciata a Porta Reale nella chiesa de' Teresiani segnata del nome suo, dipinta in occasione di qualche grazia ricevuta, leggendosi.

DEODAT:
G. NEAP.
EX VOTO
PINXIT.
1551.

Bellissima è la tavola della Trasfigurazione nella chiesa de' PP. Basiliani, e l' altra della Pietà nel monte degli Azzurri, che sembrano opere di Polidoro piuttosto che sue; segnata del suo nome è ancora la palla della natività nella chiesa di Basicò, di un disegno veramente sublime, la quale per essere troppo esposta alla luce molto ha perduto del suo colorito: il suo nome è scritto sopra un sasso ivi dipinto in cui si legge.

DEODATUS
G. NEAP.s
PINXIT
1580

Di uguale eccellenza è la tavola dell' Ascensione prima all' altare maggiore, oggi dentro il monistero di S. Gregorio, ove ancora esiste una natività, fra le sue più belle, bellissima, insignita del di lui ritratto, la quale ancor conserva la freschezza delle tinte.

Suo è ancora il S. Giovanni che addita Gesù nel deserto rapportato dal Gallo nella sagrestia oggi nel convento di S. Francesco (1); e finalmente la venuta dello Spirito Santo in S. Andrea Avellino, e S. Pietro e S. Andrea co' quadretti attorno nella chiesa de' marinari entrambe guaste, ed in molte parti sconciamente ritocche.

Fra le opere perdute era celebre il S. Cosmo, e Damiano nella chiesa di S. Agostino, venduto in unione degli altri quadri di essa chiesa, e quattro tavole nella chiesa di S. Girolamo che più non esiste (2), oltre di un immenso stuolo di altri suoi quadri che si conservavano in private gallerie.

In Siracusa nella chiesa del monistero di S. Lucia, si vede il martirio di essa santa in cui si legge (3).

DEODAT.
GVIN. NEAP.
1579.

Le sue memorie arrivano sino al 1580. epoca sopra segnata, nè più oltre si sa di questo illustre pittore.

(1) Gallo app. agli ann. di Mess. Tom. I. pag. 130.
(2) Idem. pag. 150.
(3) Capodieci Monum. Ant. di Siracusa illustr. Tom. II. pag. 361.

PIETRO RAFFA.

Rapportato sotto il nome di Polidoro, era il quadro di ogni Santi nella parrocchiale di S. Antonio (1) che oggi si conserva nella galleria del pubblico Museo. Mentre con diligenza si andava esaminando, si scoprì il nome del suo vero autore, leggendosi in piede

PETRUS RAFFA
PICTOR FECIT
1560.

L' epoca testè segnata del 1560 ed il disegno Polidoresco ci fa ascrivere il Raffa fra il numero degli allievi di Polidoro, ma bisogna confessare, che quantunque non lascia di essere un pezzo riguardevole pella grandezza della composizione, pella diversità delle fisonomie, e delle attitudini, il disegno quantunque come dissi polidoresco non è del tutto irreprensibile.

Si vede una prima figura magistrevolmente panneggiata, tolta di peso dal quadro menzionato di Salvo, cosa che mi fa argomentare essere egli stato forse nella sua scuola, o almeno che studiò egli sulle opere di questo artista. Non esito finalmente neppure un momento a crederlo messinese, avendo ancora fra noi la famiglia de' Raffa.

(1) Gallo app. agli ann. di Mess. tom. 1. pag. 240.

B. DALLIOTTA

Alla notizia del Raffa, fo seguire quella di B. Dalliotta, sino a noi pervenuta per mezzo d' una bellissima tavola rappresentante la Vergine dell' Idria fra S. Caterina, e S. Antonio, che si conserva nella chiesa di S. Giorgio nel villaggio di Briga: ivi in una cartella si legge

a 1564.
b b: dalliotta pinczit.

Egli è d' assai superiore al Raffa nella purità del disegno: l' epoca sopra segnata, e lo stile di questo pittore, me lo fanno ascrivere alla scuola polidoresca(1).

JACOPO VIGNERIO

Sommo nome acquistossi ancora pella Sicilia tutta Jacopo Vignerio messinese degnissimo allievo di Polidoro. Avea secondo il costume di que' tempi dipinto a fresco varie facciate di edificj, fra quali viene moltissimo lodata la facciata del tempio di S. Martino, ove si vedeva il

(1) Nasce il dubbio se sia egli messinese: abbiamo ancora fra noi la famiglia Liotta: se il cognome Dalliotta è composto delle due parole Dà Liotta, sarà questa una ragione di più per crederlo tale.

santo in atto di dividere il pallio con un povero (1), quale pelle ingiurie de' tempi andò in rovina.

La prima opera segnata col suo nome e l'anno 1541, che si ammira in Catania nella chiesa degli Osservanti, è la celeberrima tavola del Cristo, che porta la croce, accompagnato da varie figure (2).

Lo stesso soggetto si osservava nella chiesa del monistero di S. Maria la Scala da lui dipinto nel 1552, quale fu barbaram nte venduto per poche onze, e poi si profusero immense somme per i freschi della chiesa, che fanno orrore.

Non ci resta di un tant' uomo, che la sola mezza figura del Cristo che porta la croce nella cappella a man destra nel monte di pietà, creduta opera di Giulio Romano, ma che in realtà è la sua (3).

L' eccellenza di questo insigne artista avendolo fatto da ogni parte ricercare fè sì che altrove passarono le sue opere. La sua dimora in Messina fu quindi di poco tempo ed i quadri che di lui ci restavano sono andati fuori sotto il nome di Polidoro.

In Tavormina nella chiesa di S. Pietro sono alcuni suoi freschi, bastanti a far vedere la sublimità con cui possedè l' arte. Nelle due lunette dell' arco maggiore vi dipinse un Angiolo, ed una Annunziata. Fra le finestre della tribuna vi effigiò gli Apostoli, e nella volta l' Eterno Padre fra varj angioletti.

Nella chiesa di S. Caterina di detta città vi dipinse la titolare; e la venuta de' Magi nella madre chiesa in una grandissima tavola (4), che dall' ignoranza fu tolta, e conservata in un magazzino per surrogarne altra

(1) Gall. ann. di Messina Tom. II. pag. 566. e 567. Num. 46.

(2) Notizia comunicatami dall' architetto sig. Mario Musumeci noto abbastanza per alcune sue letterarie produzioni.

(3) Mem. dei Pitt. mess. pag. 26.

(4) Idem pag. 27

moderna. Sarebbe desiderabile di potersi acquistare, ed ornarne la pubblica galleria.

Ci sono ignoti il luogo, e l' epoca della sua morte.

ALFONSO LAZARO

Messinese ancora fu Alfonso Lazaro altro celebre scolare di Polidoro, chiamato da' nostri scrittori pittore insigne, ed eccellente imitatore dello stile del suo maestro (1). Divenuto frattanto coll' assiduità allo studio, e coll' amorevole direzione di Polidoro, pittore di grido, era universalmente desiderato, e sopra ogni altro in Palermo (2), ove solea allo spesso condursi, ed ove moltissime opere egli dipinse, di cui ne ignoriamo il soggetto: di quelle qui condotte a noi non giunse che la fama del loro merito, restando ogni altra sua memoria sepolta nell' obblio del tempo.

Erano suoi il S. Pietro, e Paolo di misura pussinesca (3) ed i quadretti che si vedeano nel fregio della chiesa di S. Giuseppe (4), parte de' quali nel 1705 furono venduti a Coriolano Orsucci Lucchese, e parte al barone D. Francesco Natale (5), che seco li condusse

(1) Gallo ann. di Mess. Tom. II. num. 4 pag. 553.

(2) Samp. Mess. illustr. Tom. 1. lib. 6 pag. 611 dice. *Ubi aliquandiu moram traxit.*

(3) Gallo ann. di Mess. Tom. I. pag. 552.

(4) Gallo Tom. II. pag. 553.

(5) Il Gallo nell' apparato agli ann. alla cit. pag. 152 dice questi quadri essere di Stefano Giordano, errore, che egli medesimo corregge nel Tom. II. pag. 553.

in Palermo (1). Rappresentavano questi i misterj della nascita, vita e morte del Redentore.

Ma il suo capo d' opera era la celebre tavola nella quale con tutta la grazia, ed espressione avea dipinta una S. Anna, colla Vergine e S. Giuseppe, ed un S. Girolamo (2), ne ignoriamo di essa il destino, forse adornerà qualche gabinetto d' Italia sotto altro nome più conosciuto.

STEFANO GIORDANO.

Non inferiore di merito a' testè menzionati pittori fu Stefano Giordano, che è stato ognora riguardato come uno de' più degni discepoli di Polidoro, pella feracità delle sue idee, pella nobiltà, ed eleganza delle sue composizioni, e per un colorito vigoroso, e dotto.

Fiorì egli nel 1541. anno in cui dipinse la Cena, quadro di straordinaria grandezza, il quale deve riguardarsi come un illustre monumento, che, salvato da tanti naufragj accaduti nel corso di tre secoli, serve come testimonio a mostrare la grandezza di questa scuola.

Figurò la composizione in una galleria decorata di architettura, disegnata e dipinta colla più gran verità, accompagnandovi una quantità di figure così ben colorite, che formano un incanto a vederle: era stato questo quadro dipinto per l' antico ospedale della Caparri-

(1) Nella casa di questo Marchese Natale (così mi scriveva da Palermo il sig. Lazaro di Giovanni li 9 aprile 1818) nessuna notizia si ha delle tavole di proporzione pussinesca rappresentanti i misterj di nostra religione, opera di Alfonso Lazaro ec.

(2) Samp. loc. cit.

na, ed oggi gelosamente si conserva entro il monistero di S. Gregorio.

È sua ancora la bellissima tavola della vergine del Refugio con S. Caterina, e S. Barbera nella chiesa di S. Andrea Avellino (1), e quantunque abbj vicino, un quadro della sagra famiglia dell' Albano, è tale che se non lo primeggia l' uguaglia.

L' altra è la bellissima Vergine col Bambino, nella parrocchiale di Bordonaro, a' piedi della quale si vede un canestro ripieno di freschissime frutta, toccate con somma finutezza, simbolo forse dell' ubertà di quelle campagne.

Era suo parimenti l' imprezzabile quadro della Vergine sedente con S. Agostino, che si vedea nell' altare maggiore della chiesa di questo nome, di cui ce ne resta una buona copia, stante chè fu venduto l' originale insieme agli altri quadri di Guinaccia, di Napoli e di Franco, per sorte ancora ivi si vede la tavola coll' Eterno Padre, che era dipinto nel frontespizio del quadro medesimo, cosa sorprendente, e bellissima.

Il gran quadro della Resurrezione del Signore, che si vedea nella chiesa di S. Francesco di Paola (2), restò distrutto dal tempo, avendone io stesso vedute le reliquie (3), come ancora il bel quadro del Crocifisso in S. Francesco, ed altre insigni pitture in S. Maria di Gesù.

(1) Gallo app. agli ann. di Mess. Tom. I. pag. 99. L' autore delle Memorie dei Pitt. Mess. in questo luogo confonde questo quadro di Stefano Giordano, coll' altro della venuta dello Spirito Santo in questa chiesa del Guinaccia.

(2) Gallo app. agli ann. di Mess. Tom. 1. pag. 132.

(3) L' Eterno Padre fra varj angeletti, che formava la parte superiore di esso, si conserva dal dotto nostro concittadino Monsignor Grano magistrevolmente ritoccato.

MARIANO RICCIO .

Se famosi artisti furono gli allievi di Polidoro, de' quali sinora ho ragionato, meno di loro non fu Mariano, il quale unir seppe alla chiarez a del sangue, l' eccellenza dell' arte.

Discendente dalla nobil famiglia de' Ricci, contò fra suoi antenati Jacopo Riccio messinese generale di mare nel 1400. (1), e Bernardo Riccio nobile messinese, dotto in molte scienze, e poeta illustre, ma ciò non le fu d' ostacolo a farle studiar la pittura.

Nato in Messina nel 1510 apprese per suo diporto gli elementi dell' arte, sotto la direzione del suo concittadino Alfonso Franco. Venuto Polidoro non isdegnò assoggettarsi a' suoi insegnamenti, e quindi il disegno, la maniera, l' invenzione e la grazia imitò a puntino del suo maestro (2).

Non lasciava egli di lavorare incessantemente ed in varj tempj si ammiravano le stupende sue tavole: di tante non ci resta che il solo quadro della Vergine con S. Pietro, e Paolo, in S. Paolo de' disciplinanti, opera imprezzabile, e che sembra uscita dal pennello di Polidoro (3).

Era suo il S. Niccolò in S. Niccolò la montagna, ed il titolare in S.Leonardo entrambi periti ne' tremuoti del 1783 insieme alle chiese. Erano suoi ancora la Madonna della carità nella chiesa delle Reepentite, e la famosissima tavola della sagra famiglia nella chiesa di S. Francesco, riguardata come il suo capo d' opera (4).

Ebbe un figlio degno erede delle virtù paterne, di cui qui appresso ne farò parola. Voglia il cielo che un tanto esempio fosse universalmente seguito!

(1) Maurol. Stor. Sic. lib. v.
(2) Memor. de' Pitt. Mess. pag. 25.
(3) Gallo loc. cit. pag. 231.
(4) Idem pag. 158 225 e 130.

Antonello Riccio

Minasi Incise　　　　Beaumont Delineò

ANTONELLO RICCIO.

Figlio del precedente fu Antonello, ed ebbe per maestro Polidoro. Fiorì egli verso il 1570, e per conoscere quanto egli valesse nella pittura, basta osservar le sue opere, che ne sono il miglior testimonio.

Assiduo, e diligente moltissimo egli dipinse, e per conseguenza assai quadri ci restano di sua mano, tutti eccellenti tanto pella grandiosità delle composizioni, quanto per l' esattezza, e purità del disegno; fluidi sono i suoi contorni, forte, e vigoroso è il suo chiaro oscuro, e perciò staccate sembrano dal fondo le sue figure, anzichè dipinte.

Parlerò primamente del S. Benedetto fra i suoi discepoli in S. Gregorio, che sembra a' meno esperti un opera di Polidoro, come ancora il quadro della Vergine nella chiesa del conservatorio di S. Elisabetta. Suoi altresì sono la Vergine con S. Giuseppe nella chiesa de' fallegnami, i SS. Simone e Giuda in una cappella dell' oratorio de' Bianchi ove si legge ANTONQ RICZQ. La Vergine con S. Pietro, e Paolo nell' Oratorio di S. Rocco, ma la vergine è di più antico incognito autore (1). Il titolare co' quadretti attorno nella chiesa di S. Cristoforo, in cui la figura colossale del santo, è così ben disegnata che nulla più.

Non posso ricordare senza commozione la gran tavola colla Vergine, e S. Onofrio nella chiesa di questo santo, cosa veramente ammirabile pella squisitezza con cui e disegnata, e dipinta. Chi si sente commovere alla vista del bello, la vegga, la esamini, e poi renda ad Antonello quell' onore che non posso tributargli, colle deboli mie espressioni.

(1) Gallo loc. cit. pag. 235.

È suo ancora il quadro della Presentazione nella chiesa dell' Elenuccia, e la bellissima tavola colla Vergine in alto, a' di cui piedi si vede la Maddalena genuflessa mettà nuda, e nel restante coperta di un bellissimo panno, con intorno S. Benedetto, S. Placido, e varj altri santi nella chiesa de' PP. Cassinesi, che, mezza destrutta, fu da perita mano con molto dispendio rimessa.

La tavola di tutti i Santi intorno al Crocifisso di rilievo in S. Domenico, opera di grandissima composizione. La Vergine dell' Idria nella chiesa così detta all' ospedale. La Vergine in alto con S. Francesco, e S. Chiara nella chiesa di S. Sebastiano. S. Niccolò con quadretti intorno, e l' altra superba tavola colla Vergine in alto, e S. Placido e compagni a piè del quadro (secondo il costume di que' tempi di porre in alto la Vergine), entrambe nella chiesa di S. Lucia all' Ospedale, vedendosi in quest' ultimo segnato l' anno, ed il nome:

1591 ANTON9 bat. RICCI. PING

Sono ancora da noverarsi nel catalogo delle sue opere la Vergine dell' Idria nella Parrocchiale delle Contesse. La titolare nella chiesa della Vittoria, ed altre altrove. Ma sopra ogni altro sono di un merito imprezzabile li due quadri, uno della venuta dello Spirito Santo nella chiesa di questo Monistero, e l' altro rappresentante la natività di G. C. nella chiesa di S. Domenico, da lui dipinta, per quanto narra l' autore delle Memorie de' pittori messinesi, nel 1576, riguardato da tutti gl' Intendenti per il suo capo d' opera. Esso

si è inalterabilmente conservato, e quindi li colori hanno tutta la loro freschezza, e vivacità: è questa la seconda Nascita, che vien dopo quella del suo maestro dipinta nella chiesa del Basso, superando tutte le altre dipinte da varj maestri nelle chiese di Messina. L' autore volle onorarla del suo ritratto, tanto la credè degna di lui. Appena esposta questa pittura agli occhi del Pubblico, non lasciò la maldicenza di censurarla. Irritato Antonello, di sua natura iracondo, incontrato il maldicente fuori di chiesa, con un colpo di pistola lo stese morto sul suolo (1), dicendogli: ecco il tuo guiderdone. Costretto per allora a fuggire, dopo qualche tempo ritornò alla patria, vedendosi, come sopra ho narrato, altre opere fatte in epoche posteriori, fra quali quella del 1591.

Molti altri quadri aveà egli dipinti, che per compimento di sue memorie anderò qui notando, parte de' quali sono stati alienati, e parte destrutti dal tempo, e dalla ignoranza.

E primo, la Titolare in S. Barbara degli artiglieri. S. Orsola e compagni in un oratorio in S. Domenico. S. Maria Romanella in S. Filippo di Argirò, la Vergine del Rosario in S. Francesco, S. Benedetto, e S. Sebastiano in S. Girolamo. Il S. Francesco, e la presentazione al nome di Gesù, e finalmente altre rinomate pitture in S. Maria di Gesù superiore (2).

(1) Gallo ann. di Messina Tom. II. pag. 555 num. 9.

(2) Idem Tom. 1 pag. 107 121 126 130 150. Non so comprendere, come quasi tutti coloro, che hanno scritto dei pittori messinesi, han confuso Antonello Riccio, con Antonio Barbalonga, che visse un secolo dopo, come in appresso mi farò a dimostrare.

FRANCESCO GARDILLO

Famoso pittore, e più famoso ritrattista fu Francesco Cardillo della scuola di Polidoro (1), e sebbene fuori di Messina esistono opere del suo pennello qui non possiamo gloriarci di aver cosa alcuna di lui.

Avea magistrevolmente dipinto in una tavola la strage degl' innocenti, che si conservava nel claustro del Carmine, quale restò destrutta ne' tremoti del 1783 (2).

Una Palla in cui vi dipinse la nascita del Redentore, dello stile il più semplice, e naturale si conserva in una chiesa del comune del Soccorso, ove fra l' erbe evvi un cardellino, simbolo del suo nome, che porta in bocca una svolazzante cartella, in cui si legge *Cardillus me fecit*.

Il Bonfiglio ce lo mostra vivente a' tempi suoi, vale a dire verso gli ultimi del 1500, indicandoci con precisione il luogo di questa città, illustrato dalla sua dimora (3).

Queste poche memorie ci tramandò il tempo di così illustre pittore, forse col decorso de' giorni, altri monumenti risorgeranno, che illustreranno maggiormente il suo nome.

(1) Samp. Mess. ill. Tom. I lib. 6 pag. 614. *In efficiendis exprimendisque ad vivum, virorum mulierumque immaginibus*

(2) Gallo app. agli ann. di Mess. Tom. I. pag. 183.

(3) Bonfiglio Mess. lib. 3. pag. 35. seconda ediz. Così si esprime egli parlando della contrada Carrara vicino il monistero di S. Caterina. *In quelle case abita il Cardillo famoso pittore, e tra singolari nel ritrarre al naturale.*

STEFANO COMANDÈ

Di Stefano Comandè, altra memoria non ci resta, se non che egli fu uno degli allievi di Polidoro. I nostri storici ci dicono, che avea egli dipinto a fresco sopra l' arco maggiore della chiesa del Carmine, in due quadri, la Vergine annunciata, ed il Redentore morto (1); quali perirono insieme colla chiesa ne' tremuoti del 1783.

CESARE DI NAPOLI

Colla morte del Comandè si estinsero i discepoli di Polidoro, ma non per questo finì in Messina il gusto dello stile polidoresco, poichè a questi successero gli allievi di Guinaccia, i quali formati su quei grandi esemplari, e seguendo le orme del loro maestro, ci conservarono il carattere di quella sublime scuola per lungo tempo ancora, finochè la fama di altri valenti maestri, che allora risorsero in Italia, spinse il senato a mandare fuor di Messina de' giovani alunni, i quali, ritornati alla patria, l' ornarono colle loro opere.

Fra i discepoli del Guinaccia merita certamente il primo luogo Cesare di Napoli nato in Messina nel 1550. Il suo disegno è tutto polidoresco, ed il suo colorito fresco e molto vivo ne' lumi, dona alle sue pitture una grazia particolare. Conobbe egli che la vera bellezza consiste nel nudo, quindi nelle sue figure fa sempre

(1) Gallo loc. cit. pag. 183.

trasparirlo a traverso della leggerezza de' suoi panneggiamenti, sebbene pecca tal volta un poco nel irsentito.

È sua opera principale la tavola di S. Elena, e Costantino, con altre figure, nella chiesa di santa Pelagia, e l' altra di S. Vito, e Compagni, che molto patita si osserva laterale all' altare maggiore nella chiesa di questo santo. Ma sopra ogni altro era pregevolissima la tavola della Presentazione al tempio in S. Agostino, ove leggeasi: *Caesar de Napoli pingebat* 1582. (1)ebbe questa il destino degli altri quadri di essa chiesa.

Molte bellissime pitture abbiamo di questo artista fuori di Messina. Nella sagrestia de' Basiliani in Barcellona evvi una tavola che può passare per il suo capo d' opera, rappresentante la Vergine della Grazia col Bambino, e due santi laterali, a piè del quale in un lato si legge : S: M: DELLA GRATIA, e nell' altro:

CAESAR DE NAPOLI PINGEBAT:
ANNO SALUTIS MDLXXXV.

Nella Madrechiesa di detto comune sulla porta che introduce nella sagrestia, evvi un altra tavola del suo pennello, rappresentante S. Rocco, S. Niccolò, e S. Caterina.

Nella chiesa di S. Vito in Pozzo di Gotto evvi parimente un S. Placido, S. Niccolò, e S. Lucia del pennello di questo artista (2).

(1) Gallo Tom. III. pag 105. num 12.

(2) Il Gallo al loco citato asserisce di aver letto un istrumento rogato agli atti di notar Zaccaria di Federico l' anno 1585 a favore del comune delli Pagliara, per dipingerle una SS. Trinità con S. Pietro e Paolo, in cui viene egli decorato col titolo di *Nobilis Cæsar de Napoli pictor messanensis*; ma resta egli in forse se questo titolo gli si dona in riguardo a' natali, o pure per l' eccellenza dell' arte.

PLACIDO SALTAMACCHIA.

Alla scuola del Guinaccia appartiene Placido Saltamacchia giovane gioviale, e di spirito, il quale fioriva in Messina verso il 1595. Viene egli decantato un nuovo Tiziano in genere di ritratti, in cui ebbe pochi uguali.

Molto dipinse, se crediamo a' nostri storici, i quali ci hanno tramandato con particolarità la descrizione di una tavola rappresentante la Pietà che si ammirava nella chiesa di S. Niccolò l' arcivescovado (1), e lo stesso soggetto a fresco nella volta di Porta Reale, delle quali non ci resta che la memoria.

STEFANO SANTO D' ANNA.

Di Stefano Santo d' Anna Messinese, coevo a' cennati pittori, ci ha il tempo rispettato una tavola nella quale si osserva il più rigoroso disegno polidoresco. Rappresenta questa S. Dionigi sedente, e si conserva nella chiesa di questo nome.

(1) Samp. Mess. Illustr. lib. 6 pag. 615 dopo aver parlato di questa tavola, soggiunge, *& alias plures*.

È da considerarsi il tappeto su del quale il santo posa i suoi piedi lavorato con tanta diligenza e finimento da fare invidia ad un discepolo del Vinci; in una carta gettata a terra si legge:

STEPHANUS
S^{TVS} ANNA 1590.

Esteri che fiorirono in questa seconda Epoca

VINCENZO ANIEMOLO

Dopo aver, colla possibile diligenza, poste in chiaro le memorie di Polidoro, de' suoi allievi e di coloro, che seguirono la sua scuola, passerò a parlare degli esteri, che qui operarono, ornando colle loro pitture le nostre Basiliche, ed i Palagi dei nostri magnati, e fra questi noterò il primo Vincenzo Aniemolo, il quale se non ebbe l' eccellenza, e la feracità di Polidoro, non fu per questo molto inferiore al suo collega: basta aver egli avuto la sorte di apprendere l' arte sotto il primo de' pittori del mondo.

Ebbe Vincenzo i natali in Palermo verso la fine del secolo XV. (1): in età giovanile si portò in Roma, ove fece amicizia con Polidoro, ed appresero entrambi l' arte sotto la direzione del divino Raffaello, nella scuola del quale fece tali progressi, che si attirò l' ammirazione del maestro, e quindi dalla lunga dimora fatta in Roma il nome di romano acquistossi.

Avvenuto l' infelice sacco nel 1527, cercò di salvare la vita, e ritornarsene alla patria, ma spinta la barca da furiosa tempesta, quasi naufrago giunse in una delle isole Eolie, ove poco dimorando, in Messina portossi (2).

(1) Le presenti memorie furono estratte in gran parte da un m. s. del celebre canonico Mongitore esistente in Palermo nella pubblica biblioteca del senato, cortesemente comunicatemi dal sommo conoscitore, ed amatore delle belle arti Sig. Lazzaro di Giovanni.

(2) Gall. ann. di Mess. Tom. II. pag. 566 num 44.

Quivi giunto nella più infelice condizione, e non avendo come soddisfare il nolo a' marinari, che continuamente lo vessavano, si presentò da un negoziante grande amatore delle belle arti, e specialmente di pittura, a cui promettendo di fargli qualche lavoro ottenne il pagamento del nolo. Costui fu il suo Mecenate avendolo ricevuto in sua casa, ove dimorò tutto il tempo del suo soggiorno in Messina. Cominciò ivi a dipinger e fattosi tosto conoscere per eccellente nell' arte sua, vi condusse opere nobilissime, che gli acquistarono denaro, e riputazione, delle quali adonta dell' edace tempo, e delle funeste nostre vicende due ancor ce ne restano.

La prima è la bellissima tavola colla Vergine e S. Cosmo, e Damiano, che non eccede l' altezza di palmi cinque nella chiesa di S. Francesco di Assisi, disegnata con tanta fluidità di contorno, e con tanta tenerezza dipinta, che la rendono veramente ammirabile (1).

È sua ancora la pregevolissima tavola col medesimo soggetto in diversa composizione, quasi della naturale grandezza, ma per le ingiurie de' tempi alquanto patita, che si conserva nella sagrestia dell' oratorio della Pace, ed un tempo, mentre questa congregazione era in S. Domenico, si vedea nella chiesa (2).

Viene a lui attribuita, ma non senza contradizione, la tavola rappresentante la predicazione di S. Giovanni, collocata sulla porta della chiesa dello Spirito Santo.

Dopo alquanto tempo, persuaso di trovar miglior fortuna in Palermo ivi portossi, ove in vero pelle sue opere eccellenti, si acquistò gran nome (3). Nelle

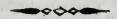
(1) Gallo appar. agli ann. di Mess. T. I. pag. 130

(2) Idem pag. 120.

(3) Baron. de Majest. Panor lib. 3. pag. 100. « Nec « minori planè laude insignitur Vincentius Polydori Caravagj « socius cognomento romanus, qui cum Panormo Romam se « contulisset, ac diu, multumq. in illius celeberrimæ, san- « ctissimæque urbis luce versatus, ita romanorum vestigiis

chiese di quella città si ammirano varie opere di lui, tra le quali la prima è la superba tavola dell' Ascenzione all' altare maggiore del monistero della Martorana. Nella parrocchiale di S. Giacomo la flagellazione del Signore, ed altri quadri ne' laterali della cappella dipinti nel 1542.

Nella chiesa della Gancia de' PP. minori osservanti si ammirano altre due opere del più squisito gusto raffaellesco denotanti una cioè lo sposalizio di Maria Vergine, e l' altra il S. Eremita Corrado, che pella sua eccellenza, da' meno periti, è stata creduta opera di Raffaello, tanto seppe calcare d' appresso le orme del maestro. L' eccellenza però dell' arte sua non valse a preservarlo dall' indigenza in cui visse, e morì, (1).

ALESSANDRO FEI

Venne ancora fra noi in questi tempi il rinomatissimo Alessandro Fei, detto altrimenti il Barbiere, il quale ebbe per patria Firenze, e fu uno de' primi pittori del suo tempo.

Nacque l' anno 1538 (2), ed ebbe per maestri, i più grandi uomini che allora vi fossero.

« institit, ut ad patriam reversus suam non secus ac si roma-
« nus cives haberetur, hinc sibi cognomen adscriptum.»

(1) Lanzi stor. Pitt. T. I. pag. 426. = Bisogna avvertire a non confondere questo artista con Vincenzo da S. Gimignano, come sembra aver fatto il Lanzi in questo luogo.

(2) Borghini pag. 632.

Appreso a perfezione il disegno sotto la direzione di Ridolfo Ghirlandajo, passò poscia nella scuola di Piero Francia, e finalmente sotto Tommaso di S. Friano, per cui divenne valent' uomo in grande, ed in piccolo, ad olio, ed a fresco, ma sopra ogni altro fu eccellente prospettivista, e quasi insuperabile nel genere monocromatico.

Passato in Francia ivi molto dipinse, ma d' indole irrequieta, stancatosi di quel soggiorno tornò ad abbassare in Italia, trattenendosi qualche tempo in Pistoja, ed in Firenze ove fra gli altri dipinse in S. Giovannino alcune storie a fresco del nuovo testamento, assai lodate(1). Invitato a stabilirsi in Messina condiscese facilmente, e qui conferitosi, fu generalmente amato, e ben accolto.

Ebbe per tanto occasione di eseguire varj lavori, ma non ci restano che dieci tavole sopra soggetti della passione in piccole figure, che servono ad adornare l' altare del Sagramento nel nostro duomo, ove tuttavia con piacere degli intendenti si ammirano.

A lui parimenti vengono attribuiti varj quadretti sopra rame, collocati intorno la cappella della Vergine della Giambretta in S. Gregorio, rappresentanti i misterj della nostra religione, dipinti con una particolare squisitezza di colorito (2).

Ebbe copiosa invenzione, disegno corretto, ma sopra ogni altro espertissimo nel maneggio de' colori, e quindi le sue pitture sono ricercatissime, ed assai in pregio tenute.

Verso il 1576 passò in Germania ove ancora molto dipinse e si crede, che colà abbia terminati i suoi giorni, nell' immatura età d' anni quaranta (3).

(1) Guida della città di Firenze pag. 81.

(2) L' autore delle memorie de' pitt. mess. pag. 14. dice essere opere di Antonello da Messina. Ma chi non si accorge dell' errore?

(3) Abbec. pittor. pag. 48 e 49.

FILIPPO PALLADINO

Altro pittore di non volgar merito fu Filippo Palladino, e merita a buon dritto un luogo distinto fra gli esteri che in Messina fiorirono.

Nacque in Firenze verso il 1544, ed appresa l' arte della pittura incominciò a dar saggi del suo sapere, additandoci la guida di Firenze un S. Giovanni decollato, che il ch: abbate Lanzi lo giudicò degno di riguardo, perchè l' autore, dice egli « non battè le vie trite della sua scuola, e per non avere ignorato il Baroccio. »

Passato quindi in Milano, e trattenutosi alquanto, dovette fuggirsene, per aver commessa grave mancanza, e ricovrarsi in Roma, ove per la virtù sua fu amorevolmente accolto e protetto dal contestabile Colonna (1). Ivi si trattenne qualche tempo sconosciuto, studiandovi le migliori opere, ed attaccandosi principalmente al colorito baroccesco, che seppe unire alli più puri raffaelleschi contorni.

Riconosciuto frattanto, onde non essere arrestato, il Contestabile lo mandò in Sicilia nel suo stato di Mazzarino, ove molto dipinse, vedendosi sue pitture non solo in Mazzarino, ma in altre città di Sicilia che a questo fine egli scorse, vale a dire Palermo ove dipinse all' Olivella la tela di S. Ignazio: Catania, ove nella cattedrale lasciò il martirio di S. Agata: Vizzini ove lasciò alcune belle sue produzioni vedendosi nella madre chiesa il battesimo di Gesù Cristo, e presso i francescani S. Carlo, che di notte è archibugiato, e S. Francesco che riceve le stimmate. In Piazza una sua Assunta. In Mineo a' cappuccini una tela di pal. 30 con Cristo mor-

(1) Memor. de' Pitt. mess. pag. 40.

to fra le Marie, ed i discepoli, fra quali il suo ritratto, e precisamente in Messina, sede e ricovero delle belle arti.

Qui pria d' ogni altro dipinse il bellissimo quadro pella chiesa de' Cappuccini, rappresentante la stimmatizzazione di S. Francesco, e poscia la vergine del Carmine immezzo di S. Caterina, e S. Antonio di Padova, pella chiesa di S. Maria di Gesù inferiore, opera condotta con tanto amore, e tanta grazia, che sembra uscita di mano del Baroccio; ivi si legge:

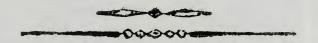
PHILIPPUS PALAD. FLOR PINGEBAT
MDCVI. 1606.

Ma il suo capo d' opera è la gran tavola in S. Francesco rappresentante la Vergine dell' Idria col Bambino fra le braccia, portata da due vecchioni, fra S. Giuseppe, ed il protomartire S Stefano, opera tale che alcuni non hanno esitato di credere il Palladino un discepolo di Raffaello senza riflettere l' anacronismo che ne risulterebbe (1).

Solea situare le sue figure nelle più semplici, e naturali attitudini, e per lo più ritte, ed in conseguenza assai belle. Adornava le teste di una grazia tutta sua propria, che innamorano al primo guardarle. Il cadere delle sue pieghe è assai naturale, e semplice, e la semplicità è la fonte della bellezza; nel sullodato quadro dell' Idria, se ne vede fra que' panni qualche gruppo, ma il suo andamento è tale, che seguendo la mossa della figura facilmente sviluppasi; il suo colorito è, come dissi, baroccesco, e per conseguenza lucido, e vivo.

Il nome di Palladino meriterebbe di esser più co-

(1) Gall. app. agli ann. di Mess. pag. 130. il quale anche lo chiama Franceseo.

nosciuto , ed onorato , ma l' aver egli vissuto lontano dalle belle contrade italiane, poco lo ha fatto conoscere: finalmente di anni 70 morì in Mazzarino universalmente compianto e desiderato (1) .

(1) Memorie de' pitt. mess. loc. cit.

Michelangelo Morigi

Marcellino Minasi Incise diretto d' Antonino Minasi

ti i pittori del suo tempo, e specialmente con Guido Reni. Sfidò il suo maestro Arpino che ricusò di battersi. Sfidò Caracci, che gli uscì incontro con un pennello intinto di colore. Uccise finalmente un giovane suo amico, per qual mottivo fu costretto fuggire, e ritirarsi in Napoli.

Dipinse ivi ancor varie tele, e primieramente in S. Anna della nazione Lombarda tre quadri, e segnatamente una famosa resurrezione. Pella chiesa di S. Giacomo maggiore il quadro della flagellazione, e finalmente pella sagrestia di S. Martino la migliore delle opere, che abbia fatto, cioè la negazione di S. Pietro, chiamata meraviglia dell' arte (1)

Nè qui ancora lungamente fermossi: volle passare in Malta, ove ben accolto, ed ammesso all' onore di formare il ritratto del Gran Maestro fu dallo stesso onorato con una croce di cavalier servente, ma il suo genio insocievole fece nascere delle nuove brighe con un cavalier di Giustizia, per cui vergognosamente arrestato fu confinato in un carcere.

Audace, ed intraprendente, ebbe la temerità di tentare una fuga, e scalate le mura della sua prigione si rifugiò in Sicilia. La prima città da lui toccata fu Siracusa, ove sebbene sfornito fosse di ogni mezzo di sussistenza, la sua virtù gliene somministrò a sufficienza, poicchè colà dipinse il famoso quadro del martirio di S. Lucia pella chiesa de' PP. Riformati, tuttora esistente (2).

Da Siracusa chiamato in Messina, qui venne a stabilirsi e fu impiegato all' istante per adornare colle sue pitture non solo la pubblica galleria, ma benanco gran numero delle nostre chiese.

(1) Dominici vite de' pittori scult. Napolit. Tom. II. pag. 274.

(2) Capodieci monum. ant. di Sirac. illustr. To. II. pag. 364.

Dipinse pria d' ogni altro per ordine del Senato la tela della Vergine del parto, quale gli fu pagata mille scudi, che poscia fu donata alla chiesa de' PP. Cappuccini. Si ammira in un lato di questo quadro un gruppo di tre pastori, espresso con tanta verità, che sembra copiato dalle opere di Polidoro: la Vergine però è ignobilmente prostesa tutta lunga sul suolo, una delle solite sue stravaganze, non per tanto questo quadro è riguardato come il suo capo d' opera, pella semplicità della composizione, e per lo disegno ben inteso del nudo(1).

Dipinse poscia il grandissimo quadro della decollazione di S. Giovanni, per questa chiesa, ove Michelangelo ebbe campo di fare spiccare i suoi feroci talenti. Tutto in questa pittura ispira orrore, tutto è terribile. Più grande, e più terribile ancora di questo, è il quadro della resurrezione di Lazzaro possesso da' PP. Crociferi. Le fisonomie degli uomini che assistono a questa scena, sono copiate dalla più vile feccia del popolo, non iscorgendosi idea di sceltezza di forme, sebbene abbiano espressione, e vivacità: non così quelle delle donne, che se non belle, hanno della grazia, e leggiadrìa(2).

Con maggior verità, e con più moderazione è dipinto il quadro dell' Ecceomo accompagnato da Pilato, e da un manigoldo, che si vede nella chiesa di S. Andrea Avellino: altre opere avea egli qui condotte, quali subirono la comune disgrazia di essere o vendute, o destrutte.

Amato, ed onorato più di quanto meritava: le sue opere pagate a peso d' oro, non fu tutto questo bastante a moderare l' anima feroce del Morigi, il quale per lieve cagione attaccata contesa con un maestro di scuola giunse a ferirlo gravemente(3).

Costretto a fuggire, onde schivare il rigore della

(1) Mem. de' Pitt. mess. pag. 46.
(2) Gall. app. agli ann. di Mess. Tom. I. pag. 233.
(3) Memor. de' Pitt. mess. loc. cit.

giustizia, passò in Napoli, ma sempre lo stesso: riaccese le antiche contese, gli fu meritamente sfregiato il viso (1).

Odiato da tutti, e temendo maggiori disgrazie, supplicò il Cardinal Consaga ad ottenergli grazia da Paolo V. onde ritornare in Roma. Caricato su di una feluca il suo avere, approdò alle spiagge romane, ove ignorandosi l' indulto accordatogli fu messo prigione, ma venutosi in cognizione del fatto fu messo in libertà.

Il padrone della barca, approfittandosi della sua prigionia, fuggì da quel luogo, seco portando il bagaglio del suo passaggiero.

Avvisato di ciò Michelangelo montò sulle furie, corse a piedi da forsennato insino a Roma, senza curare l' ardente sferza del sollione, per cui assalito da febbre maligna morì fra pochi giorni l' anno 1609 di soli 40 anni (2).

Il suo più gran merito fu quello di essere stato il maestro di Giuseppe Ribera, conosciuto sotto il nome dello Spagnoletto, pittore di forza, e di espressione, sebbene in parte imitatore esatto dello stile, e de' costumi del suo maestro (3).

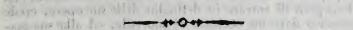
Si vuole che sii stato ancora pittore di fiori, e di frutta (4), ma non so figurarmi di che gusto possano essere, atteso il suo colorito ove non iscorgesi idea di dolcezza, e venustà, cose tanto ricercate in questo genere.

Comunque siasi fu egli un buon pittore, ed i suoi quadri sono stati sempre ricercati, quando non per altro pella forza del suo chiaro oscuro, e pella novità dello stile, che che ne dicano taluni che lo hanno caratterizzato per *uomo detestabile in morale*, e *in pittura*.

(1) Abbecc. pitt. pag. 326.
(2) Baglioni pag. 136. Baldinucci part. 3 sez. 4 pag. 274.
(3) Prunetti sag. pitt. loc. cit.
(4) Lanzi stor pittor. Tom. I. pag. 485.

MARIO MENNITI

Marcellino Minasi Incise diretto d'Antonino Minasi

MARIO MENNITI.

É stato mai sempre Mario Menniti, sebbene forastiero, riguardato come pittor messinese, poicchè tratto dalla bellezza del clima, e dall' onorevole accoglienza fatta al suo merito, ed alle sue opere qui venne a stabilire il suo domicilio.

Vide la prima luce in Siracusa gli anni di nostra salute 1577, ed abbandonato da' suoi genitori, che gli tolse la morte nella sua più giovanile età, si diede allo studio del disegno, passione sua favorita (1).

Una disgrazia avvenutagli l' obbligò a lasciare la patria, e ritirarsi in Roma, e questo accidente fu la prima causa del suo ingrandimento, poicchè ebbe largo campo di perfezionarsi.

Sorpreso dalla novità dello stile di Caravaggio si unì allo stesso, uniformandosi e modellandosi sulle tracce del suo collega, sempre lavorando insieme, e di concerto; ma non potè lunga pezza durare questa società, atteso il carattere violento del Michelangelo, per cui disgustatosi un giorno di questo incommodo compagno lo abbandonò.

Trovandosi intanto fornito di alquanti beni di fortuna, e d' altronde avendo bisogno di una persona, che si prendesse cura de' suoi domestici affari, sposò una virtuosa gentildonna romana, che gli fu fida compagna sino alla morte.

Ritornato dopo qualche tempo alla patria dovette la seconda volta intempestivamente abbandonarla, per un omicidio, che si dice casualmente accadutogli, e sapendo quanto in Messina erano state gradite le sue pit-

✠

(1) Memor. de' pitt. mess. pag. 38.

ture, qui venne, e formò l' ordinaria sua residenza (1).
Pria però di entrare in dettaglio delle sue opere, credo necessario dare un occhiata al suo stile, ed alla sua maniera di dipingere che come dissi è tutta caravaggesca, la quale sebbene manca di que' colpi fieri, e risoluti, e di que' partiti di luce, che hanno fatto sempre apprezzare le opere del Morigi, ha però più verità, più dolcezza, e più armonia nelle sue tinte, ed il suo disegno è assai più facile, e più deciso ne' contorni: il difetto, di cui è tacciato, è di essere stato poco osservatore del costume.

Non per questo tutte le sue pitture devono reputarsi di un merito uguale: manteneva egli dodici discepoli, le opere de' quali corregeva, ritoccava, e poi spacciava come sue, anche a discapito della sua reputazione.

Moltissime pitture condusse egli in Messina ne' lunghi anni della sua dimora, quali anderò qui registrando; e primieramente la Natività, S. Elisabetta, e S. Margherita da Cortona, che si vedono in S. Francesco di Assisi, quali hanno molto sofferto a causa della negligenza con cui sono tenute.

È sua ancora la bella tela, in cui vi è dipinta la Vergine col Bambino, a piè de' quali si vedea S Ignazio, e S. Francesco Saverio pella chiesa dei Gesuiti, ma passata in potere de' Cisterciensi furono le tonache di nero cambiate in bianco e trasformati in Santi di quest' ordine.

Sono pregevoli la Concezione nell' oratorio de' Bianchi quale conserva tutta la freschezza del colorito: la Vergine nella chiesa delle Vergini riparate ai gentilmeni. La Vergine della lettera nella chiesa de' figliuoli dispersi, la Vergine del Soccorso nella chiesa dell' Idria, la titolare in S. Caterina Valverde, nell' atto di essere decapitata, la coronazione di spine nel coro de' Cappuccini; ma i suoi due gran quadri sono il miracolo della

(1) Idem ibidem.

vedova di Naim, che era in una cappella a man destra nella chiesa de' Cappuccini, ed oggi nel pubblico museo peloritano, il quale veramente sorprende pella vastità della composizione, disegno e colorito, dipinto con tanta franchezza, e verità che a colpo d'occhio si distingue la stoffa di cui sono vestite le figure: deve questo guardarsi come il suo capo d'opera, e per uno de' più be' pezzi che adornano quella galleria; attorno il collare di un cane si legge in accorcio il suo nome:

M. MEN̄

L' altro è la grandissima tela della Concezione nella chiesa de' PP. di Porto Salvo, nel quale è ammirabile la semplicità della mossa, e del panneggio della Vergine, per non dilungarmi in altre minute osservazioni.

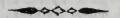
Molte altre di lui opere abbiamo perdute, e deve fra queste rammentarsi con dolore la sagra famiglia nella chiesa di S. Girolamo (1), ed il quadro della Trinità colla Vergine in S. Nicolò (2).

Nella galleria del sig. Principe di S. Teodoro si conservano tre sue bellissime pitture, cioè un Andromeda legata al sasso; il martirio di S. Agata, e la Maddalena giacente in una grotta, ove su di un libro si legge il suo nome, e l' anno 1628.

Dopo lunghi anni di residenza in Messina, riuscitogli ultimamente di rappattumarsi co' parenti del morto, ritornò a rivedere la patria, ove non trovo altra memoria di lui se non il titolare nella chiesa del monistero di S. Benedetto (3). Alternava egli il corso dell' anno passando i mesi della calda stagione in Messina,

(1) Gallo app. agli ann. di Mess. Tom. I. pag. 150
(2) Samperi mess. illustr. Tom. I. pag. 615.
(3) Capodieci monum. ant. di Sirac. illustr. Tom. II. pag 362.

quando oppresso da lunga malattia chiuse in pace i suoi giorni ove avea ricevuti i natali nell' anno 63 dell' età sua, che corrisponde al 1640.

LORENZO CALAMECH.

Non contenta Messina di tante opere illustri, che da' valenti maestri dell' arte si lavoravono a sua gloria, ed ornamento, mandò sino in Italia a ricercarne degli altri e qui verso il 1570 si vide comparire la rinomata famiglia de' Calamech.

Invitato adunque Lorenzo con larghi premj dal Senato a stabilirsi in Messina mercè i suoi talenti nella pittura, scultura, ed architettura, qui venne accompagnato da suo fratello Andrea scultore ed architetto ancor esso, e da' suoi figli Francesco scultore, e Lazzaro pittore, e scultore di cui in appresso ne farò parola. Il Vasari fratanto non fa che un breve cenno di Andrea, e Lazzaro, nulla però dice di Lorenzo e Francesco, i quali quanto valevano in queste arti chiaramente lo mostrano le opere loro.

Del pennello di Lorenzo ci resta tuttavia la bellissima tavola della Pietà in S. Agostino, ove si ammira il disegno più corretto, unito alla più bella semplicità, non costando tutta la composizione, se non della Vergine col Redentore morto sulle ginocchia, della Maddalena in atto di baciarle la mano, e di due angeletti piangenti, che le stanno a canto: il dolore, e la morte non si possono esprimere con maggior verità, nè con maggior nobiltà, di quello che si vede in questo quadro, su di un sasso si legge:

LAURENTIUS CALAMECH
INVENTOR FACIEBAT
1589.

Ma per quanto egli chiaro si rese nella pittura, altrettanto ancora si segnalò nelle opere di scultura. I nostri lo chiamano valente artista per eseguire ritratti in marmo; e sebbene molte opere abbia eseguito di scultura fra quali molti Termini (1), la sola opera che di lui ci resta è una delle due vittorie nel portone del real palagio lavorata in concorrenza dell' altro messinese scultore Fabrizio Mora nel 1593 (2).

Maggior copia ci resta delle sue opere architettoniche, come sono il tempio di S. Gregorio, il quale, sebbene caricato di strani ornamenti nel 1600, la sua bellezza è tale da potersi contare fra le più belle che si vedono non che in Sicilia, ma in Italia ancora (3). Ma sopra ogni altro somma gloria gli arreca l' altro magnifico tempio di S. Nicolò de' Gentiluomini, oggi chiesa de' Cisterciensi, a cinque navate, ove seppe così bene adattarsi alle circostanze del luogo, che nessun altro architetto avrebbe potuto con maggior felicità riuscirvi. Molte opere ci restano di Andrea, e di Francesco, ma non essendo stati questi pittori, non credo a proposito di qui ragionarne, e passo a parlare di

LAZZARO CALAMECH.

Nacque Lazzaro da Lorenzo in Carrara verso la metà del secolo XVI. Passati i primi anni sotto la direzione di suo zio Andrea celebre scultore, e discepolo di Bartolommeo Ammannati (4), fu condotto in Roma

(1) Samp. mess. illustr. Tom. I. lib. 6 pag. 622.
(2) Gallo ann. di Mess. Tom. III. pag. 116. num. 52. Il P: Samperi per errore forse tipografico, dice nel 1560.
(3) Idem Tom. I pag. 156.
(4) Abbec. pittor pag. 81

dal padre, e benchè allor giovanetto, passando appena di qualche anno i tre lustri, pur con gli altri pittori, e scultori di riga, fu posto ad onorar l' esequie del Buonarruoti celebrate nel 1564. Applicatosi allora il nostro Lazzaro fece di plastica una Minerva, che conculcava l' invidia, oltre di varie altre opere di pittura e scultura, che non ci vengono additate quali fossero « colle quali dice Vasari, ha dato sin oggi gran saggio di bello, e vivace ingegno (1).

Venuto col padre, e con lo zio in Messina decorolla colle sue opere pittoriche (2), ma non trovo fatta menzione particolare che del solo quadro della Vergine in S. Gio: Battista, del quale se ne ignora il destino (3).

È egli senza dubbio l' autore del celebre gruppo in marmo esistente nella chiesa della Pace del Villaggio di Castanea, rappresentante la visitazione della Vergine con S. Elisabetta, essendovi il nome dell' autore espresso colle iniziali L. C. F. 1604, non potendo supporsi eseguito dal padre il quale in quell' epoca o era estinto, o in una età assai decrepita, oltrepassando gli anni novanta.

GIOVAN PAOLO FUNDULI.

L' ultimo degli esteri che fiorì in Messina in questo secondo periodo, fu Gio: Paolo Funduli cremonese, uno de' migliori allievi di Antonio Campi (4). Coll' andar degli anni migliorando sempre la sua maniera divenne

(1) Vasari Tom. II. pag. 204.
(2) Gall. ann. di Mess. Tom. II. pag. 567. num. 47.
(3) Samp. mess illustr. Tom. II. par. 6. pag. 615.
(4) Lanzi stor. pitt. Tom. II. par. 1 pag. 369.

uno de' più valenti imitatori del Coreggio per cui pregiate sono le sue pitture.

In Italia poco egli dipinse, e quindi è assai poco conosciuto: il ch: abbate Lanzi ci ricorda la sua venuta in Sicilia, ma quale ne sia stato il mottivo, che l' abbia spinto, affatto s' ignora.

Io non dubito di fissar questo suo viaggio verso gli ultimi del secolo XVI. Delle opere da lui qui in Messina dipinte non ci resta che una bella tavola, coi quadretti attorno, in cui si vede effigiato un S. Diego, nella sagrestia di S. Maria di Gesù inferiore, ove a chiare note si legge.

IO: PAVLVS FVNDVLI
CREMON: FACIEBAT
1593.

Fine dell' epoca seconda.

MEMORIE
DE'
PITTORI MESSINESI

EPOCA III.

COMANDÈ, CATALANO, RODRIQUEZ, BARBALONGA, SCILLA,

Loro allievi, ed altri insigni pittori di quest' epoca.

FRANCESCO COMANDÉ.

Si apre in questa epoca un nuovo ordine di cose: la scuola veneta, fondata già da' Bellini, portata all' apice della perfezione dal Tiziano, e sostenuta da Paolo Veronese, e dal Tintoretto col suo colorito, aveasi attirata l' universale ammirazione, e quantunque generalmente parlando, il suo disegno non ha quella naturalezza, e quel bello ideale che forma lo scopo dell' arte, pure la parte incantatrice avea per così dire affascinato gli animi, e la scuola veneziana avea ormai ottenuto il primato sopra tutte le scuole.

Estinto in Messina Polidoro, ed i seguaci del suo stile, abbenchè restassero le loro opere, e quelle de'

precedenti pittori, bastanti a formare un artista, il gusto come dissi non era più quello, ed era d'uopo che i nostri, viaggiando per l'Italia, i nuovi lumi portassero alla patria degli stili, e del colorito che colà vi regnava.

Francesco Comandè è vero, che non fu il fondatore della nuova scuola, non essendo mai uscito da Messina, pingendo egli di un misto di Polidoro, e di Paolo, ma influì molto anch' esso al rinnovamento del gusto.

Nato in Messina, forse da Stefano sopra cennato, discendente dall' antica famiglia de' Comandeo, verso il 1568, passò la sua infanzia nella scuola di Guinaccia, ma poi viemmagiormente perfezionossi studiando le opere di Polidoro, per cui acquistò quello stile polidoresco, col quale è dipinta la venuta de' Magi nella chiesa di Basicò; opera assai riguardevole per il disegno, colorito, prospettiva e per tutte le altre parti.

Imitò in questo quadro la nascita di Polidoro, fingendo la grotta fra gli avanzi d' un antico tempio di dorica architettura. Su questo stile era ancora dipinto il quadro della Presentazione in S. Andrea Avellino, tirato da una carta di Martino de Vos, ma questo più non è (1).

Si avea frattanto con queste, ed altre opere, e pella fina cognizione che avea nel discernere il bello ed il carattere degli autori, tanta fama acquistato, che era universalmente tenuto per giudice, e maestro de' pittori dell' età sua (2).

Avea Francesco un fratello, di cui ne era egli stato il maestro nel disegno; mandato costui in Venezia a spese del Pubblico, e ritornato dopo molti anni alla patria, fu questi nel colorito il maestro di Francesco. Cangiò è vero il nostro pittore il suo stile ma non in guisa, che non lascia veder ne' suoi quadri, quell' esattezza di disegno che è la stessa verità.

Di questa seconda maniera è dipinto il martirio di

(1) Gallo app. agli ann. di Mess. Tom. 1, pag. 99.
(2) Mem. de' Pitt. mess. pag. 29.

S. Bartolomeo, che si ammira in questa chiesa: la Vergine sedente con S. Caterina, e S. Antonio nella chiesa della Provvidenza; il quadro della Madonna nell' altare maggiore di S. Euno fuori porta Imperiale, e la Vergine col bambino fra S. Nicolò, e S. Agostino nella chiesa di S. Elena, riguardata come opera di Tiziano pell' eccellenza del colorito (1).

Unitosi al fratello dipinsero per lo più insieme ed aprirono pubblica scuola di disegno istruendovi molti allievi, i quali sostennero con somma gloria quest' arte in Messina; essi furono i propagatori del nuovo gusto, nè gli arreca poco onore essere stati maestri di Alfonso Rodriquez, principe di questa terza epoca.

GIO: SIMONE COMANDÈ

Alle memorie di Francesco vanno unite quelle di Gio: Simone fratello minore del medesimo, ristauratore e fondatore della nuova scuola fra noi, la quale con tante squisite produzioni ha formato, e formerà per lunghi secoli ancora la sua gloria, e quella della sua patria.

Nacque Simone in Messina nel 1580. Terminato il corso delle lettere si applicò sotto il fratello allo studio della pittura: mandato a spese pubbliche in Venezia, ad apprender ivi la difficil arte del colorito sotto la scorta del celebre Paolo Cagliari, vi riuscì in guisa, che se più puro fosse il suo disegno, noi non conteremmo l'uguale in tutto il corso di quest' epoca.

Restituitosi, dopo lunga assenza, alla patria ed unitosi al fratello, dipinsero talora separatamente ma per lo più di concerto con un gusto, e con una eleganza, che

(3) Gallo loc. cit. pag. 123.

ha pochi pari; i quadri però di Simone si possono facilmente distinguere per quell' *aria veneziana*, di cui egli si piccava pur troppo.

Il suo capo d' opera è la vocazione di S. Andrea nella chiesa de' pescatori: Gesù Cristo che chiama l' Apostolo ha invero le più sublimi bellezze; un uomo nudo di schiena, e così dottamente disegnato, e con tanta verità colorito, che fa meraviglia a vederlo. Conoscea al sommo grado l' arte di aggruppar le figure, come dal quadro medesimo si scorge. Ordinariamente usava degli oscuri assai forti, i quali rinforzati dal tempo, in contraposto alla vivacità del colorito, con cui animava le sue tele, donano a' suoi composti un risalto, che a buon dritto lo fan riporre nella classe de' primi pittori dell' Isola.

È sua opera Gesù Cristo fulminante, e la palla con Gesù, Giuseppe, e Maria nella chiesa del convento di S. Anna, dipinte con forza, e squisitezza di colorito: il graziosissimo quadro del S. Giuseppe colla vergine nella chiesa di Gesù e Maria alle due vie; il quadro della nascita della Vergine attaccato al muro laterale alla cappella di S. Andrea, nella chiesa de' Teatini: il S. Antonino in S. Maria di Gesù inferiore, e la Vergine di Porto Salvo in Gesù e Maria al Ringo.

Molte altre opere ci vengono da' nostri indicate quali sono state alienate, o miseramente distrutte, come sono il S. Giacinto nella chiesa di S. Girolamo, S. Pietro Apostolo in S. Maria della Grazia, la Vergine della misericordia in S. Francesco di Assisi (1), i Titolari in S. Matteo, e S. Antonio Abbate nelle Pievi di questo nome, l' Angelo Custode in S. Agostino, ed il quadro del Crocifisso di Lucca in S. Maria del Soccorso (2).

Amato, e rispettato da tutti per il suo merito, e pelle sue qualità personali, avido ognora di nuova gloria

(1) Samperi Mess. illustr. Tom. 1. par. 6. pag. 614.
(2) Gallo loc. cit. pag. 100, 103. 212. 219.

per cui studiava sempre avanzarsi nella perfezione, fu sul meglio attaccato da una crudele squinanzia, che gli rose le fauci, fece perderle la parola, e lo condusse in brevi giorni alla tomba, nella non vecchia età di 46 anni.

Avea allora pelle mani il quadro della Vergine di Monte Santo, quale, abbenchè boccheggiante, volle interamente finire, ed in quel Sagrario si vede con soddisfazione degli amatori, terminando al tempo stesso il quadro, e la vita nel 1634 (1).

(1) Samp. Iconolog. pag. 292.

ANTONIO CATALANO

Minasi Inc: Bonnò Di:

ANTONIO CATALANO L' ANTICO.

Non i titoli, o le famose immagini degli avi, ma il merito personale è quello che ci innalza al disopra di coloro che si chiamano grandi : eccone un esempio in Catalano, il quale, nato in Messina nel 1560 da umili genitori, non esercitò da principio che il vile mestiero di calzolajo, e per mezzo delle opere del suo pennello, si aprì una strada all' immortalità.

Trasportato dall' amore pella pittura lasciava sovente il suo lavoro, e si portava nella scuola di Guinaccia, ad ammirare e vagheggiare i quadri che questi andava facendo (1).

Con generosa risoluzione, abbandonata quell' arte, si pose con assiduità a studiare i disegni, e le tavole di Polidoro, potendone essere di ciò una pruova le copie da lui fatte delle opere di quel sommo pittore (2).

La natura però non lo avea formato per farne un servile imitatore, dovea egli essere un uomo originale, e tale divenne.

Una felice combinazione le diede campo a potere spiegare i suoi talenti. Un Gesuita pittore conoscendone l' abilità volle esser suo mecenate, seco lo condusse in Roma, e cogli ajuti di questo mantenuto nella scuola di Federico Baroccio, ed ivi lunghi anni trattenutosi, ne divenne un eccellente imitatore.

Acquistò egli sotto questo nuovo maestro un gusto

(1) Mem. de' Pitt. Mess. pag. 30.

(2) Fra gli altri, mi contento solo di qui cennare la copia da lui fatta, della Natività di Polidoro, di cui sopra ho parlato, che si conserva nella Chiesa de' Cappuccini del Villaggio del Gesso: essa è cosa veramente ammirabile poicchè al disegno di Polidoro, si vede unito il più florido colorito.

di colorito assai vago essendo stato il Baroccio uno de' primi coloritori del suo tempo, possedendo al sommo grado l' arte di accostare, ed armonizzare anche i colori più discordanti, degradandoli giudiziosamente col bianco in guisa che, per servirmi dell' espressione del Mengs, le sue composizioni sembrano figurate sulle nubi.

Ma non il solo Baroccio fu il suo maestro, volle ancora studiare Coreggio su del quale sembra che siasi maggiormente formato. Passato quindi in Bologna volle co oscer l' Albani, che fama aveasi acquistato di valente pittore.

Chiamato dopo questo tempo in Malta, ivi non si trattenne che poco tempo, dipingendovi in una gran tela lo sposalizio di S. Caterina, opera moltissimo commendata (1).

Ritornato in Sicilia, ornò varie chiese di suoi quadri, lasciando onorata memoria di lui dovunque egli si soffermava. Noterò singolarmente in questo luogo il bellissimo quadro della Vergine con S. Anna, nella chiesa de' PP. Conventuali di Cefalù nella cappella de' Guerreri, segnato colle parole:

ANTONIUS CATALANO
MESSANENSIS PINGEBAT
1598.

Ritiratosi dopo questo tempo alla patria, l' arricchì di un gran numero di sue pitture, tutte di un gusto assai squisito, nelle quali si ammira la correzione del disegno unita alla grazia del Coreggio, ed al colorito dolce, e soave del suo maestro Baroccio. I suoi putti son tutti tenerezza, tutte grazie le sue Vergini, le pieghe de' suoi panni gravi, e maestose, e che sembrano intessuti di lucidissima seta.

È fra suoi capi d' opera la palla della Vergine de-

(1) Samp. Mess. illustr. Tom. 1. lib. 6 pag. 612.

gli Angeli in S. Chiara, condotta colla maggiore eleganza del suo stile (1) : e qui è da osservarsi che nessuno meglio di lui ha saputo dipingere le glorie degli Angeli.

É sua ancora la Vergine con S. Pietro e Paolo, e l' altro quadro con S. Placido, e Compagni nella chiesa dell' Indrizzo: la Vergine in S. Erasmo. Il S. Antonio di Padova, la flaggellazione, ed il quadro di S. Domenico e S. Francesco colli due laterali in S. Francesco di Assisi opere grandi, ma quasi distrutte pella poca cura con cui sono tenute.

Merita un cenno particolare la bellissima tela della Trasfigurazione, pria nella chiesa del S. Salvadore, ed oggi nella galleria del pubblico museo peloritano ove si legge

ANT. CATALANUS.
MESSANENS. PINGEBAT.
1602

È sua parimenti la Vergine del Rosario nella chiesa dell' Annunziata alla Ciajera; S. Maria di Porto salvo laterale all' altare maggiore nella chiesa de' marinari, la Vergine con S. Giacinto pria nella chiesa, oggi nel corridojo de' PP Domenicani, ove ancora si vede un altra sua tavola rappresentante la Vergine de' bianchi, copia di quella dipinta a fresco nell' antico convento.

Ma quelle che devono maggiormente attirare l' attenzione dell' intendente, sono la Vergine degli Angeli, sorprendente pella vivacità del colorito, la venuta dello Spirito Santo, e la stimmatizzazione di S. Francesco in S. Maria di Gesù inferiore, opere sublimi!

Altre insigni produzioni del suo pennello sono sparse pelle chiese de' nostri villaggi: nella madrechiesa di Castanea si

(1) Bonfigl. Mess. lib. 3. pag. 35, ci racconta essere stata dipinta per commissione di Suor Giovanna Denti.

vede una S. Anna fra varj Santi, ed una Immacolata assai bene dipinte.

Fra le opere perdute di quest' uomo illustre, noterò quelle, che con particolarità ci vengono ricordate da' nostri storici.

E primamente era suo il quadro della Vergine dell' Idria in S. Maria del Soccorso: l' Invenzione della croce nella sagrestia della chiesa di S. Elena, il quadro del SS. Crocefisso in S. Giuliano, e S. Maria del bosco nella sagrestia di questa chiesa. (1).

Dopo aver egli queste, ed altre opere condotto, mancò nel settantesimo anno dell' età sua, che corrisponde al 1630: ebbe due figli che istruì nell' arte divina della pittura, de' quali in appresso. Catalano fu il secondo pittore di quest' epoca, tale lo fan giudicare le opere che di lui ci restano. Se difetto alcuno hanno notato i critici nelle sue opere, è quello di ripetere le stesse forme ne' volti degli angeli.

ANTONINO CATALANO.

Conosciuto più comunemente fra noi è questo pittore, col nome di Catalano il giovane perchè secondo di questo nome.

Nacque in Messina da Antonio Catalano, di cui sopra ò parlato nel 1585 (2). L' opulenza del padre lo fece applicare alla giurisprudenza, ma egli era nato pella pittura, nè l' autorità paterna, potè mai farlo divenire legista. Dal collegio passava nella scuola de' Coman-

(1) Gall. appar. agli ann. di Mess. Tom. 1. pag. 123. 179. 151. ec.

(2) Gall. ann. di Mess. Tom. III. pag. 489. num. 8.

dè, e studiando in essa con assiduità ed amore ne divenne tosto uno de' suoi primi allievi (1).

Accortosi il padre, nè potendo cambiare la sua inclinazione seguitò a drizzarlo pel sentiero, già da lui cominciato a calcare, facendole studiare, e rimarcare tutte le bellezze delle opere de' gran maestri, quali sforzandosi d' imitare, formossi uno stile differente affatto dalla dolcezza paterna, ma che ha del gustoso, e piacevole quantunque più forte. Se il suo disegno non è perfettissimo, ha però invece dello spirito e della robustezza.

Dipinse moltissimo, ma delle sue molte opere non ci resta, che il quadro della Madonna della lettera dipinto nel 1692 (2), quale si conserva nella chiesa del monistero di S. Paolo, quadro di molta composizione, ed architettura, e che a sufficienza dà a divedere i suoi talenti: è suo ancora l' Angelo Custode nella parrocchiale di S. Leonardo, e finalmente sono sue opere nell' archivio della cattedrale Giosuè alle rive del Giordano, ed i soldati che portano l' acqua al Re Davide (3).

Fra le opere perdute devo ricordare il bellissimo S. Giuseppe nella chiesa de' Crociferi (4).

Fu di costumi innocenti, e di vita celibe, amando più tosto di passare i suoi giorni pingendo, che di essere annojato dalle angustie conjugali: questa sua placidezza lo condusse sino all' anno ottantunesimo dell' età sua, sempre amato, e rispettato da tutti, essendo mancato nel 1666, con fama non meno di valente pittore, che di uomo onesto, e dabbene (5).

(1) Mem. de' pitt. mess. pag. 49.
(2) Samp. Iconolog. pag. 340.
(3) Mem. de' pitt. mess. pag. 50.
(4) Gall. app. agli ann. di Mess. Tom. I. pag. 159.
(5) Gall. ann. di Mess. T. 3. pag. 489. num. 8.

GIUSEPPE CATALANO.

Fratello minore di Antonino fu Giuseppe Catalano(1), giovane di uguale riuscita, ed allievo del padre: avea già cominciato ad emulare le opere del fratello dandone i primi saggi nelle tele pella chiesa de' Fallegnami, che ivi restarono sino a questi ultimi giorni, quando rimodernata la chiesa, furono tolte via dall' altare (2).

Morì assai giovane, togliendo alla patria la speranza di vedere in lui rivivere le opere del padre.

STEFANO CARDILLO.

Da Francesco pittore, di cui ne scrissi le memorie nell' epoca seconda, nacque Stefano in Messina, che fiorì verso il 1600. Da principio non ebbe per maestro, che il padre, e quindi i Comandè portando impresso il suo stile, il carattere e la robustezza di quella scuola; ma senza dubbio negli anni susseguenti il Cardillo studiò in esteri paesi sotto valente maestro.

In S. Francesco oratorio de' mercadanti, si vede un quadro del suo pennello, rappresentante il Santo tutto ignudo in atto di gettarsi fra le spine, mentre è tentato dal demonio in sembianza di bellissima donna (3).

Questa pittura a chi non conosce il Cardillo, sembra un opera del Coreggio: tale, e tanta è la grazia, e la tenerezza colle quali è dipinta. La testa della donna è

(1) Samp. Mess. illustr. Tom. I. pag. 612.
(2) Memor. de' pitt. mess. pag. 31.
(3) Idem pag. 28.

la più bella, senza alcun dubbio, fra quante se ne vedano dipinte ne' quadri di Messina: il Gallo lo giudicò del celebre colorista Pietro Paolo Rubens (1). È suo ancora l' altro quadro rappresentante la Vergine di Monserrato che si vede nella cappella della chiesa di Consaga, dipinto per devozione di Francesco Beltrandes nel 1600(2).

Appena di costui se ne fa un cenno nelle memorie de' pittori messinesi, e negli scrittori delle memorie patrie, mentre avrebbe meritato un più onorevole elogio tale essendo il suo merito.

BIAGGIO GIANNOTTO.

Se dallo stile giudicar si deve sotto qual maestro abbia appreso l' arte Giannotto per consenso degli intendenti, è risposto fra gli scolari di Catalano l' antico.

L' unica tavola che di questo pittore ci è restata superstite è il Titolare nella chiesa di S. Michele al Tirone a piè della quale si legge:

BLASIUS IAÑOTTUS 1618.

Il solo nome la distingue dalle opere di Catalano tanto ne è somigliante lo stile: altre memorie non abbiamo di lui.

(1) Gallo app. agli ann. di Mess. Tom. I. pag. 131.

(2) Samperi Iconolog. pag. 601. la chiama *opera a meraviglia bella*.

GASPARE CAMARDA

Boma Dlt:　　　　Minasi Inc:

GASPARE CAMARDA

Nacque Camarda in Messina verso il 1570, e fu allievo nella pittura di Antonio Catalano detto l' antico. Imitator puntuale dello stile del suo maestro giunse ben presto ad ottener fama di valente pittore. Fu il suo pennello impiegato in molti insigni lavori, ma le sue opere ebbero l' istessa infelice sorte di tanti altri eccellenti quadri de' nostri artisti.

Nella chiesa di S. Domenico vi era una sua bellissima tela rappresentante S. Caterina svenuta fra le braccia del Signore, rapportata per opera di Antonello Riccio(1). Fu questa poco fà tolta dall' altare per sorrogarsi altra moderna pittura, ed il quadro fu trasportato in sagrestia, ove ancora si conserva, ed in piede dello stesso si legge:

GASPAR CAMAR.

L' altra opera, che di lui ci resta in Messina, sono i Magi nella chiesa di S. Maria di Gesù inferiore, e basterebbe questa sola per formare giudizio della sua abilità. Grandezza di composizione, vaghezza di colorito, cognizione di prospettiva lineare ed aerea, sono le parti principali, che spiccano in questa gran tela: egli dipinse ivi se stesso.

Fu impiegato a dipingere il martirio di S. Caterina pel monistero di questo nome, e quattro altre tele rappresentanti l' istoria della stessa santa (2), che tuttora si conservano entro il monistero medesimo.

Erano suoi in fine l' Annunciata nella chiesa del Car-

(1) Gallo app. agli ann. di Mess. Tom. I. pag. 122.
(2) Samp. Mess. illustr. Tom. I. par. 6 pag. 614.

mine, ed il Gesù, e Maria nella chiesa di questo titolo in S. Giovanni (1),

Diverse opere di sua mano si ammirano in varie chiese ne' contorni di Messina, ma quella che senza tema di errore posso assicurare per sua, è una vaghissima tela, che si conserva nella madre chiesa di Barcellona, in cui vi dipinse la Vergine col Bambino, ed un Santo Anacoreta appoggiato ad un sasso, ove a chiare note si legge:

GASPAR CAMARDA FACIEBAT.
1606.

Questo quadro, per altro poco conosciuto, meriterebbe un più distinto luego, fra i quadri di questo patrio museo.

(1) Gall. ann. di Mess. Tom. I. pag. 134. Idem Tom. III. pag. 233. num. 25.

SALVADORE MITTICA

Minasi Incise

SALVADORE MITTICA.

Non poca gloria aggiunse il Mittica alla messinese pittura, colle sue sublimi pittoriche produzioni.

Nacque esso in Messina verso il 1590. ed ebbe per maestro Catalano l' antico, che rapitogli dalla morte si applicò da se solo onde avanzarsi nella perfezione.

Invaghito delle opere de' suoi maggiori, si pose con ogni studio ad imitar l' Alibrando, su di cui non solo formossi valente pittore, ma bensì prospettivista ed Architetto di merito, e quindi ne' suoi quadri fa campeggiare l' architettura, ed il più vago colorito del suo maestro Catalano, che val quanto dire del Baroccio: naturali sono le mosse delle sue figure, maestosa l' aria delle teste di vecchio, e singolare la bellezza delle sue teste muliebri.

In patria non ci resta, che la tela della Circoncisione in S. Maria di Gesù inferiore (1), opera grande ed il più bel quadro che vi sia in qu lla chiesa; è esso formato sull' idea di quello dell' Alibrando: l' architettura che ne forma il fondo è molto bene ideata, ed assai ben disposte ne sono le figure. Una donna inghirlandata di rose, seduta su i gradini del tempio, con un putto nelle braccia è un pezzo veramente originale, pel disegno, e pella grazia con cui è dipinta.

Una copia di questo quadro ci resta nella madre chiesa del villaggio di Bordonaro, eseguita nel 1659. la

(1) Gallo appar. agli ann. di Mess. Tom. 1. pag. 193.

quale serve a giustificare un errore di cui veniva tacciato l' autore (1).

Tutte le altre sue pitture hanno avuta la stessa disgrazia degli altri nostri quadri, vale a dire o alienate, o perite, e fra queste devo notare il bellissimo quadro rappresentante la Vergine fra S. Gio. Battista, e S. Vincenzo Ferreri, che si conservava in un oratorio nel claustro di S. Agostino nel quale si leggeva:

SALVATOR MITTICA PINGEBAT
1609

Chiuse finalmente la carriera de' suoi giorni a 4 marzo 1655, ed inonorato giace in Gesù e Maria di S. Giovanni(2). Dovrebbe la sua patria interessarsi ad onorare la di lui memoria, collocando le sue ceneri in un più decente sepolcro.

(1) Nel succennato originale fra lo sfondo delle colonne, si vede collocato su di un ara il Sagramento, errore troppo madornale, fattovi posteriormente scarabocchiare forse da qualcun di quei frati. Nella copia però si vede in vece il magnifico candelabro a sette braccia fabbricato da Mosè, che ben corrisponde al soggetto.

(2) Gallo ann. di Mess. Tom. III. pag. 494. e 495. num. 24.

ALFONSO RODRIQUEZ

Mina sr. Incise

ALFONSO RODRIQUEZ.

Pensando fra me stesso, quanti illustri, e rari ingegni messinesi, siansi resi celebri nella pittura, non posso non sentire un interno compiacimento, il quale a dismisura si accresce, quando miro le opere di coloro, che all' apice della perfezione, più di ogni altro accostaronsi.

Io fra queste conto segnatamente quelle del nostro Rodriquez, che per comune consenso di tutti i conoscitori dell' arte, con ragione, come il principe di questa terza epoca è stato sempre riguardato.

Ebbe Alfonso i natali in Messina nel 1578 (1), da D. Diego Capitano di cavalleria, ed in età ancor tenera fu applicato alla pittura nella scuola de' Comandè.

Per insinuazione del maestro cercò di visitare l' Italia, sede d' ogni bell' arte, onde maggiormente perfezionarsi. Generosamente il Senato gli accordò un annuo sussidio, col quale passato in Venezia, si applicò a studiare il disegno degli antichi, ed il colorito di que' sommi maestri, acquistandosi nome di valente pittore.

Incontrò senza sua colpa l' inimicizia di un cavaliere veneziano, per cui obbligato di ritirarsi, andò in Roma a ritrovare un suo fratello chiamato Luigi, anche esso pittore, del quale in seguito ne terrò parola.

Altro colà non fece, che studiar Raffaello, e Michelangelo, analizzandone filosoficamente ogni lor parte, formandosi così uno stile maschio, e vigoroso, pieno di espressione, e verità, che senza esagerazione lo rese uno de' più gran pittori non solo messinesi, ma di tutti quelli che in que' giorni fiorivano in Italia.

Dopo qualche tempo disunitosi dal fratello per ra-

(1) Memorie de' pitt: mess. pag. 31.

gione della diversità tanto del loro stile, che del loro carattere, si ritirò Luigi in Napoli, ed Alfonso dopo aver dimorato più lungamente in Roma ritornò alla patria, ove unito a nobil donzella, ebbe da questa unico figlio, che chiamò Giovan Bernardino, il quale esercitò ben anco con somma gloria l' arte del padre.

La sua maniera di dipingere tutta forza, e correzione, il suo panneggiare raffaellesco, e sopra tutto i suoi nudi, ne' quali fa conoscere le profonde sue cognizioni anatomiche, fecero acquistargli molti lavori, a segno che oltre quelli straregnati, e destrutti, ce ne resta ancora da fornire una intera galleria.

I suoi disegni erano così eccellenti, che Carlo Maratta, avuta occasione di vederne parecchi, non lasciò di ammirarli, e di esclamare, che non credea, che la Sicilia avesse avuto il suo Raffaello (1): io non ne so alcuno che esista, saranno certamente altrove, sotto nome di più consciuto pittore.

Fu Alfonso di umor malinconico, e per un abitudine contratta amava sempre di dipinger solo dicendo, che la compagnia lo distraeva, quindi non ebbe che pochissimi discepoli, de' quali non è conosciuto, che il solo Iacopo Imperatrice di cui ci restano delle opere (2).

Avea il Rodriquez coll' eccellenza dell' arte sua acquistato molto denaro, quando una catena di disgrazie venne a raggiungerlo, e non lo abbandonò che alla morte.

Principiarono queste dall' arrivo di Antonio Barbalonga valente pittore, che colla sua nuova maniera di pingere tutta grazia, e dolcezza incominciò a spogliarlo di varj lavori, quantunque il Barbalonga non cessava di lodarlo a bocca piena, chiamandolo il Caracci della Sicilia ed il maestro di tutti. Si aggiunse a questo la frode di un negoziante armeno il quale gli rubò settecento doppie, somma allora riguardevolissima (3).

(1) Idem pag. 33.
(2) Gallo ann. di Mess. Tom, III. pag. 507. N. 56.
(3) Memor. de' pitt. mess. pag. 33.

Non cessarono però molti illustri cittadini, conoscendone il merito, ordinargli de' lavori, anzi il Senato lo incombensò della esecuzione di un quadro, che gli pagò sino a mille scudi (1), colli quali potè in certa guisa riparare le sue urgenze.

Rappresentava esso Cam, e Rea, creduti fondatori di Messina: era Cam all' impiedi con una figura gigantesca, muscolosa e risentita, che col braccio sinistro in iscorcio mostrava alla moglie sedente il figlio allor nato. Tutto era ammirabile in quest' opera, che si conservò nella galleria del palazzo senatorio, sino all' anno de' tremuoti del 1783.

Fra le pitture che ci restano è riguardato come il suo capo d' opera il quadro della piscina in S. Cosmo de' medici. Conservavasi questo prezioso monumento in un oratorio nella casa de' Crociferi, quale per le circostanze di allora abbandonatolo, restò per lungo tempo il quadro in potere di essi padri: erettosi poi da' medici nel 1792 il nuovo tempio e richiesti pella restituzione, cercarono sotto varj pretesti schermirsi, ma finalmente obbligati a restituirlo, oggi con universale soddisfazione si ammira nel tempio sopra indicato (2).

Qui dunque il nostro pittore potè dimostrare quanto egli valesse, e quanto grandi fossero le sue cognizioni anatomiche, in que' tanti ammalati, situati con sommo giudizio, e disposizione per tutto il quadro: figurò la composizione entro un edificio rotondo magnificamente architettato. La prima figura, che nel mezzo comparisce, è Gesù Cristo accompagnato dagli apostoli, risplendente non solo pella viva porpora con cui è vestito, ma più d' ogni altro pella ideale bellezza del suo volto.

(1) Idem ibid.

(2) Il Gall. app. agli ann. di Mess. Tom. I. pag. 117. ci racconta, come i medici conoscendo il valore dell' opera attaccarono i PP. in giudizio, i quali dopo varie sentenze furono obbligati a restituirlo.

Mostra egli sulla serena sua fronte la più inalterabile tranquillità, mentre stendendo l' onnipotente sua destra ordina al paralitico di alzarsi, e pronuncia quelle memorande parole *surge tolle crabatum tuum et ambula*. Il paralitico, che rinvigorito si alza, situato in iscorcio, ravvolge con molta forza il suo letticciuolo, e guarda con meraviglia colui da cui riceve la sanità: i circostanti in varj atteggiamenti di stupore, manifestano la loro sorpresa, fra quali è ammirabile una figura che appoggiando ambe le mani, fa ogni sforzo per sollevarsi, mostrando tutto il meccanismo delle ossa, e de' muscoli, a traverso della pelle estenuata, e consunta. Finalmente è da rimarcarsi la degradazione delle figure in varj piani disposte per cui si mostra non meno dotto nella lineare, che nell' aerea prospettiva. In una lunga striscia di carta posta perpendicolarmente si legge in nostra favella:

ALONSO RODRIQUEZ 1614.

Deve in secondo luogo porsi la superba tela della strage degli innocenti in S. Elena, e Costantino, che può ammirarsi, ma non descriversi, tanta è la sua eccellenza, ed il terrore che ispira.

È sua opera la Vergine della providenza nella parrocchia di S. Lorenzo da lui dipinta nel 1610, ed è questo uno de' nostri più belli quadri. La Deposizione in S. Onofrio pria nella chiesa di S. Venera, sebbene malmenata da varj ritocchi. La Madonna de' miracoli con S. Giovanni e S. Nicolò in S. Filippo Neri, quadro che solo basterebbe a formare la gloria di un pittore: in un oratorio di questa chiesa si ammirano ancora due miracoli del santo, opere del suo pennello, in uno de' quali dipinse se stesso, il fratello, la moglie, ed il figlio Bernardino. Il S. Carlo nella chiesa de' Crociferi genuflesso sopra un tappeto con tanta diligenza lavorato, che simile in questa parte a' greci artisti, volle far conoscere quanto anche nelle piccole cose egli valesse. L' imprezzabile tela della Resurrezione in Basicò. Due quadri

cioè un miracolo di S. Antonio, e l' altro di S Rosalia, prima nella chiesa, oggi nella sagrestia del Purgatorio, il S. Gioacchino, e S. Anna nella Colleggiata di S. Gioacchino, il Titolare in S. Agostino, ove si legge l' anno 1632, la palla del martirio di S. Lorenzo, e quella della Vergine della lettera nella chiesa di S. Francesco, la prima, opera grande, ritoccata però da mano ignorante, ma che fra non molto tempo entrambe periranno per l' incuria con cui sono tenute.

Di eccellente conservazione sono tre altri suoi quadroni rappresentanti la nascita, il battesimo, ed il vestimento dell' abito di S. Francesco nell' oratorio de' Mercanti: in uno de' quali replicò tutti interi i ritratti della sua famiglia, toccati colla massima squisitezza.

È ancora degna di particolar ricordo la presentazione della Vergine nella confratria di S. Giacomo, opera rara, pella freschezza con cui si conserva il colorito, essendo in un luogo non troppo esposto alla luce; con questa al paro va il quadro del titolare in S. Omobono, confratria de' Sartori.

Sono suoi ancora il S. Pietro, e Paolo nella chiesa de' preti. I detti santi condotti al martirio in S. Rocco; alcuni de' quadri nella chiesa della Latina rappresentanti varj fatti della vita, e martirio di S. Placido. La fuga in Egitto nel refettorio de' PP. Cassinesi (1): tutte opere assai belle.

Nella sagrestia del nostro Duomo sono degne di esser considerate le seguenti pitture: Daniello nella carcere coll' arrivo del profeta Abacuc. Le nozze di Canaan. Un quadro di uguale grandezza d' incognito soggetto. Lot che siede a tavola in mezzo i tre angeli, opera questa, fra le sue più belle, bellissima, pell' armonia, ed accordio del colorito lucido e vago.

(1) In questo luogo fra gli altri quadri, si ammira una Maddalena a piedi del Salvadore, di Alessandro Tiarini come si scorge dall' epigrafe ALEXANDER TIARINUS BONON.s FAC.bat MDCXI.

Finalmente nell' archivio del capitolo son da osservarsi, la bella tela con David che suona l' arpa. Il Profeta Isaja. Isacco che benedice Giacobbe. Il sogno dello stesso; un Adamo, ed Eva, Lot ubriaco, ed altre pitture.

Fra quelle perdute devo, con mio dolore, ricordar pria d'ogni altro la cena del Signore da lui dipinta ad olio sul muro del refettorio in S. Maria di Gesù inferiore, di circa palmi 40 di lunghezza (1), che que' buoni padri vedendola alquanto annerita le diedoro di bianco. Il quadro della nascita, chiamato *opera celeberrima*, che si ammirava nella distrutta chiesa di S. Tommaso (2). S. Gioacchino, e S. Anna in S. Lucia confraternità de' Droghieri. Gesù, Giuseppe, e Maria nell' oratorio superiore de' fallegnami. La Madonna degli agonizzanti in S. Camillo, ed altre molte.

Nè devo qui passar sotto silenzio, che fu anche egli valente nel dipingere a guazzo: sino a questi ultimi tempi si conservava in S. Rocco una sua tela in cui, con questo metodo vi avea dipinta una pietà assai lodata (3).

Morì finalmente Rodriquez a' 21 aprile del 1648(4), ma la sua fama inalzandosi al di sopra della lunghezza de' secoli, vivrà immortale anche dopo la distruzione delle sue opere.

(1) Gall app. agli ann. di Mess. Tom. 1. pag. 193.
(2) Gall. loc. cit. pag.. 244. 161. 154. 233.
(3) Gall. loc. cit. pag. 236.
(4) Gall. ann. di Mess. Tom. III. pag. 100. N. 1.

LUIGI RODRIQUEZ

Luigi Guerrier S. Incize

LUIGI RODRIQUEZ.

Luigi Rodriquez, secondo fratello di Alfonso, nacque in Messina verso il 1585. Non ignaro di lettere, fondamento di ogni arte, che con profitto avea studiato sino all' età d' anni 15, spinto dalla naturale inclinazione volle apprender la pittura, per cui fu affidato alla cura de' Comandè, non ostante la volontà paterna, che avrebbe piuttosto voluto istradarlo nella milizia (1).

Con un annua pensione assegnatagli dal Senato, accompagnato da un suo zio materno, si portò in Napoli, e poscia in Roma, ove per qualche tempo fermò la sua dimora.

All' arrivo del fratello si unirono insieme per lavorar di concerto, ma le di loro maniere differentissime ben tosto li disunirono, chiamando Alfonso Luigi schiavo del naturale, e Luigi ad Alfonso schiavo dell' antico (2), quindi passò Luigi a stabilirsi in Napoli, ed Alfonso ritornò in Messina come sopra ò narrato

Erano allora famosi pelle loro brighe, raggiri, e violenze Giuseppe Ribera, e Belisario Gorrenzio greco di

(1) Queste notizie sono in parte estratte dalle vite de' pittori, scultori, ed architetti napolitani scritte dal Dominici. Quel ch. autore per un involontario errore lo fa nascere da un palermitano, e lo fa educare nella scuola di un pittore di quella città, di cui ci tace il nome. Ognun si avvede quanto sia senza fondamento questa asserzione. Io frattanto appoggiato alla testimonianza del nostro storico P. Samperi suo coetaneo; alla testimonianza del Susinno m. s., e del dotto autore delle memorie de' pittori messinesi lo ascrivo senza esitanza fra i nostri pittori.

(2) Mem. de' pitt. mess. pag. 32.

nazione, il quale erasi fissato in Napoli verso il 1590(1). Altronde essendo Luigi di un indole quieta e pacifica, dovette umiliarsi divenendo discepolo del Belisario, ajutandolo però piuttosto come compagno, che come allievo, nelle opere che da quello si conduceano, quando stancatosi finalmente dell' indole feroce del greco, cercava l' occasione di abbandonarlo.

Questo mottivo, mi do a credere, unito all' amore della patria, e de' congionti, persuase Luigi a ritornare in Messina, ove si distinse per una nova maniera di pittura, che dopo la morte di Polidoro erasi quasi dimenticata, intendo dire di quel genere chiamato *monocromatico*, con cui dipinse in duodeci tavole la guerra trojana, con tanta esattezza disegnate, che erano di prototipo, e di ammirazione a' studiosi di quest' arte (2).

Intanto Luigi dopo aver queste, ed altre opere ad olio eseguite in Messina, risolse ritornarsene in Napoli seco conducendo il di lui nipote Gio. Bernardino figlio di suo fratello Alfonso.

Moltissime opere egli colà condusse, chiamate *eccellentissime*, piene di grazia, e di sceltezza una più bella dell' altra, andando sempre a perfezionarsi, come negli anni avanzava.

I primi suoi saggi furono nella chiesa dello Spirito Santo, ove dipinse un panno che serviva di padiglione alla sepoltura di un vescovo, con varj putti, e negli anni dopo ivi ancora dipinse la cupola (3).

Eseguì dopo il quadro della redenzione de' cattivi alla Misericordia, assai ben condotto, e la famosa Deposizione in S. Filippo Neri. Nella chiesa di monte oliveto dipinse a fresco, in una cappella, in varj riparti-

(1) Lanzi stor. pitt. Tom. 1. pag. 618.

(2) Samp. Mess illustr. Tom.I. lib. 6 pag. 611. *et claris obscurisque lineamentis, ex uno dumtaxat colore bellum trojanum ita expressit . . . etc.*

(3) Dominici vite de' Pitt. Tom. III. pag. 25.

menti alcune azioni della Vergine (1). Dipinse parimenti a fresco nelle volte del claustro della chiesa di S. Martino varj miracoli de' Certosini.

Lavorava frattanto nella sagrestia di questi padri varie storie, il Cav. di Arpino, onde Luigi a questi unitosi ivi ancora dipinse; causa questa dell' odio implacabile contro lui concepito dal feroce greco Belisario.

Volava intanto sulle ali della fama il glorioso nome di Luigi Rodrico siciliano, che così era chiamato, per cui il conte di Olivares vicerè di quel tempo, impegnar volle la virtù sua facendole ornar di figure il gran refettorio della real chiesa di S. Lorenzo, luogo che serviva per congregarsi i Baroni del regno, per istabilirvi i donativi da farsi al Re, e quindi Rodriquez, emulo di Andrea del Sarto, volle imitarlo in questa opera, dipingendovi le dodici provincie del regno, con i loro attributi. Opera per la quale giunse Luigi al colmo della gloria, che meritò di esser lodato da ogni classe di persone.

Nè queste furono tutte le opere da lui condotte: immenso è il numero de' quadri, che dipinse nella chiesa del Carmine maggiore descritti distintamente dal Dominici (2). Veggo poi da nostri fatta particolar menzione d' una pittura a fresco rappresentante una Venere di sovrumane bellezze (3).

Udite da Belisario lodare le opere di Luigi, specialmente queste della chiesa del Carmine, che ultimamente si erano scoperte, volle da incognito andare a vederle, ed avendo domandato a persona che vide, che attentamente l' esaminava, cosa di quelle ne giudicasse, quello senza conoscerlo le rispose essere opere di Rodrico, discepolo di Belisario, e che come lo avea superato nella pittura, così ancora lo avea superato nella virtù.

(1) Idem loc. cit. pag. 26 e 27.
(2) Dominici loc. cit. pag. 26. 27. 28.
(3) Samp. loc. cit. *Neapolim parietem Veneris, forma speciosissima collustravit.*

Punse nel cuore questa risposta l' infame Belisario, che giurò da quel punto la perdita dell' innocente Rodriquez: fingendo quindi seco amicizia invitatolo a desinare le apprestò una bevanda infetta di veleno, che da lì a poco lo spense.

Avea egli in quel tempo intrapreso le pitture a fresco nella chiesa della Concezione degli Spagnuoli, quali restarono imperfette, ed a giudizio degli intendenti è la migliore opera di Luigi, avendo le figure gran maestà, essendo ornate di abiti fiorati, veli, ed altri abbigliamenti sullo stile paolesco, che le fanno comparire meravigliosamente belle (1).

Non vi fu persona in Napoli cui non dispiacque l' acerbo caso di Luigi: bastano per suo elogio l' espressioni del Dominici, e del celebre Cav. Massimo Stanzioni, dicendo il primo, che la pittura fece gran perdita nella persona di Luigi, ed il secondo piangendone la morte così si esprime: *che sebbene fosse morto giovane di età, era vecchio di sapere: egli ha mostrato il buon modo di colorire. Fu pittore corretto, ed amoroso, e non si dubita che l' invidia del pessimo uomo Belisario l' abbia fatto avvelenare, sentendo che la fama del discepolo volava fastosa delle sue opere.*

(1) Dom. loc. cit. Pag. 29. 30.

GIO:BERNARDINO RODRIQUEZ

L. Subba Dl. in Napoli A: Minasi Inc.

GIO: BERNARDINO RODRIQUEZ.

Mentre alcuni de' nostri pittori colle produzioni del loro pennello se stessi chiari rendeano, e la loro patria, altri, quantunque lontani di essa, non l' onorarono meno colla fama delle loro virtù, e fra questi annoverar dobbiamo Gio: Bernardino Rodriquez degno figlio dell' immortale Alfonso.

Nacque egli in Messina verso il 1600: ed alla beltà del sembiante, alla disposizione della persona, ed all' amabil presenza, unì un anima assai più bella, uno spirito penetrante e riflessivo, una modestia al tempo istesso, ed una soavità di costumi, che per queste rare sue doti, il pittor santo veniva da tutti universalmente chiamato (1).

Alla venuta dello zio Luigi in Messina, unitosi a questo passò col medesimo in Napoli, ove agli studj della grammatica, che in patria avea fatti, volle lo zio che accompagnasse quelli delle lettere umane.

Figlio di pittore, allevato fra le belle opere del padre, cresciuto sotto la direzione dello zio pittore, dovea quasi necessariamente divenir anche egli pittore, onde priegato lo zio ad erudirlo in quest' arte facilmente lo persuase, poicchè non meno di lui desiderava che alcun de' suoi nipoti si applicasse a quest' arte, per avere un ajuto nelle grandi opere di cui veniva incombensato.

La prima sua opera esposta al Pubblico fu una S. Caterina pella chiesa di S. Maria la nuova, avendo pria sempre dipinto in unione dello zio, ed avendolo fra gli altri ajutato allorquando Luigi pingeva nella Concezione degli spagnuoli.

Succeduta l' infelice morte dello zio, rimase Bernar-

(1) Dom. Vite de' Pitt. Scult. ed Arch. napol. Tom. III. pag. 122.

dino sconsolatissimo, ma essendo di un indole perfettamente pacifica, tuttochè fosse più che certo essere stato Belisario l' infame uccisore, non per questo ne fece alcuna querela.

Io frattanto, per proseguire le sue memorie, dirò che dotato di un finissimo discernimento, conosceva quanto ancora fosse egli di meno del Ribera, e dello Stanzioni, e desiderava fortemente, che sotto alcun ottimo maestro, potesse arrivare a quella eccellenza cui sopra ogni altro aspirava; quando la sorte volendolo favorire fece che giungesse in Napoli il famosissimo Domenico *Z*ampieri, detto il Domenichino, sotto la cui disciplina, non cessando notte e giorno dallo studiare, molto si avvantaggiò facendo acquisto di quelle bellissime fisonomie, dotate di quella viva espressione, propria della scuola di Raffaello, e de' Caracci (1).

Uniti per indole, per genio, e per costumi Rodriquez, e Zampieri, viveano da fratelli, ma Belisario, e Ribera, sempre a loro stessi uguali uniti ad altri ribaldi, attentarono alla vita dell' innocente Domenichino, che dovette precipitosamente fuggire per salvare i suoi giorni, lasciando sconsolatissimo sopra ogni credere il pacifico Bernardino.

Ma per tornare alle sue pitture, noterò qui solamente, le maggiori e le migliori che abbia mai fatte, senza andar divagando in quelle di minor considerazione. Fra quelle dunque va primo lo stupendo quadro della Vergine col Bambino in braccio, corteggiata d' alcuni santi nella chiesa del Gesù nuovo, di sì eccellente composizione, disegno, e colorito, che sembra opera più tosto del Domenichino che sua.

Dipinse nella medesima chiesa una cappella, nella quale rappresentò S. Carlo in ginocchio, circondato da una gloria di bellissimi angeli, che suonano, e cantano con tutta tenerezza, opera in cui si vede accoppiato *lo*

(1) Dominic. loc. cit. pag. 124 e 125.

studio del Domenichino alle perfette forme di Annibal Caracci, avendo fatto il nostro Bernardino sulle opere di costui, il suo più bello studio.

Fece pella chiesa della Madonna del soccorso il quadro dell' altare maggiore, rappresentando la B. Vergine in piedi, con in braccio il suo divin figliuolo, in atto di alzare la destra, e percuotere il demonio, che cerca di rapire un anima, oltre di varj quadri ad olio, *opere perfettissime* (1).

Stava in quel tempo con sommo studio pingendo allora il coro de' Certosini il Cav. Giuseppe Cesari allievo di Raffaellin da Reggio, quando rapito dalla morte nel 1640, fu a preferenza d' ogni altro data a finire quella opera al nostro Gio: Bernardino.

La fama che si avea acquistata coll' eccellenti sue produzioni, lo portò ad avere delle altre incombenze, onde nel corso di tutta la sua vita, le mancava più tosto il tempo, anzichè le opere da eseguire.

Ebbe intanto l' incarico di dipingere tutti i freschi nella chiesa della SS. Trinità delle monache, oltre del quadro ad olio rappresentante la SS. Triade, quali per non esser prolisso, tralascio di qui descrivere.

Sono parimenti suoi i freschi nella real chiesa del monistero di S. Chiara. Nella chiesa di Gesù, e Maria il gran quadro del Rosario, con 15 misterj intorno, assai belli, e finiti, e molte altre opere a fresco; ed il medesimo soggetto parimenti colli misterj intorno nella chiesa della Sanità de' PP. Predicatori.

Merita qui di farsi particolar menzione del bellissimo quadro nella congregazione del monte di Dio de' medesimi PP. Predicatori, di cui ne era esso un confratello. Dipinse ivi S. Domenico in atto di cantare il rosario in mezzo a varie devote persone, fra quali vi pose il suo ritratto con barba bianca: quadro imprezzabile per l' espressione, e verità di quelle fisonomie.

(1) Domin. loc. cit. pag. 125. e 126.

Non meno degno di lode è il bellissimo quadro nella chiesa della Concezione degli spagnuoli, rappresentante la Vergine del Carmine con S. Simone Stock, e S. Onofrio, ove si ammira ancora la volta, opera del suo pennello.

Sono finalmente sue pitture a fresco nella magnifica chiesa di S. Maria degli Angeli de' PP. Teatini, in cui evvi ancora il non mai abbastanza lodato quadro di S. Carlo, in atto di fare orazione innanti una finta statua di marmo, che veramente di marmo scolpita, e non dipinta apparisce, oltre di varj altri quadri ad olio, che nella stessa chiesa di sua mano si ammirano.

Esercitò con ugual perfezione la scultura, in qual genere egli non fece, se non immagini di legno della SS. Vergine, fra le quali sono con particolarità nominate due teste di sua mano, una nella sua confraternità a Monte di Dio, e l' altra nella chiesa della Sanità de' Predicatori, nelle quali si vede espressa *la più gran bellezza, modestia, umiltà, e decoro*.

Cadde finalmente sotto il braccio della morte nel 1667, e si crede sepolto nella chiesa della sua confraternità (1).

(1) Dominic. loc. cit. pag. 132. 133. 134.

IACOPO IMPERATRICE.

Messina fu la patria di Iacopo, essendo quì nato verso il 1592. Unico allievo dell' immortale Alfonso, forse per essere della stessa malinconica indole, colla sua lunga applicazione, e diligenza, divenne bravo pittore, maneggiando il pennello di artista, e non di artigiano.

Strascinato dal suo genio misantropico si vestì cappuccino, nell' età d' anni 40 cangiando il suo nome in quello di P. Umile da Messina (1).

Mutato abito non mutò costume, seguitando nelle ore di riposo a dipingere, ornando di ammirabili pitture la sua chiesa, ed il convento: lodevole costume, da essere da tutti in ogni tempo imitato.

Nella chiesa vi colorì in gran tela la Trasfigurazione del Signore, che tuttavia ben conservata ivi si ammira, a piè della quale in piccola cartella si legge:

Fr. Humilis a Messana
Sacerdos Cappuccinus
Pin.t . . . .

Ma il suo capo d' opera è la gran Cena esistente nel refittorio di detto convento, opera grande, la quale è il miglior testimonio de' suoi talenti, e della grande abilità sua. In un oratorio di esso convento vi sono alcune sue pitture, fra quali un S. Pietro e Paolo assai belli, ed altre opere altrove.

Il suo stile è una puntuale imitazione di quello del Rodriquez: il disegno è corretto, il colorito forte, e vi-

(1) Gall. ann. di Mess. Tom. III. pag. 507 num. 56.

goroso, carico di ombre, e precisamente nelle carnagioni, per cui hanno gran rilievo le sue figure.

Uomo di una morale pura, ed irreprensibile, e di costumi integerrimi, era il modello de' suoi confrati, che teneramente lo amavano. Finalmente nel 1680. scese al sepolcro, accompagnato dalle lagrime de' buoni.

FRA D. FRANCESCO MARQUETT.

Nobile di nascita, e più nobile ancora pelle sue virtù se non esercitò la bell' arte della pittura per vivere, ne trasse però tanta fama onde è ancor conosciuto.

Ebbe Francesco i natali in Messina, verso le ultime decadi del secolo XVI. Cresciuto alla gloria, ed ascritto all' ordine de' cavalieri di Malta, fu dal Gran Maestro Vignacourt nel 1620, colla veste di ambasciadore inviato alla corte Cesarea di Ferdinando II. d' Austria per molti importanti affari, da lui ammirabilmente disimpegnati.

Onorato col titolo di Venerabile, e messe a sua disposizione il Priorato, e le Commende di Boemia, ebbe la generosità di rifiutarle (1).

Ritornato dalla sua legazione fermò il suo soggiorno in Malta, e sarebbe senza dubbio salito al grado di Gran Maestro, se morte non lo avesse immaturamente rapito.

Non tralasciava fra tante cure, di lavorare de' quadri vedendosene in Messina diversi in case di particolari di un gusto, e di una finutezza ammirabile, assai più ne conservano in Malta, molto pregiati dagli intendenti(2).

(1) Samp. Mess. illust. Tom. I. lib. 5 num. 125.
Idem lib. 6 num. 265.

(2) Gall. ann. di Messina Tom. III. pag. 232 num. 21.

FRA D. FRANCESCO BISAGNO.

Uguale di nascita, di virtù, e di talenti al testè lodato Marquett, fu fra D. Francesco Bisagno, di cui ne imprendo a scrivere le memorie.

Visse egli i migliori suoi giorni verso il 1640, ed esercitò per piacere l' arte della pittura, di cui ne era maestro, perchè fondato sulle sode basi della filosofia. Era il Bisagno tanto istruito in quest' arte, che diede alla luce un opera pelle stampe de' Giunti in Venezia colla data del 1642. dedicata al Principe di Leonforte, allora Stradicò di Messina, titolata *Trattato della pittura ec.*

Dona egli in questo suo libro le più esatte regole tanto in riguardo al disegno, e colorito, quanto alla composizione, formazione de' cartoni, e tutt' altro necessario a sapersi da un artista informato: passa quindi a spiegare le regole per dipingere con esattezza, e verità i paesi, le battaglie navali, e terrestri, le tempeste, i varj soggetti analoghi alla diversità de' luoghi, e finalmente il modo da tenersi nel dipingere le volte, le cupole e le soffitte di qualunque centina si fossero.

Spinto dalla sola inclinazione a questa virtù, abbandonò Messina per recarsi in Italia a conoscere da vicino i primi pittori del suo secolo, co' quali, come egli stesso confessa nella riferita sua opera, trattò, e conferì sull' arte della pittura, e volle cogli occhi proprj esaminare le opere del Coreggio in Parma, e quelle di Gio: Antonio Licinio da Perdenone in Piacenza (1).

Ritornato in Messina si diede a dipingere varie opere, che spiccano sopra ogni altro pella correzione del di-

(1) Bisagno tratt. della pitt. pag. 178 e 179.

segno in cui vi metteva somma applicazione (1). Nulla ci resta in pubblico segnato col suo nome, vedendosene soltanto alcune in case di particolari.

PIETRO SOLIMA.

Di schiatta non meno illustre de' precedenti fu Pietro Solima messinese, che fiorì verso il 1650, e seppe unire a' natali, i meriti reali del suo talento, e del raro suo ingegno.

Intelligente, ed erudito nell' amena letteratura volle anche istruirsi nelle belle arti del disegno, e specialmente nella pittura, allora in moda in Messina. Studiò quindi sotto Quagliata, che pieno di fama era ritornato da Roma nel 1639, e sotto la sua direzione apprese il gusto del colorito.

Il suo genio però era per le opere antiche, e per quelle, così dette, di un finito prezioso, e per conseguenza all' opposto del maestro, quindi si mise ad imitare la maniera de' migliori quadri fiaminghi, e precisamente si rese famoso nel copiare, ed imitare le opere di Alberto Duro (2). Alcuni suoi quadri si vedono in S. Gioacchino, ed a' cappuccini, universalmente giudicate opere fiaminghe.

(1) Gall. ann. di Mess. Tom. III. pag. 410 num. 25 il quale anche rapporta il m. s. del Renda Ragusa centur. 16 num. 50.

(2) Gall. loc. cit. pag. 420. num. 63, che si riferisce al Sosinno m. s. pag. 174.

ANTONIO BARBALONGA.

Mentre al sommo della gloria era giunta la pittura in Messina, mercè gli sforzi de' Comandè, de' Catalani, e de' Rodriquez, sorse fra noi Antonio Barbalonga, che dev' essere riguardato come il quarto gran capo-scuola dell' epoca presente, non già riguardo al merito, ma avendosi soltanto riguardo all' età in cui visse.

Egli è troppo conosciuto in Italia, servendo per tutto elogio di tant' uomo, quel che ne scrisse il ch: Abbate Lanzi, chiamandolo il primo degnissimo allievo del Domenichino, ed uno de' migliori pittori dell' Isola (1).

Nacque Antonio in Messina dalla nobile famiglia de' Barbalonga Alberti, nel primo anno del secolo XVII. Applicato alla letteratura, e poi per inclinazione al disegno, fu posto nella scuola de' Comandè, ed era in brevi giorni ormai devenuto un grazioso pittore.

Gli agi in cui nacque gli diedero i mezzi di vedere l' Italia, ed osservar da vicino i grandi uomini che allora fiorivano, ma sopra ogni altro attirò i sguardi suoi il celebre Domenichino, che colla purità del suo stile lo incantò in guisa tale, che non isdegnò Barbalonga devenire suo discepolo, confondendosi colla turba degli scolari, e ne superò per testimonianza dello stesso Lanzi ad Andrea Cammasei, il primo allievo di quella scuola, precisamente nella scelta, e nella franchezza (2).

Formato come egli era, nel disegno, e pratico nel maneggio de' colori, non ebbe a far altro il maestro,

(1) Lanzi stor. pittor. d' Italia Tom. I. pag. 489 e 624. È qui da osservarsi che tanto il Lanzi, quanto l' Orlandi, e tutti gli altri che di lui hanno scritto, lo han costantemente confuso con Antonello Riccio, di cui sopra ho parlato.

(2) Lanzi loc. cit. pag. 489.

che farle copiare i suoi originali, onde formarsi in quella nuova maniera, ed in poco tempo Domenichino, e Barbalonga divennero la cosa medesima, a segno che le loro opere si confondono, e precisamente ne' putti, non vi è chi dar si possa il vanto di distinguerli. Tanto conto in somma ne facea il maestro di lui, che lo scelse a formarle il suo ritratto.

Frattanto in Roma da discepolo divenuto maestro produsse nella sua scuola molti allievi, e fra gli altri che gli fecero onore, vi fu il ch: Gio: Angelo Canini romano (1).

Sparsasi intanto la fama del suo merito, ed introdotto nella corte pontificia, divenne ben tosto il confidente di Urbano VIII. ed ebbe l' onore di ritrarlo, da cui ne ricevè in compenso *grandi onori, e larga remunerazione*, come ci racconta il Samperi suo coetaneo, il quale ci assicura di avere ancor egli fatto il ritratto a molti regnanti. (2)

Ebbe frattanto delle rilevanti incombense, per le più grandi opere, ed egli alcune rifiutonne, contento di lasciar sua memoria, solo in quelle che credea di più onore. Dipinse dunque nella chiesa de' PP. Teatini a Montecavallo il S. Gaetano, e S. Andrea Avellino fra molti Angeli, che sembrano dello stesso Zampieri (3), l' Assunzione in S. Andrea della Valle. Le Virtù nella Vittoria di S. Carlo a Catenari. S. Giovanni, e S. Petronio in S. Giovanni Evangelista de' Bolognesi, che d' alcuni sono falsamente attribuiti al Domenichino (4).

Dopo aver queste, ed altre opere condotte, pensò di ritornare alla patria, ove era giornalmente chiamato, e qui dunque tornò verso il 1631.

(1) Lanzi Tom. I. pag. 490.
(2) Samperi Mess. illustr Tom. I. pag. 613.
(3) Lanzi Tom. I. pag. 489.
Rom. Ant. e moder. Tom. I. pag. 341.
(4) Mem. de' pitt. m ss. pag. 37.
Rom. ant. loc. cit. pag. 574.

Non era facile impresa l' acquistarsi in Messina gran nome, atteso que' tanti maestri, che vi erano stati, e che ancora esisteano, fra quali il Rodriquez, ma la sua nuova maniera di dipingere tutta grazia, e soavità, attirò a se gli sguardi universali, e fece tacere la stessa invidia.

Conoscendo frattanto, che il Rodriquez nessun allievo avea sino allora formato, concepì la nobile idea di propagare l' arte divina, istruendo in essa non pochi alunni, fra quali lo Scilla, il Gabriello, il Marolì, che colle loro pitture illustrarono se stessi, ed il loro maestro.

Il primo saggio da lui dato, fu il celebre quadro di S. Filippo Neri alto palmi 14 e largo 9 da lui dipinto a richiesta di suo zio, Rev. D. Francesco d' Aliberti, e da questi donato alla chiesa dell' Oratorio da lui fondata (1). Oltre di una Pietà che si vede nella medesima chiesa, nella quale su di un teschio si legge:

Antonius Aliberti
Barbalonga 1634.

Si conserva ancora in sagrestia il ritratto del riferito suo zio, assai vivo, e naturale.

Altra famosa opera fù il gran quadro del Titolare in S. Gregorio, segnato coll' anno 1636. Il Santo è seduto in atto di scrivere, mentre riceve i lumi dal S. Spirito, circondato da un coro di Angeli: è ammirabile la sua faccia, in cui si scorge e la riflessione, e la sorpresa. I due putti interamente nudi, che sedendo a piè del Santo stanno svolgendo un libro, sono cosa a dir vero singolare, pella bellezza delle membra, e pella tenerezza con cui sono dipinte le loro carni. Vicino questo quadro altro ne esiste di uguale grandezza creduto del Guercino, ma oh di quanto esso lo supera e di quanto indietro lo lascia.

(1) Se ne legge la donazione in Notar Francesco Manna li 11 gennaro 1632.

Dipinse inoltre il S. Gaetano, ed il Titolare in S. Andrea Avellino in un medesimo quadro. S. Carlo Borromeo immezzo un coro di Angeli in S. Gioacchino. La gran tela dell' Ascenzione in S. Michele delle monache, la celeberrima Pietà nella chiesa dell' Ospedale, quale se mira uscita dalle mani dello stesso Domenichino; e la nascita della Vergine entro il Monistero di S Anna.

Ma il suo capo d' opera è la Conversion di S. Paolo nella Chiesa di questo Monistero, quadro è questo in cui si scorge uno spirito, una vivacità, una espressione, al di là di quanto possa immaginarsi, ma sopra ogni altro il Santo a terra caduto, cogli occhi stravolti, e nello stato di massimo sbigottimento, è un pezzo veramente originale. Sono degni ancora di essere guardati con riflessione i cavalli, quali non potrebbero con più verità, ed esattezza notomica essere disegnati dall' istesso Leonardo.

Altre pitture avea condotto il nostro Antonio pella pubblica galleria, quali erano una S. Cecilia, una gran tela rappresentante le nozze di Canaan, ed il quadro della lettera pella cappella senatoria opera assai stimata, della quale se ne fecero un gran numero di copie in pittura, ed in Bassorilievo: esse furono trasportate in Ispagna dal Conte di S. Stefano, (1) e solo di quest' ultima ce ne resta il rame nell' Iconologia del Samperi (2).

In Palermo si ammira nella Galleria del Principe di Belmonte, una S Cecilia, che pella sua bellezza, era creduta un' opera dello Zampieri (3).

(1) Memor: de' Pitt. mess. pag. 37 nelle note.
(2) Samp. Iconolog. pag. 137 e 140.
(3) Così mi scriveva l' ottimo amico sig. D. Carlo Gagliani in Settembre del 1817 « Ho veduto onorata una S. Ce-
« cilia del vostro Barbalonga, comprata per onz. 100 pella sua
« galleria dal Principe di Belmonte. Tiene la figura il nome del
« pittore nel lembo della manica della veste: prima di scuo-
« prirlo erasi attribuita al Domenichino. Tanto quel vostro con-
« cittadino seppe studiare l' abilità del suo maestro. »

Oltre la testè cennata S. Cecilia altre due opere si conservano in Palermo nella compagnia del Sangue di Cristo rappresentanti una cioè, un Cristo colla croce, ed altro quadretto con due angeli, che sostengono il sudario di N. S., quale non potè esser finito dal Barbalonga, perchè sopraggiunto dalla morte, e fu terminato dal palermitano Giacomo lo Verde allievo di Pietro Novelli(1).

Quali erano le sue pitture tutte dolcezza ed espressione, tali erano i suoi costumi angelici, e la sua vita innocente (2), per cui aveasi attirato l' amore universale fin dagli stessi suoi emoli, e precisamente dal Rodriquez, che a bocca piena lodavalo, chiamandolo pittore migliore di lui; ma il Barbalonga rendendogli il dovuto onore chiamavalo il Caracci della Sicilia, ed il maestro di tutti (3).

Il più funesto male venne intanto ad attaccarlo sul meglio de' suoi giorni, e della sua gloria. La chiragra atrocemente tormentandolo l' obbligava a lasciare i pennelli, ma questo non era che un sintomo del male, che lo andava distruggendo. Egli però mirava placidamente accostarsi la sua fine, e senza punto agitarsi, si applicava nelle ore di triegua a terminare una copia del quadro di nostra Signora della Lettera, che si venera nel nostro Duomo quale avea principiato per sua devozione (4). Egli quasi nel giorno stesso terminò la pittura, e la vita, restando miseramente spento di soli 49 anni nel 1649.

La sua morte prematura tirò le lagrime de' suoi concittadini, e di coloro che ebbero la sorte di conoscerlo; gli furono fatte magnifiche esequie nella chiesa di S. Agostino, ove giace sepolto (5).

(1) Mongitore m. s. sopra citato nella libr. del Senato di Palermo.

(2) Samper. Mess. illustr. Tom. I. lib. 6 pag. 613.

(3) Memor. de' Pitt. mess. pag. 36.

(4) Samperi Mess. Illustr. Tom. I. pag. 613.

(5) Gallo ann. di Messina Tom. III. pag. 314. num. 8.

DOMENICO MAROLI

L. Subba Dl: A. Minasi Sc:

DOMENICO MAROLÌ.

Curiose pelle particolari vicende, sono le memorie di questo pittore, degno per altro di miglior sorte che non ebbe.

Da Pietro Marolì ricco negoziante greco nacque Domenico in Messina nel 1612 (1). Rapitogli dalla morte il padre, erede di molto contante, giovane di naturale allegro pensò a darsi buon tempo. Dissipato il patrimonio paterno, e ridotto quasi all' indigenza, riflettendo seriamente al suo stato, pensò di applicarsi ad una professione onde vivere.

Aperta era allora la scuola del Barbalonga, ed in essa passato coll' assiduità allo studio per il corso di otto anni, e coll' assistenza del maestro, incominciò a colorire varie tele con buona riuscita. Lavorava in quel tempo il Barbalonga il quadro dell' Ascenzione pella chiesa del Monistero di S. Michele, e dovendosi adornare le pareti della Tribuna, e le lunette della medesima con altre pitture ad olio, impiegò il maestro l' abilità di Domenico, che postosi in mente di emularlo, fece fra gli altri que' bellissimi putti(2),che con tanto piacere sono da tutti guardati, e che in verità sembrano del Barbalonga medesimo.

Abbandonata Messina passò in Venezia: ivi colpito dalla franchezza del pennello, che si scorge nelle opere di Paolo Cagliari Veronese, e di Iacopo del Ponte detto il Bassano, insuperabile nel dipinger cose campestri, si studiò ad ogni costo d' imitarli, onde cambiata maniera molto si accostò al loro stile.

(1) Gallo loc. cit. pag. 494 e 495 num. 24.
(2) Mem. de' pitt. mess. pag. 44.

Nè solo era eccellente in quadri di storia, ma insuperabile divenne ancora nel dipinger greggi, armenti, e cose pastorali (1).

Visse grande amico del Boschini, che lo celebrò nuovo Bassano, e per saggio del suo talento inserì nella sua opera titolata « *La Carta del navigar pittoresco* » un rame cavato da un suo disegno. Rappresenta questo un pastore di armenti con vacche, ed un cane, figure prontissime ed in bella mossa. Il ch: Abbate Lanzi lo giudica uno de' migliori disegni inseriti in quell' opera.

Invaghitosi di una donna veneziana fu preso dal più violento amore per lei, e lasciata Venezia, in unione alla medesima passò in Bologna verso il 1660, ove colla bellezza delle sue opere, incominciò a destar gelosia alli più vecchi pittori bolognesi.

Per evitare l' invidia, lasciò Bologna, facendo pensiero di ritornare alla patria, seco conducendo la donna, e l' unico figliuolino che avea avuto dalla medesima.

Imbarcatisi in Genova, furono in alto mare assaliti da un corsaro barbaresco, che condottili in Tunisi, li vendè come schiavi. (2).

Impiegò tutti i mezzi per riscattarsi, contraendo ancora non piccolo debito, e trovata una barca, che s' indrizzava per Palermo, salito su di essa colla sua famiglia, colà furono trasportati. Non avea ancora messo piede in terra, che con inaudita crudeltà fu arrestato, e condotto prigione ad istanza del creditore, che aveagli sborsata la somma del suo riscatto.

Questa indegna azione mosse l' animo generoso del principe di Aragona allora Pretore a liberarlo, apprezzando quanto meritava la virtù di Domenico, il quale volendogli esternare la sua gratitudine, ritrasse all' impiedi il suo liberatore.

Ritornato dopo tante vicende nel seno della patria,

(1) Lanzi stor. pitt. Tom. II. pag. 196.
(2) Gallo loc. cit.

pensò solo a lavorare, e le opere che condusse in questi anni furono molte, e pregevoli, sebbene la loro bellezza le abbia fatte sparire.

Si dilettava sopra ogni altro dipingere veneri, e donne ignude negli atteggiamenti più licenziosi (1), quali appena gli si dava il tempo di terminarle, che comprate a cari prezzi erano altrove trasportate. La freschezza delle sue carnagioni è ammirabile, e se non supera, arriva almeno quelle del Barbalonga: non poco merito dona ancora alle sue pitture, quell' aria vezzosa che dar solea alle teste feminili, e può quindi ognuno persuadersi di quanta bellezza esser poteano le sue veneri.

Abbiamo di lui in pubblico la nascita del Signore in S. Maria della Grotta fuori Messina. Il S. Pietro di Alcantara rapito in estasi pria nella chiesa di Porto-Salvo, oggi nella galleria del pubblico museo peloritano, ed il martirio di S. Placido in S Paolo delle monache riguardato come capo d' opera. Io dirò solo di questa pittura, che a' più periti dell' arte è sembrata un opera del Veronese (2).

Quivi dunque egli dipinse nel tiranno Mamucka il Bey di Tunis, nella S. Flavia la sua do na, in S. Placido se stesso, ed in quel fanciullo di circa dodici anni, che atterrito si ricovera a piè del soglio, il suo figlio, che non più di quella età allora contava.

Scoppiate nel 1674 le guerre civili, quantunque già maturo di età, pur destatisi in lui gli ardori giovanili volle in esse prendervi parte: trovandosi perciò in un fatto d' armi alla Scaletta, avuta la peggio e sopraggiunta la notte, ricovrossi fuggiasco in una macchia, ove intirizzito dal freddo, e dalla fame, era per ispirare, quando trovato da' suoi fu condotto in Messina, abbattuto di forze, ove non sopravisse che un mese, terminando i suoi giorni a' 23 maggio 1676. Fu sepolto nella parrochiale di S. Nicolò della nazione greca orientale, il cui rito professava.

(1) Memor. de' pitt. mess. pag. 44.
(2) Gall. app. agli ann. di Mess. T. I. pag. 230.

ONOFRIO GABRIELI O.

Nacque Onofrio nel villaggio del Gisso, otto miglia distante da Messina nel 1616 da padre medico di professione; mandato in Messina ad apprendervi le lettere, ri mpiva i suoi libri di fantocci fatti a penna, spendendo le ore di riposo in disegnare, e dipingere.

Accortosi suo zio, in casa del quale abitava, di questa sua inclinazione, e volendo secondare il genio che si andava sviluppando nel giovane, lo affidò alla cura del Barbalonga, da cui fu istradato nel disegno per il corso di sei anni, facendovi rapidi progressi.

Mal soffriva però il padre, che il figlio la pittura esercitasse, e non ostante l' inclinazione di questo, ed il genio stesso dello zio volea a viva forza fargliela abbandonare, ed applicarlo allo studio delle leggi.

Troppo profonde radici avea intanto fatto la passione nell' animo del nostro allievo, per cui altamente disgustato fuggì dalla casa paterna e si portò in Roma nella scuola del Pussino.

Non potè lungamente proseguire, presso questo nuovo maestro, a causa della sua partenza per Francia, onde passò in quella del Cortona, che era allora il pittore più accreditato. Da colà dopo qualche tempo pensò allontanarsi, e preso il cammino di Venezia, ivi si trattenne in unione del suo concittadino Maroli a studiare le opere di Tiziano, e di Paolo Veronese.

Reduce dopo molti anni alla patria pieno di lumi, e di cognizioni, cercò distinguersi fra tutti i pittori che allora fiorivano, per uno stile tutto suo proprio ed originale, sebbene cada talvolta nel manierato. Ornava le sue figure di nastri, merletti, e giojelli, che lavorava con una finezza inarrivabile: in breve: se non ebbe questo pittore la correzione del disegno di Polidoro, ed il colorito di Baroccio, e di Paolo, ebbe la singolarità dell'

armonia, unione, e sfumatezza de' colori, ed in questa ultima parte superò lo stesso Catalano.

Invanito follemente per l' alchimia dissipò il suo patrimonio, per cui fu costretto lavorare per ritrar denaro, e perciò in fretta, usando poco colore, e talora servendosi dell' imprimitura della sua tela per mezze tinte (1), quindi molte sue opere sono perite per la poca lor consistenza.

Nè restrinse le sue cognizioni alla sola pittura: coltivò colla stessa facilità la musica, per cui acquistossi nome di buon cantante: l' architettura militare di cui ne diede varj saggi, e la poesia nella quale ebbe vena assai facile.

Fu di aspetto avvenente, ma di natura irritabile, e facile ad attaccar brighe, per cui ebbe sovente degli incontri dispiacevoli, ed avendo una volta ferito una persona di riguardo, dovette cercare un asilo nella chiesa de' Paolini, ove non cessò di lavorare, riempendola di molte sue pregiate pitture.

Erano del suo pennello i quadroni ad olio nella navata di mezzo di detto tempio, che andarono a perire, ci restano ancora in quattro altari quattro tele assai stimate. La prima e la più bella è la Vergine del soccorso dipinta con sommo accorgimento, quale non riuscirà disdicevole descriver brevemente.

La Vergine è in atto di respingere il demonio e soccorrere tre anime che in sembianza di bellissimi putti sono a lei d' intorno. Il più lontano mostra nel suo volto un estremo terrore, meno però il secondo, e finalmente l' ultimo, che tutto ravviluppato nel manto della Vergine scuopre il volto per osservare, ha un tanto brio, ed una tale amabiltà, che innamora a vederlo, a a piè del quadro si legge

D. ONOFRIO GABRIELLO
P. 1664.

Questo soggetto, sebbene alquanto diverso nella composizione, fu da lui ripetuto nella chiesa de' Cappuccini

(1) Memor. de' pitt. mess. pag. 53.

del Gisso. L' altra tela rappresenta la Vergine, con S. Giuseppe in atto di lavorare, ed il Bambino. La terza è un vaghissimo S. Michele Arcangelo assai ben disegnato e dipinto, e la quarta finalmente è il S. Francesco di Paola situato in un altare a man sinistra.

Ma il suo capo d' opera è lo Sposalizio di S. Caterina in S. Paolo delle monache, ove dipinse una turba di vaghi angeletti, che portano canestri pieni di bende, nastri, perle, ed altri giojelli, opera incomparabile pella dolcezza colla quale è dipinta.

Per sua disavventura prese parte nelle disgrazie del 1674, in qual tempo fece uso delle sue cognizioni nell' architettura militare, costruendo un nuovo baluardo al forte di porta Real bassa, che tuttora sussiste. Ritornato l' antico governo dovette come gli altri andar esule dalla patria, e ricovrarsi in Francia.

Peregrino perpetuo girò e la Francia, e l' Italia ove fu sempre ben accolto, vivendo commodamente col frutto delle sue fatiche. Padova fu la sola città, che più lungamente lo trattenne ove molte eccellenti opere condusse sì pubbliche che private, rammentate dalla Guida di Padova: il ch: abbate Lanzi rapporta di aver veduti alcuni suoi quadri in casa del nobile ed erudito conte Antonio Maria Borromeo, fra quali *uno della famiglia* col ritratto dell' autore.

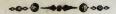
Ultimamente sedate le turbolenze della patria, quivi fu di ritorno, lasciando le ceneri, ove avea ricevuto i natali, nell' età decrepita di novant' anni.

Avea egli fatto il sublime progetto di deviare il torrente di porta Boccetta, facendolo passare pella chiesa di S. Giovanni decollato, e poi scendere sotto il baluardo dell' Andria, venendo così a metter foce fuori le mura della città. Impresa, che quantunque grande non lasciò di principiare, e che avrebbe condotto a compimento, se non era prevenuto dalla morte (1).

(1) Pubblicò sull' assunto un dotto opuscolo titolato: *Breve discorso sopra il vero modo di ovviare al danno*

AGOSTINO SCILLA

L. Subba Del: A. Minasi Sc:

AGOSTINO SCILLA.

Di raro sorgono que' sublimi ingegni, cui natura accorda una felice disposizione suscettibile di molte virtù; e pure uno di questi esseri privilegiati fu il nostro Agostino, che tante ne possedè, ed in grado così eminente, che ognuna di esse stata sarebbe bastante a procacciarle l' immortalità.

Da Giovanni Scilla notajo di professione nacque Agostino in Messina il dì 10 agosto 1629 (1). Non lasciò il padre con somma cura e diligenza farlo istruir nelle lettere; ma a questo studio unir volle il giovane quello della pittura, e malgrado le opposizioni paterne, si pose nella scuola del suo concittadino Barbalonga.

Dipinse in questi primi anni l' Immacolata pella chiesa di Gesù, e Maria delle trombe, quale oggi si vede nella chiesa del Conservatorio detto il Serraglio, in quale opera diede così evidenti segni del suo talento, che per consiglio del maestro, con un annuo assegnamento accordatogli dal Senato, fu mandato in Roma, ed affidato alla direzione del primo pittore di que' tempi Andrea Sacchi (2).

Le delizie dello Scilla erano di disegnare le statue greche, di copiare le opere di Raffaello, di frequentare

notabilissimo, che riceve il meraviglioso porto della nobilissima ed esemplare città di Messina dal Torrente della Bozzetta, dedicata all' Illustrissimo Senato di Messina li 10 luglio 1668.

(1) Gallo ann. di Mess. Tom. IV. m. s. presso gli eredi di D. Andrea Gallo.

(2) Mem. de' pitt. mess. pag; 54.

i licei, e le pubbliche accademie di scienze in guisa, che per testimonianza del Mongitore, dotto filosofo, poeta, geometra ed antiquario divenne (1). Anzi si resta in forse se più in filosofia, o in pittura egli valesse.

La morte del padre, ed i suoi domestici affari lo richiamarono dopo cinque anni in Messina, ma fu bastante questo tempo a correggere la sua prima maniera, che divenne *gentile*, e *gratissima*. Conobbe Agostino profondamente il disegno, ed il suo colorito è un misto dolce, e soave di Barbalonga, e di Sacchi, sempre dotto, e sempre vero.

A tanto sapere non poteano mancare commissioni, ed a dovizia ne ebbe tanto pubbliche, che private, quali ancora ci restano in gran parte per testimoniare la virtù sua. Io principio dalla bella tela, in cui vi espresse la venuta dello Spirito Santo, e l' altra coll' Immacolata nella chiesa di Basicò. Il S. Gaetano nell' Annunziata de' Teatini, la Concezione, e le S. Donne a piè del Crocifisso nella chiesa di S. Chiara, S. Orsola, e Compagni nella chiesa di questo nome dipinta in unione di Fulco, e Catalano, opere tutte di merito, ma sopra ogni altro è bellissimo il S. Benedetto in S. Paolo delle monache, quadro di gran composizione, ove spiccano sublimità di disegno, grandiosità di stile, sceltezza, e nobiltà. Sono ancora fra suoi più belli lavori i quattro Evangelisti in casa Minaldi, mezze figure più grandi del naturale, Lot fra le sue figlie opera imprezzabile in casa del cav. Stagno, ma tutte queste sono un nulla a fronte del S. Ilarione moribondo fra le braccia della morte dipinto nella chiesa di S. Orsola.

Conobbe egli colla sua penetrazione l' eccellenza di tal quadro dipinto più colla filosofia, che colla mano, onde terminato non volle cederlo a verun prezzo, anzi,

(1) Mongitore Bibl. sic. ediz. di Pal. 1707 pag. 91
Bonanno monete pontif. pag. 25 e altrove.
Boccone Mus. plant. pag. 159.
Idem Mus. physic. pag. 180 & 213.

nuovo Pigmalione della favola, invaghito dell' opera sua, non cessava di tutto giorno guardarlo, e seco stesso compiacersi. Esso veramente è tale da recar sopresa, e meraviglia a' più intendenti dell' arte. Non si è giammai da pittore tentata, e riuscita con più felicità una testa di vecchio in iscorcio come questa del Santo: esso abbandonato in atto di spirare, ha sul suo volto espresse senza risentimento le più grandi passioni, cioè il timore, la speranza e la confidenza: egli muore, ma sicuro della sua innocenza trionfa del timor della morte, ed a traverso del pallore della sua fronte vi brilla la gioja, che accompagna la morte del giusto. La morte istessa che recar dovrebbe ribbrezzo agli occhi dello spettatore lo invita a farsi guardare: con una mano essa lo sostiene, mentre coll' altra le mostra il cielo aperto, da dove scende una luce, che dolcemente illumina gli oggetti, imitando così in questa parte lo stupendo quadro del S. Romualdo in una romita valle degli appennini, dipinto in Roma dal suo maestro Sacchi. Oh Scilla immortale, quanti saran pochi coloro, che ti sapranno imitare!

Onorò quest' opera col suo nome, scrivendovi su di un sasso

A. Scilla
Fac. anno
1667.

Premurato frattanto a consegnare il quadro dal P. Fabris padrono della chiesa, ad onta dell' amicizia che fra loro passava, negossi costantemente a volerglielo cedere. Sapeá questo padre l' inclinazione di Agostino verso gli oggetti di antichità, scelse quindi dalla sua collezione due delle più belle monete d' oro (1), quali gli offerse in compenso del quadro. Assalito sul debole cedè facilmente, e fu con applauso universale situato nella chiesa, ove essendo mal sicuro pella solitudine in cui tro-

(1) Mem. de' pitt. mess pag. 56.

vasi fabbricata, fu trasportato in S. Gioacchino ed ivi attualmente si ammira.

Nè minore eccellenza ebbe egli ne' freschi, in qual genere ci restano alcuni de' quadroni nella chiesa di S. Domenico, essendo gli altri dipinti dal Suppa facili a conoscersi. È suo parimenti il quadrone nella sagrestia de' PP. di S. Maria di Gesù inferiore, e finalmente erano suoi freschi nella cappella dell' Assunta, e di S. Antonio di Padova nell' Annunziata de' Teatini, che quasi distrutti da' tremuoti furono barbaramente guasti, e ridipinti da ignorante pittore, ma che l' occhio perito sa ben discernere il bello da certi avanzi non tocchi.

Fra le opere distrutte non posso ricordar senza pena la bellissima Trinità, che si vedeva nella chiesa di S. Filippo Neri.

Invitato da' Siracusani a dipingervi alcune opere, colà si portò ove condusse a fresco la volta della cappella del Sagramento nella cattedrale, e la palla della nascita della Vergine pella medesima chiesa (1), quali opere terminate alla patria tornò.

Nè questa fu la sola città ornata di sue pitture, altre ancora più belle ne condusse nella certosa di S. Bruno in Calabria (2), fra le quali con particolarità si ricorda una S. Maria Maddalena penitente.

Era eccellente Agostino non solo nelle storie, ritratti, e teste di vecchioni, ma altresì ne' paesi, animali, fiori frutta, e cose simili in cui è reputato singolare.

Dovea questa sua eccellenza alle profonde cognizioni accquistate nella storia naturale per cui minutamente osservando tutti gli esseri della natura, questi dopo averli diligentemente studiati, li copiava colla massima esattezza, insegnando così a' pittori con qua' mezzi si giunga alla perfezione (3).

(1) Capodieci monum. ant. di Siracus. illustr. Tom. II. pag. 361.

(2) Gallo m. s. loc. cit.

(3) « *Mox quodcumque mari, terris, & in aere pulchrum*

Mentre egli con ogni assiduità attendea ad arricchire Messina colle sue pitture, non lasciava di coltivare il suo spirito colla scoperta di nuove verità interessanti nella storia naturale, e nella numismatica, e quindi nel 1670. mandò alle stampe in Napoli l' opera sua sulle produzioni impietrite, titolata = *La vana speculazione disingannata dal senso*, = che pella sua eccellenza fu poscia tradotta in latino, e ristampata in Roma nel 1747 col titolo = *De corporibus marinis lapidescentibus*, = ove oltre il frontespizio vi sono 28 rami di varie produzioni impietrite, da lui eccellentemente disegnate.

Esso s' impegna in quest' opera di dimostrare coll' evidenza de' fatti, e delle più accurate osservazioni, essere le Glossopietre, i Zoofiti, gli Echini, e le conchiglie impietrite, vere produzioni marine, che pelle rivoluzioni del globo in varj tempi accadute, siansi in montagne formate e coll' andare de' secoli abbiano poi subìto la pietrificazione, e non mai vere pietre così dal caso configurate, come alcuni scioccamente intendeano. Quest' opera all' infuori del titolo, è poi tutta scritta con quella chiarezza, e propietà di stile poco conosciute in quel secolo (1).

Nè questa era l' unica opera da lui composta, aveane altresì scritta un altra, che portava per titolo =*Cento città di Sicilia descritte colle medaglie* (2), quale restò inedita, ove si vedeano una quantità di medaglie da lui medesimo disegnate, estratte la maggior parte dalla sua

« *Contigerit; chartis propera mandare paratis,*
« *Dum praesens animo species sibi fervet hianti.*
Carol. Alphons. du Frusnoy; de arte graphica.

(1) Filippo Bonann. nel tratt. de' testacei par. 1 cap. 12 pag. 84 così parla di Agostino. = *Augustinus Scilla tam pingendi arte præclarus, tam numismatum eruditione celebris, multas pulcherrimas addidit, variis rebus lapideo succo induratis, de quibus luculentem, et eruditam epistolam edidit.*

(2) Mem. de' pitt. mess. pag. 58.

pregiatissima raccolta, la quale pelle susseguenti disgrazie andò a male, come anco perì la sua completa raccolta di preziosi disegni (1).

Grande amico di Pietro Castelli, noto abbastanza alla repubblica delle lettere pelle molte sue opere, intrapresero insieme una letteraria fatiga sulla storia naturale, titolata *De Insectis*. Contenea questa per classi divisi gli insetti tutti che vivono nelle campagne di Messina, quali furono disegnati, e coloriti colla più gran diligenza dallo Scilla. Era quest' opera divisa in due volumi in foglio, cui forse toccò la disgrazia di perdersi (2). In fine Agostino era sommo in filosofia, ed in pittura, e giusta-

(1) Se perirono le medaglie, il libro sopracennato io è il piacere di annunziarlo esistente: esso si possiede dalla Signora D. Marianna Candidi Dionigi romana, discendente di Agostino. In una lettera del mese agosto 1820 (quale rendo di pubblica ragione, perchè piena di curiose notizie), così mi scriveva. « Le annetto pertanto alcune notizie che io ho tro-
« vate nel libro m. s. di Agostino, il quale ha illustrato varie
« medaglie sicule da lui disegnate benissimo.

« Queste sono molto rare, secondo mi dicono alcuni nu-
« mismatici pelle varietà, ed accessorj delle medesime. Ho un
« altro libro di Geometria m. s. con infinite figure trattate coll'
« autorità di Euclide.

« Agostino poi fuggì con tutta la sua famiglia, sopra la sua
« fregata, che fu poi acquistata dal Papa, ed ha esistito in Ci-
« vitavecchia sotto il nome di *Scilla*, sino alla prima venuta
« de' francesi.

Io devo testimoniare al Pubblico le mie obbligazioni verso questa illustre donna, pelle molte, ed interessanti notizie da lei cortesemente comunicatemi, e che io vado inserendo nella vita di Agostino, e di Saverio Scilla. Altronde la Sig. Dionigi é troppo nota al mondo letterario pelle sue celebratissime opere titolate cioè la prima *Voyages dans quelques Villes du Latium, qu' on dit avoir étè fondées par le Roi Saturne*, ornata di 28 rami disegnati da lei medesima, e l' altra *Pittura de' paesi*, entrambe pubblicate in Roma.

(2) Gallo ann. di Mess. tom. III. pag. 418.

mente cantò di lui il suo concittadino Pietro Enrigo

Maximus et calamo, maximus et graphio.

Ascritto all' Accademia della Fucina (1), la sua casa era la sede ordinaria di tutti i gran letterati (2). Uomo culto, sagace, di amabili costumi fu ammesso a parte de' pubblici affari nelle rivoluzioni del 1674, approvigionando anco a sue spese le fortificazioni, per cui ritornata l' antica Dinastia, a' 15 marzo del 1678, fuggì da Messina sull' armata francese, e ricovrossi in Tolone.

Avea lo Scilla un figlio gesuita, chiamato P. Giuseppe, uomo letterato altresì, quindi nel fuggire Agostino in mano dello stesso lasciò ciò che seco trasportar non ebbe campo, e immezzo a tanti varj oggetti vi furono delle squisite pitture fra quali il suo ritratto, e molte sue opere mm: ss:, che restarono nella libreria de' PP. Gesuiti, e poi nella pubblica libreria sino all' epoca de' tremuoti del 1783 quando furono probabilmente in quel disordine involate o distrutte.

La fuga del nostro Agostino fu il più gran momento di risorgere a nuove glorie: onorato, e desiderato da tutti, specialmente da' ministri del Re di Francia, egli fra tanti scelse per suo ricovero la Corte di Carlo Emmanuele II., e fermò quindi il suo soggiorno in Torino, largamente stipendiato da quel generoso Monarca: ivi per quanto ci racconta il ch: abb: Lanzi, in unione di Daniello Saiter, nella Veneria reale, luogo di delizia de' Re di Piemonte vi dipinse alcune virtù. Ma Roma era il suo centro, ivi da mille attrattive era tirato, onde appena disbrigatosi da' contratti impegni quella capitale scelse per suo soggiorno, ove si conferì nel 1679. Abbastanza conosciuto, specialmente da Ciro Ferri suo amico, fu l' anno istesso ascritto all' accademia di S. Luca, avendosi fatto

(1) Il suo nome accademico fu lo *Scolorito*, sotto il quale possono leggersi le sue composizioni, pubblicate dall' accademia fra quelle degli altri accademici. Ebbe per impresa un pane di biacca.

(2) Mongit. Bibl. Sic. loc. cit.

distinguere per una mezza figura di S. Andrea apostolo, che donò all' accademia (1). Per i suoi talenti fu in breve fatto censore della stessa, ed in unione di Luigi Garzi, e di Giovanni Morandi fu per sette anni confirmato pubblico stimatore, perchè conoscentissimo dello stile de' passati pittori.

Intraprese in questo tempo la sua nuova raccolta di medaglie, che condusse ad ottimo punto, consultata dagli intendenti, e fra gli altri dal Vaillant: era questa la sua favorita passione, confessando egli stesso, che il suo *genio era tutto posto nelle antiche medaglie* (2).

Dipinse in Roma varie gallerie, e principalmente lavorò ad olio varj quadri per quelle de' Cardinali Corsini, Spinola, ed Imperiali, oltre di altri due che mandò all' altezza reale di Savoja, da cui abbenchè istantemente richiesto, si negò sempre di andarvi (3). Fu richiesto del suo ritratto, che di sua mano dipinse, ed ebbe onorevole posto nella celebre romana pinacoteca, ove ancor si conserva.

Nè in Roma solo vi fece sue pitture. In Fano vi mandò al Pubblico un quadro rappresentante Cristo, S. M. Maddalena, e S. Marta. Altro ne mandò ancora in Valmonte colla Vergine del Rosario; ed altri altrove.

La sua amabilità, il suo sapere, la sua prontezza, e giocondità nel conversare, gli fecero contrarre delle amicizie con persone grandi, essendo stato egli il primo familiare, e stimato oltremodo da Cristina Regina di Svezia, cui dedicò una sua conclusione. Altra ne dedicò a Giovanni Re di Polonia, ed altra in fine a Giuseppe Re de' Romani, poi Imperadore, quali tutte mandò alle stampe, avendo anche veduta la pubblica luce varie sue

(1) Gallo ann. di Mess. tom. IV. m. s. loc. cit.

(2) Scilla vana specolaz. pag. 16.

(3). Nelle notizie inviatemi dalla Signora Dionigi, io leggo che 5 furono i quadri del Card. Corsini, 16 per il Camerlengo Spinola, e 2 ne ha l' Imperiali.

opere incise con molto gusto dal francese Mons: Farriat, e dal Fiamingo Arnoldo Van Wester-Hout. Non per questo in Roma menò una vita ritirata, considerandosi qual forastiero sempre pronto a partire, e ciò per evitare l' invidia.

Pagò alla fine il comun tributo alla natura di anni 71. nel 1700. onorato di sollenni esequie, che furono celebrate nella chiesa di S. Maria in Aquiro, detta S. Elisabetta, ove assistirono gli accademici suoi colleghi, lasciando un figlio, ed un fratello degni eredi delle virtù sue, le di cui memorie, onoreranno la susseguente epoca quarta.

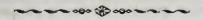
ANTONIO TUCCARI.

Nacque Antonio in Messina verso il 1620. L' inclinazione alla pittura gli fece abbracciare quest' arte, per cui applicatosi sotto la scorta di Barbalonga (1), di quel soave stile ne divenne imitatore.

Diede egli i natali a Giovanni pittor famosissimo pella sua celerità, di cui avremo largo ragionamento nell' epoca quarta. Varie tele egli dipinse, che non mi rischio con certezza determinarle, perchè non sono con precisione indicate da' nostri storici.

I PP. Cassinesi possiedono un S. Girolamo mezza figura, ove si vede segnata una sigla colle due lettere T̄A, che possono riguardarsi come iniziali del suo nome, ed a lui attribuirla. Mancò nel 1660. lasciando il figlio in età ancor tenera; del quale in appresso.

(1) Memor. de' pitt. mess. pag. 67.

BARTOLOMEO TRICOMI.

Queste poche notizie che ci restano di lui, si leggono nelle memorie de' pittori messinesi, quali io qui fedelmente trascrivo.

Fu allievo del Barbalonga (e non degli ultimi), e dopo la morte del maestro fu scelto a formargli il ritratto, genere in cui era eccellente; morì nel 1709 (1).

Nelle gallerie del Monte degli Azzurri, molti se ne vedono di quei cavalieri confratelli di sua mano dipinti.

FRANCESCO DI GIOVANNI.

Altro degno allievo di Barbalonga fu Francesco di Giovanni messinese, coetaneo del Tricomi, ma più fortunati riguardo a questo pittore siamo stati, restandoci di lui due tele ne' quadroni di marmo nella chiesa di S. Domenico, cioè il Beato Alano, e la Beata Stefana (2), dipinte con dolcezza, e soavità.

Esse ci mostrano, che non senza profitto fu nella scuola di così famoso maestro.

(1) Memor. de' pitt. mess. pag. 36.
(2) Memor. de' pitt. mess. loc. cit. l' autore per errore dice, una Beata Caterina.

ANTONIO GAETANO.

Se di Antonio Gaetano poche opere ci avanzano del suo pennello, abbiamo però quelle del suo bulino, che per valente artista ce lo fan giudicare.

Nato in Messina verso il 1630 apprese la pittura sotto la direzione del Barbalonga (1), e superiore fu certamente al suo collega Gaetano, se giudicar si deve dalla bellissima tela della predicazione di S. Paolo, che si ammira sotto il Duomo.

Esercitò con egual merito l' incisura, specialmente ad acqua forte, per cui anco d' incisore acquistossi buon nome.

I suoi lavori in questo genere che sono alla mia cognizione, e delli quali ne conservo gli esemplari, sono una veduta di Messina in foglio ove si legge.

Ant. Gaetano scol.

Ma rara sopra ogni altro, e pregevole è una sua figura allegorica in mezzofoglio di carta incisa ad acqua forte, ove si vede il Tempo, che colla mano sinistra mostra in alto la Filosofia, che siede sulle nubi, e sopra alcuni gradini si veggono in varj atteggiamenti sedute la Cronologia, l' Istoria, ed altre figure simboliche: il campo è ornato di piramidi, vasi, sfingi, ed altri oggetti di antichità, cose che lo mostrano nelle scienze erudito. Sopra un sasso si legge

Ant. Cajet. inv. et scu.

Morì finalmente verso il 1700.

(1) Idem pag. 37.

GIOVANNI CRUCITTA.

Messinese fu Giovanni, ed applicatosi alla pittura nella scuola del Marolì, seppe con tanta esattezza imitare lo stile del suo maestro, che dallo stesso era impiegato a lavorare sin sopra i suoi quadri medesimi (1).

Riuscì sopra ogn' altro valente nelle figure della grandezza pussinesca, quali con tanta felicità toccava, che vive sembravano.

Di coraggio non ordinario dotato, ardito, ed intraprendente, nelle guerre civili trovatosi in una zuffa spirò colle armi alla mano in difesa della patria.

ANTONINO IOCINO.

Seguendo l' epoche de' tempi, faccio in questo luogo un cenno di un buon paesante, e prospettivista, che lavorava verso il 1640. Fu questi Antonino Iocino fecondo d' idee, il quale dipingeva con somma facilità e franchezza, per cui era sempre in certa guisa invidiato, ed in continua emulazione con i pittori suoi coetanei (2).

In pubblico non ci restano sue opere, non così in case di particolari, ove vi sono delle bellissime vedute delle nostre campagne, e specialmente del Faro, e della Grotta, piene di figurine toccate con leggerezza, e vivacità non ordinaria.

(1) Gallo ann. di Mess. Tom. III. pag. 499 num. 34.
(2) Memor. de' pitt. mess. pag. 41.

ANTONINO PULEGIO.

Non meno valente in genere di paesi fu Antonino Pulegio nato in Messina verso il 1600. Applicatosi alla pittura sotto gli insegnamenti di Abramo Casembrot olandese vi riuscì ad eccellenza. Le sue vedute di paesi, di marine, di navi, sono squisite.

Fu uomo morigerato, e pacifico, e quindi nelle discordie civili, che desolarono la patria, visse a se stesso tranquillamente, e chiuse nonagenario i suoi giorni verso il 1689. Giace sepolto in Gesù e Maria delle Trombe (1).

ANDREA SUPPA.

Il dipingere sulle tele o sulle tavole non è, propriamente parlando, il giusto mezzo di tramandare il suo nome a' tardi nepoti. La più certa strada è quella di colorire a fresco sulle mura le grandi storie, onde perennemente conservarsi. Così la pensò Michelangelo, così la pensò Raffaello, avendo in tal guisa eseguite le loro più grandi opere, il primo nella Sistina, il secondo nelle logge vaticane. Così la pensò ancora Andrea Suppa, che io vi presento, come uno de' nostri più valenti pittori, e come il principe de' frescanti di quest' epoca.

Nacque Andrea in Messina nel 1628 da padre mercadante, il quale non lasciò di dargli una educazione analoga a' suoi natali, facendolo istruire nelle lettere, e nelle

(1) Gallo ann. di Mess. Tom. III. pag 489 num. 10.

scienze. La vicinanza di Bartolomeo Tricomi lo determinò alla pittura, e questi fu il primo suo maestro (1): passato quindi nella scuola dell' Olandese Abramo Casembrot studiò l' Architettura, e la prospettiva generi in cui divenne eccellente (2).

Ricordevole del detto di Michelangelo, che *non va mai innanzi chi siegue gli altri*, cercò di rendersi superiore al maestro, e vi riuscì: e conoscendo ancora che il bello ideale è lo scopo delle belle arti, ricercò questo bello da per tutto, e lo trovò nelle opere de' Greci, e di Raffaello. Furono i disegni di questo uomo grande, che gli servirono di prototipo, e di modello in tutte le sue pitture, ma egli non per questo trascurò di studiare le opere de' Caracci di cui allora Messina abbondava (3), e de' suoi primi padri Franco, ed Alibrando. Con questo capitale di cognizioni non potea non divenire eccellente, ed a questa eccellenza egli pervenne.

Poicchè fu estinta la scuola di Polidoro, Suppa fu il primo che richiamò in vita la maniera di pingere a fresco (4) da quello la prima volta introdotta, avendola portato a tale grado di perfezione, che somigliano a finutissime miniature le sue opere con questo metodo dipinte.

Per ritornare adunque alle sue memorie, dirò che i primi suoi saggi pittorici furono a guazzo, stile che poscia abbandonò, avendo condotto le migliori sue opere ad olio ed a fresco. Non vi ha dubbio, che in tutti i tre generi fu eccellente, ma nell' ultimo ebbe il vanto di rendersi singolare.

Avea il piacere di farsi conoscere non meno di pit-

(1) Memor. de' pitt. mess. pag. 44.

(2) Idem pag. 45.

(3) Idem. ibidem. Io non intendo di sciogliere la questione, se Raffaello seppe nelle sue pitture esprimere il bello ideale: che egli però abbialo conosciuto non se ne può dubitare. La sua lettera inserita nella raccolta delle lettere pittoriche, ce lo mostra ad evidenza.

(4) Gallo ann. di Mess. Tom. III. pag. 487. num. 4.

tore architetto, e prospettivista, onde non lasciava circostanza per introdurre ne' suoi dipinti, de' gran pezzi di prospettiva, ed architettura, che generalmente parlando sente alquanto del gusto del secolo.

Coltivò con eguale genio la musica, e la poesia in cui ebbe vena così facile, che ordinariamente improvisava, ricreandosi dalla stanchezza della sua fatiga, coll' unire la melodiosa voce del suo canto al suono di una chittarra, che magistrevolmente suonava, per cui il sopranome acquistossi di poeta, e pittore angelico (1).

Il suo disegno è corretto, ma il colorito specialmente ne' freschi è cosa singolare. Solea egli tingere i suoi colori di un giallo così soave, che i suoi dipinti sembrano colpiti dalla viva luce del Sole, e che dà al tempo stesso un accordio, ed un armonia che fa riuscirli di un gusto meraviglioso.

Delle sue opere a guazzo non ci resta che il solo quadro nella sagrestia del Purgatorio rappresentante la Vergine con G. C., e varie anime fra le fiamme; maggiore è il numero de' quadri ad olio, che qui anderò indigitando.

Noterò primieramente il S. Cono in S. Agostino, in atto di dispensar l' elemosina ad una turba di Mendichi: può annoverarsi questa fra le più belle sue opere; è indicibile la varietà delle fisonomie in quelle figure d' età, e di sesso differente, che sono con grande arte delineate in questa tela, che è la sola marcata col suo nome, leggendosi

SUPPA FAC.

È ancora una delle sue belle opere l' Assunzione della Vergine nel cappellone dell' Annunziata de' Teatini, che conserva tutta la freschezza delle tinte, ma che resta mezzo occulta dal Cenotafio di Monsignor Garrafa eretto in tempi posteriori.

(1) Gallo loc. cit.

l' Angelo che comunica S. Bonaventura, ed il martirio di S. Orsola, e compagni nella chiesa di S. Francesco, molto pregiudicati dall' umido, e che finirà di rovinarli con tutti gli altri quadri di questa chiesa, se non si pensa di ripararli.

Il S. Carlo nella chiesa di S. Gio: Decollato, opera assai bella, ma ritoccata, anzi ridipinta da mano ignorante. Gli angeli piangenti intorno alla croce nella chiesa del monastero di S. Paolo, e la S. Teresa pria nella chiesa ed oggi nella sagrestia del monistero di questo nome.

In maggior numero sono le sue pitture a fresco, che fortuna volle sino a noi conservarci. Nella cappella di S. Gregorio Taumaturgo, nella chiesa de' Teatini, molte storie con questo metodo vi colorì, quali devono essere riguardati come cose particolari. Il primo che si offre agli occhi, è il miracolo della peste fatta cessare per intercessione del Santo, il quale tutto umile genuflesso innanzi un tempio rotondo di ottimo gusto, inalza la mano, priegando l' angelo sterminatore di riporre la spada nel fodero. Ripetè magistrevolmente il pensiero del pittore Aristide Tebano, pingendovi una donna già morta, a cui un bambino cerca di succhiare il latte dalle inaridite mammelle.

Vi espresse nell' altro quadro dirimpetto la morte del Santo, in cui si vede rovesciato a terra e spirante quel miscredente, che cercò di urtare la bara, ove era collocato il corpo del Taumaturgo: anche in questo quadro si scorgono be' pezzi d' architettura, ed in entrambi le figure sono della naturale grandezza.

Ne' quadri superiori altri miracoli vi espresse, e quattro virtù ne' quattro angoli della volta, ma merita con particolarità essere riguardato il fresco nel mezzo della stessa ove si scorge in iscorcio la SS. Triade, che veramente sorprende, e che lascia in forse lo spettatore se veramente a fresco, o pure ad olio sia dipinta.

Altri suoi freschi sono in S. Domenico ne' quadroni fra le finestre, da lui dipinti in unione allo Scilla, che a colpo d' occhio gli uni dagli altri si distinguono.

È sua opera incomparabile pella finutezza con cui è condotta la volta della chiesa di S. Paolo delle monache divisa in più ripartimenti, figurandovi le gloriose gesta dell' Apostolo delle genti. E finalmente sono suoi freschi, degni di essere con ogni diligenza riguardati, dieci quadri a fresco di proporzione pussinesca nell' oratorio di S. Francesco de' Mercanti, che rappresentano varj miracoli del Titolare.

Un inopinato accidente fu la causa della perdita di questo pittore. Aveano i PP. Crociferi dato a ripulire al Suppa il gran quadro della resurrezione di Lazzaro del Caravaggio. Incominciò dal lavarlo leggermente con pura acqua, ma ne uscì tanta nerezza, che restò soprafatto, credendolo perduto. Questo colpo unito alle dicerie degli emoli, ed alle istanze de' padroni, che ne domandavano il prezzo lo accorarono in guisa, che lo condussero alla tomba. Il quadro poi fu facilmente rimesso, non avendo cosa alcuna patito, ed è tuttavia esistente nella chiesa di questi padri (1).

DOMENICO GUARGENA.

Non poca gloria invero arrecò all' ordine de' Cappuccini col suo pennello Iacopo Imperatrice, ma assai maggior gliene apporta Domenico Guargena alla divina arte della pittura, ed al suo ordine ancora, che per l' eccellenza dell' arte il nome acquistossi di Raffaello de' Cappuccini (2).

(1) Gallo ann. di Mess. Tom. III. pag. 487 Num. 4.
(2) Mem. dei pitt. mess. pag. 41.

Nacque egli in Messina nel 1610 dovizioso di beni di fortuna. Spinto dalla bontà del suo carattere abbracciar volea lo stato ecclesiastico, onde il padre per distoglierlo dal suo pensiero, come per passatempo, lo fece applicare nella scuola dell' olandese Abramo Casembrot, divenendone un felice imitatore (1).

Ciò nulla ostante non andò guari di tempo che strascinato dalla forza del suo naturale, passò a farsi religioso vestendo l' abito cappuccino, e cangiando il suo nome in quello di P. Feliciano da Messina.

Dopo aver dimorato qui qualche tempo passò in Bologna, e poscia in Venezia, ed ultimamente in Roma, ove attratto dalla dolcezza dello stile di Guido Reni, che trovò analoga al suo carattere si pose ad imitarlo, e le andò così d' appresso, che a' meno intendenti non è così facile distinguerlo (2).

Ritornato alla patria ornò il suo convento di squisite pitture, delle quali solamente ci resta un quadro di mezze figure, in una cappella del vestibolo della chiesa, rappresentante la Vergine, S. Giuseppe, il Bambino, e S. Francesco, opera rara, ed una Pietà con S. Francesco, ad olio sopra il muro in un Oratorio a pian terreno appresso la sagrestia.

Dipinse ancora moltissimo in altri conventi del suo ordine, come in quello di Catania, Pozzo di Gotto, ed altre parti della Sicilia. Finalmente carico di gloria assai più che di anni, scese al sepolcro li 13 novembre 1763. lasciando in tutti desiderio di lui (3).

(1) Gall. loc. cit. pag. 497. Num. 30.
(2) Mem. dei pitt. mess. pag. 42.
(3) Gallo loc. cit.

FILIPPO GIANNETTO

Nacque Giannetto in Savoca, territorio di Messina verso il 1640, e dalla Scuola di Iacopo Cara (1) pittore messinese prospettivista, ove da principio fu applicato, passò in quella di Abramo Casembrot Olandese.

Fu felice nel dipinger paesi, e sebbene inferiore al maestro nelle figure lo superò nel grandioso operare, e specialmente nell' arte dello sfrondeggiare, come ne fanno fede i due quadri che si conservano nella Galleria del Principe Brunaccini segnati num. 15 e 17 (2), rappresentanti i Viaggiatori assassinati, ed una bambocciata. Sposò Flavia Durand anche essa valente pittrice, e molte opere insieme lavorarono.

Passato in Palermo, ove dimorò lungamente, e poscia in Napoli condottovi dal Vicerè Conte di S. Stefano, di cui era intimo confidente, ivi lavorò pello stesso gran numero di pitture, che furono mandate in Ispagna (3). Pella felicità sua nell' operare acquistossi il nome di Giordano de' paesisti; finalmente morì a 31 marzo del 1702. e fu sepolto in S. Maria la nuova de' PP. Osservanti.

(1) Mem. dei pitt. loc. cit. Di questo Cara appena se ne fa un cenno in quelle memorie. Sono state vane le mie ricerche a trovare altre notizie di lui.

(2) Galleria di S. E. il Principe Brunaccini m. s. nella Bibl. dei PP. cassinesi.

(3) Gall. ann. di Mess. Tom. IV. m. s. presso gli eredi.

ANDREA QUAGLIATA.

Esimio pittore viene da'nostri chiamato Andrea Quagliata (1), e tale ce lo mostra l' unica opera che sicuramente ci resta di lui.

Nato in Messina verso il 1600 da padre pittore (2) dallo stesso fu istradato nella pittura, ma poi da se stesso perfezionossi studiando nelle scuole di pittura, allora frequenti in Messina; e si fece da tanto, che pareggiava coi primi.

Di temperamento malinconico, facea traspirare il suo carattere nel tuono del suo colorito, quale non lascia per questo di essere commendabilissimo. Visse sempre solitario e ristretto, contentandosi in pace del poco, e fuggendo, le solite brighe e raggiri per ottenere de' lavori. Il suo disegno se non è sublime, è però senza difetti.

L' opera che ci resta è il bellissimo quadro del Transito di S. Giuseppe nell' Annunziata de' Teatini, ove fece conoscere quanto valeva: esso, con insolita leggiadrìa figurò varj fiori sparsi sul pavimento, che con bello artifizio disposti formano tante lettere, che compongono il suo nome e cognome. Di questo quadro se ne vedono una quasi infinità di copie antiche, che abbastanza ci mostrano, in qual pregio era tenuto sin da quel tempo.

Molte altre sue pitture ci restavano, che soffrirono la comune sorte delle altre, fra quali era ammirabile la Vergine della Lettera nella parrocchia dell' Arco (3). Era sua ancora la Titolare nel conservatorio di S. Caterina di Siena, ed altre in altri luoghi. Morì nel 1660. e fu sepolto in S. Maria di Gesù inferiore.

(1) Idem Tom. III. pag. 403 Num. 2.

(2) Mem. dei pitt. mess. pag. 47. Ecco un altro pittore di cui sinanco s' ignora il nome.

(3) Mem. dei pitt. mess. loc. cit.

GIOVANNI QUAGLIATA

Guerrera Iucise

GIO: BATTISTA QUAGLIATA.

Sembrava che la gloria di Messina in questo ramo di belle arti era giunta al colmo nell' epoca presente, dopo aver prodotti tanti rinomati pittori: ma avea essa ancora da aggiungervi nuove palme mercè le opere di Gio: Batista Quagliata.

È vero che le sue pitture mancano di quella semplicità, ch' è l' anima delle belle arti, ma pur non dimeno egli attirossi l' universale ammirazione, ed arrivò a stordire colla franchezza del suo pennello, colla novità delle tinte tutte vaghe, ed originali, per certi colori cangianti, e certi partiti di luce, per uno spirito di vivacità nelle figure, e per l' achitettura, in cui era peritissimo, che indarno in altri si cercano, essendo nati, e morti con lui.

Fu Messina la sua patria, ove nacque nel 1603 (1). Suo padre lo applicò alle lettere, ma egli obbligato per l' immatura morte di questi a fare il pittore, fu Andrea suo fratello maggiore, il suo primo maestro.

Di giorno in giorno il nuovo alunno andava sviluppando de' talenti non ordinarj per quest' arte, onde con paterna cura fu dal Senato con un annuo assegnamento mandato in Roma, nella scuola allora famosa di Pietro Berettini da Cortona.

Si contradistinse in quella tanto nella pittura, quanto nell' architettura, per cui divenne il discepolo favorito: prese colà in moglie una gentil donna romana, ed avrebbe ivi fissato la sua dimora, se la fama di Rodriquez, e Barbalonga non lo avesse chiamato alla patria onde gareggiare con essi.

Passato dunque da Roma in Napoli, vi lasciò nella

(1) Mem. dei pitt. mess. pag. 47.

chiesa della Madonna di G. P. la predicazione di S. Saverio (1), e quivi fece ritorno verso il 1638.

La sua prima opera fu il quadro di S. Gregorio in atto di celebrare la messa pella chiesa di S. Gioacchino, che onorò col suo nome, leggendosi in un listello

bat
I: BPTA QUAGLIATA F. 1639.

La sua nuova maniera, la dolcezza del suo colorito, e la feracità delle sue idee, che si scoprirono in questo quadro non gli fecero più mancare lavori. Fu egli dal Senato primieramente onorato col titolo di pittor Camerale, ed impiegato a dirigere i guazzi per le scene teatrali, in unione di Pietro Cirino incomparabile prospettivista (2).

Ebbe quindi, dopo l' allontanamento del Ferrante, l' incombenza di portare a compimento la rinomata Custodia del nostro Duomo, opera per que' tempi stupenda(3).

Delle sue pitture quantunque moltissime distrutte, ed altre altrove trasportate, pure molte ce ne restano, che anderò qui registrando.

Il suo capo d' opera è stimato il S. Benedetto moribondo in S. Barbara delle monache, a cui va del pari la S. Cecilia fra un coro di Angeli nella chiesa de' musici, dipinta con tanto amore, e dolcezza che non si stanca mai l' occhio di mirarla.

Pregevolissimi sono le quattro grandi tele nella tribuna dell' Annunziata de' Teatini, rappresentanti i misterj della Vergine, cioè la Nascita, la Presentazione al tempio, la Purificazione, e l' Assunta, opere stupende per il sapore e la forza con cui sono condotte, e pella bellissima architettura, che come il suo maestro introduceva

(1) Lanzi stor. pitt. Tom. I. pag. 645.
(2) Gallo app. agli ann. di Mess. Tom. I. pag. 35.
(3) Questa notizia fu estratta da un pregevolissimo m. s. che si conserva presso i PP. Cassinesi, che porta per titolo: *La Messina del Barrile* pag. 54.

volentieri ne' suoi dipinti, quando lo comportava il soggetto.

Il S. Cosmo, e Damiano, nella chiesa de' Medici. ove sopra un alberello si legge il nome.

Io: Quagliata.

La Vergine del Rosario in S. Domenico, lo stesso soggetto nella chiesa della Vittoria: la Madonna degli Angeli in Monte Vergine, ed il bellissimo quadro del Titolare in S. Paolino.

In S. Cristoforo laterale all' altare maggiore si vedono il Transito di S. Giuseppe, e la Coronazione della Vergine dipinti nel 1660 assai ritoccati.

Nel capitolo della nostra Cattedrale si vedono varj suoi quadri, fra quali la distruzione di Gerico al suono delle trombe, e la pasqua degli Ebrei, mezze figure assai belle. Finalmente altri cinque quadri sopra varj misterì della Vergine si vedono nella galleria del pubblico Museo Peloritano.

Fra le opere perdute mi contento di ricordar solamente il S. Antonio e S. Paolo primo eremita, ed il S. Liborio pella chiesa di Gesù e Maria in S. Giovanni, e la Titolare in S. Chiara (1).

Ma erano troppo ristretto campo le tele, per potervì esprimere la grandiosità de' suoi concepimenti, diedesi quindi a colorire a fresco, genere in cui non era meno eccellente. Avea egli dato i primi saggi nella chiesa dell' Annunziata, di S. Domenico, (2) e di Gesù e Maria in S. Giovanni in unione di Fulco, che più non esistono(3).

Dopo la morte del Rodriquez, e del Barbalonga, libero da ogni freno, si lasciò tsasportare dalla ferace,

(1) Gallo appar. agli ann. di Mess. Tom. 1. pag. 115. e 134.

(2) Mem. dei pitt. mess. pag. 49.

(3) Gall. loc. cit.

ed ardente sua immaginazione. Avuta l' incombenza di dipingere la Tribuna della Cattedrale(1), ripartì quel grandissimo spazio in quattro quadroni, ornati di bella architettura, e di finte statue di marmo, ove poi con gigantesche proporzioni vi figurò la morte di S. Alberto, la Predicazione di S. Paolo, l' Ambasceria de' Messinesi alla Vergine, ed il martirio di S. Placido, e Compagni.

Qui sì che Giovanni si mostrò superiore a quanto aveasi veduto in Messina di grande in tutto il corso dell' epoca presente, pella risolutezza e franchezza del suo tocco, pella grandiosità della composizione, ed al tempo istesso pella correzione del disegno: questi freschi esistono, ed io voglio augurarmi, che esisteranno per lunghi secoli ancora, per essere di sprone a' pittori, che saranno, e per servire di testimonianza all' eccellenza del suo valore.

Qual nelle sue pitture, tale ne' suo costumi: splendido, e magnifico più di quanto forse conveniva al suo stato, vestiva da gran signore, e la sua mensa era lauta ed abbondante.

Nondimeno fu egli d' indole pazientissima, specialmente nell' istruire gli allievi, che trattava più da padre, che da maestro, guidandoli pel difficile sentiero della perfezione colle parole, e coll' esempio.

Aggravato finalmente dagli anni perdè miseramente la vista: questa disgrazia unita al dispiacere della cattiva condotta di due figli, su de' quali avea fondato le migliori speranze lo condussero a morte nel 1674.

(1) Gallo ann. di Messina Tom I. pag. 266.

GIOVANNI FULCO
Pietro Beaumont Del:
Antonino Minasi Scolp:

GIOVANNI FULCO.

Giovanni Fulco nacque in Messina da umili genitori nel 1605, nè l' umiltà de' natali gli fu di ostacolo alla perfezione del suo stato, che anzi collo studio, e coll' eccellenza delle sue opere ebbe l' arte di farsi grande, e di far sopravvivere la sua fama a coloro che grandi fanno chiamarsi.

Antonino Catalano il Giovane fu il suo primo maestro, il quale scuoprendone l' abilità facea una stima particolare di lui (1).

Dotato di un aspetto aggradevole e di una figura gigantesca, e ben proporzionata, il maestro facea servirlo di modello nella scuola, anzi egli stesso lo avea dipinto, e lo dava agli altri allievi per istudiarlo (2).

Dopo qualche tempo, desideroso di maggiormente perfezionarsi, si portò in Napoli, avidamente cercando qualche valente pittore, che avrebbe potuto soddisfare il suo talento, ed avendolo trovato nel cav: Massimo Stanzioni, nella scuola dello stesso quella maniera formossi grandiosa, e risentita.

Solea egli dire che il più di quest' arte consiste nel disegno, e che questo soltanto può apprendersi studiando l' anatomia, quindi nuovo Michelangelo applicato alla scienza delle ossa, e de' muscoli su gli umani cadaveri, un disegno formossi sodo, e corretto, ma che cade talvolta se non nel terribile, almeno nel risentito.

La sua fama frattanto già cominciava a suonar alto, per cui Monsignor Carafa Arcivescovo di Messina, il

(1) Gallo ann. di Mess. Tom. III. pag. 500. Num. 37

(2) Mem. dei pitt. mess. pag. 51.

quale allora avea compito il tempio dell' Annunziata de' Teatini, sul disegno del Guarino, quì chiamollo onde abbellirlo colle sue pitture: quivi dunque portatosi, incominciò dal dipingervi nella volta del portone. il primo quadro a fresco ove rappresentò il Pontefice Paolo IV. Carafa, e Simeone Carafa Arcivescovo di Messina: patita però la volta pelle scosse de' tremuoti fu barbaramente ritoccato, non restandovi intatti che pochi pezzi, e due puttini veramente belli.

Passò poscia con bel fresco a dipingervi tutta la cappella del Crocifisso; rappresentò nella volta la Trinità, ne' due quadri superioi le storie di Golia, e di Sansone, ma capi d' opera si devono chiamare i due quadroni della storia di Costantino, rappresentanti uno l' apparizion della Croce, e l' altro quando trionfante la portò sulle spalle. Il disegno, la nobiltà delle teste, la freschezza de' colori, sono cose ammirabili, nè posso tralasciare di far particolare menzione della bellissima testa di Costantino, e di quella del S. Vescovo Macario, che l' accompagna, e finalmente di un cavallo bianco, che spira fuoco dalle narici.

Avea Fulco per competitore in quest' opera il suo concittadino Andrea Suppa, che stava allora dipingendo la collaterale cappella di S. Gregorio Taumaturgo, ed è un bel vedere come questi due artisti arrivarono al colmo della gloria per due strade diverse. Il Suppa tutto dolcezza, finimento, tenerezza, e miniatura; il Fulco tutto fuoco, anatomia, spirito, e vivacità di colori.

Dipinse parimenti a fresco i tre quadroni nella volta della congregazione della Natività della Vergine, entro il claustro di detta chiesa, ma non ne resta intatto che un solo, essendo gli altri scontrafatti, perchè da ignorante mano ritocchi; ma sopra ogni altro sono degni di tutta la considerazione degli intendenti i sei Profeti entro le lunette della volta di detta congregazione, ove in piccoli spazj seppe con iscorti meravigliosi dipingervi sei Profeti quasi nudi più del naturale. E' vero che la bellezza non consiste nella difficoltà, ma quando l' una, e l' altra ac-

coppiate si trovano, caratterizzano un grande artista, e tale era Giovanni. Altri freschi unitamente a Giovanni Quagliata avea dipinti nella chiesa di Gesù e Maria in S. Giovanni quali restarono distrutti (1).

Altre sue incomparabili pitture avea lavorato pella chiesa di Gesù e Maria in Terranova, rappresentandovi i Titolari all' altare maggiore. Il Crocifisso con S. Francesco, S. Antonio, S. Pietro e S. Andrea: lo sposalizio di S. Caterina, e S. Paolo e S. Domenico in due tele distinte quali più non sono.

Delle sue pitture ad olio ci resta la Stimmatizzazione di S. Francesco in S. Chiara, la Natività della Vergine nell' anzidetta congregazione, opera assai pregevole, l' Angelo Custode nella sagrestia di Gesù e Maria delle Trombe, e la decollazione di S. Giovanni nella sagrestia de' PP. Cassinesi, ove si legge.

IO: FULCO 1672.

Dipinse allora parimenti il quadro di S. Orsola e Compagni in unione di Scilla, e di Catalano, ove toccò a lui la gloria degli Angeli, assai bella (2). Fra le opere che dobbiamo piangere perdute sono da notarsi un S. Domenico, e S. Francesco nella chiesa di S. Barbara delli Artiglieri (3).

Invitato instantemente in Catania a dipingervi a fresco la chiesa della Concezione, ivi trasferitosi, quella adornò di sue ammirabili pitture, ed al suo ritorno soffermatosi per qualche tempo in Aci Reale, alcuni freschi ivi ancora condusse nella madre chiesa, e precisamente nella cappella di S. Paolo.

Domandato un giorno dal Vicerè di Sardegna in tuono autorevole, a fare il ritratto a certa donna, egli

(1) Gallo appar. agli ann. Tom. I. pag. 134.
(2) Gall. loc cit. pag. 228. e 229.
(3) Idem. pag. 107.

pronto gli rispose in faccia un bel nò. Uomo grande! ed i grandi uomini devonsi rispettare (1).

Scoppiarono intanto in Messina le rivoluzioni del 1674 ond' egli per evitare qualche disgrazia che poteagli accadere pensò ritornare in Catania, ove era restato ben' affetto: ma il tempo era cambiato, ed egli si vide costretto a vivere solitario. Mentre un giorno era occupato per suo passatempo a delineare la veduta di quella città, come inconfidente, sotto questo frivolo pretesto fu arrestato, e gettato in orrido carcere; gli si fabbrica un processo, e qual vile schiavo posto alla tortura stava per subire la morte, se ajutato dalla sua audacia non gli riusciva di scappare in Calabria: avendo risolto di passare in Napoli anche colà timoroso e mal sicuro, pensò ritirarsi in Roma ove era conosciuto ed avrebbe potuto migliorare fortuna; quindi avviatosi a quella volta, in un bosco presso Frascati assalito da' malandrini, spogliato di quel poco, che ancora restavagli, e trattato acremente fu vicino ad essere ucciso, laonde entrò in Roma male acconcio. Fu ivi dalla cortesia di un suo antico discepolo chiamato Mercurio Romeo bene accolto, e ristorato.

I tormenti, il cammino, e la paura gli cagionarono una febbre maligna, per cui condotto all' Ospedale di S. Spirito finì ivi di vivere. L' unico tesoro che lasciò dopo morte fu un fardello di carte disegnate di sua mano, quali furono comprate da Carlo Maratta, che conoscendone il merito, qual uomo grande celebravalo, e con quel denaro furono celebrate decenti esequie a questo sfortunato pittore.

(1) Idem Tom. III. pag. 500. Num. 37.

PIETRO CIRINO.

Verso la mettà del secolo XVII. operava Pietro Cirino con fama di buon pittore, ma che era creduto incomparabile nella quadratura, e nella prospettiva.

Egli sarebbe stato il Bibiena di Sicilia, se la sua gloria in questo ramo, non gli fosse stata contrastata dal suo concittadino Ivara architetto conosciutissimo in Italia (1), vedendosi le opere di entrambi intagliate dal Rombi incisore messinese.

All' arrivo del Quagliata lavorarono alcune volte di concerto, nè sono lontano dal credere che abbiano entrambi studiato nella scuola del Cortona.

Il Senato di quel tempo l' impiegò a dipingere le scene teatrali, delle quali se ne fece uso sino al 1756 (2), quali sebbene inservibili pella loro vecchiezza, si conservarono come modelli per molti anni; finalmente rimodernato il Teatro all' arrivo del Vicerè Laviefuille andarono a perire: delle sue opere di cavalletto se ne vedono delle bellissime in case di particolari. In pubblico ci resta la volta della tribuna di S. Pietro de' Preti, che sebbene piana di forma, egli vi dipinse con tanta esattezza di prospettiva una cupola, con uno sfondo così meraviglioso da ingannare chiunque a prima vista.

(1) Antologia romana Tom. VII. num. 26. pag. 201. Nell' elogio del celebre Abb: Gio: Batista Passeri, si dice, che se egli conobbe profondamente l' architettura, « fu il frutto dei « lumi da lui acquistati dalle istruzioni avute in Roma dal va- « lente architetto Ivara ».

(2) Gallo app. agli ann. di Mess. tom. I. pag. 35.

GIUSEPPE BRUNO.

Merita a buon dritto un luogo fra queste memorie Giuseppe Bruno, se non per l' eccellenza con cui esercitò l' arte della pittura, almeno pella sua singolarità, avendola applicata in fare degli eccellenti smalti (1).

Ebbe i natali in Messina verso il 1620, e postosi sotto la direzione di Giovanni Quagliata vi fece ottima riuscita: i suoi smalti su de' quali aveva egli fatto dello studio particolare, possono chiamarsi finitissime miniature: conosciutasene l' eccellenza erano avidamente ricercati, e quasi tutti passarono in Italia, e nelle Spagne; morì nel 1682. e giace sepolto nella chiesa di S. Elena, e Costantino (2).

PLACIDO CAMPAGNA.

Coetaneo del Bruno fu Placido Campagna, il quale nacque in Messina li 23 novembre 1629, ed in unione allo stesso apprese il disegno nella scuola di Gio: Quagliata.

Mandato in Roma onde perfezionarsi nell' arte, ebbe per suo maestro Francesco Romanelli da Viterbo, discepolo del Cortona, ove fece progressi tali da eccitarsi l' invidia de' più anziani condiscepoli.

Non tralasciava di mandare in Messina alcune delle sue pitture, onde mostrare i progressi che nell' arte rapidamente faceva: l' unico quadro però che vedo con pre-

(1) Gallo ann. di Mess. tom. III. pag. 500 num. 18.
(2) Gall. loc. cit.

cisione a lui attribuito è la predicazione di S. Paolo, nella chiesa di N. S. sotto il Duomo (1).

L' invidia degli emoli suoi che tanto lo avea perseguitato, lo tolse di vita nel meglio delle sue applicazioni, e dei suoi progressi. Mentre trovavasi a divertimento in Frascati, gli si apprestarono alcune vivande attossicate. quali avendole appena gustato miseramente spirò nell' età ancor fresca di 23 anni (2).

MATTEO MAGGIO.

****

Sul gusto del Quagliata sono dipinti i due quadri, che si ammirano in Basicò, situati lateralmente all' altare maggiore, di Matteo Maggio segnati coll' epoca del 1665.

Rappresentano questi l' Ascenzione del Signore, e la Vergine Assunta in Cielo, ricchi entrambi di molte e ben disposte figure, che fanno scorgere essere stato il Maggio pittore di somma abilità, ed assai intelligente dell' arte sua.

Io inclino a crederlo un degno scolare del Quagliata, fondato sulla somiglianza dello stile, e sull' epoca sopra segnata.

Egli mi fu noto mercè le riferite due tele, quali mentre io andava esaminando, e stava in forse del loro vero autore, vi lessi in ambedue,

MATTHAEVS MAIO.........
1665.

(1) Gallo ann. di Mess. tom. III. pag. 326. num. 47.
(2) Idem Ibid:

ANTONINO MIRELLI, E MORA.

Fra tutti i nostri che all' esercizio dell' arte della pittura, la cognizione delle filosofiche discipline abbiano accoppiato, dopo lo Scilla, altri che Antonino Mirelli, e Mora io non trovo che possa andare secondo (1).

Sebbene fosse egli stato di professione pittore, e valente nell' arte sua, è fra noi più conosciuto pe' suoi scritti, anzicchè pelle sue pitture, delle quali, senza tema di errare, non posso con certezza, alcuna indicarne.

Lunga oltremodo, e nojosa sarebbe la nota delle sue opere, ma io qui mi contento di dire, che spinto d' amor di patria, cercò di trarre dall' obblìo le memorie degli illustri suoi concittadini, e da questo spirito animato a pubblicar si diede le vite del celebre Guido delle Colonne, di Tommaso Caloria, e di Monsignor Gio: Antonio Viperano poeta insigne.

Poeta anche egli, mandò alle stampe il suo Arcadio liberato, poema eroico assai ben condotto, e che basterebbe a ricordare a' posteri il suo nome: ascritto alle accademie della Fucina, e degli Abbarbicati della sua patria, diede anche il nome a quella degli Oziosi di Napoli (2), e moltissime sono le opere poetiche da lui in questi tempi pubblicate (3).

Ignote ci sono l' epoche della sua nascita, e della sua morte, ma al veder pubblicata la prima sua opera nell' anno 1644, ed il vederlo ancora esistente nel 1667 come attesta il Mongitore, fra i pittori di quest' epoca ò creduto a proposito di collocarlo.

(1) Mong. Bibl. Sic. tom. 1. pag. 50.
(2) Bibl. Aprosiana pag. 430 e 431.
(3) Mong. loc. cit.

ANTONIO BOVA

Guerrera

ANTONIO BOVA.

Se l' ultimo pittore di quest' epoca, in riguardo al tempo, fu Antonio Bova, non per questo fu l' ultimo di merito.

Da un murifabbro nacque egli in Messina nel 1641 il quale educazione gli diede superiore al suo stato, sull' idea d stradarlo al sacerdozio; per suo diporto volle anche Antonio studiare il disegno, e fu quindi applicato nella scuola, prima del Quagliata, e poi del Suppa. Ma ciò che da prima non era, che un divertimento, diventò in breve la professione ordinaria del Bova, il quale indefessamente non faceva che studiare, il sapore, ed il gusto attingendo dalle migliori opere, che allora in Messina esistessero.

Seppe egli intanto con molta grazia unire il vago colorito del primo, al finito del secondo per cui uguale al merito si dilatò la sua fama: persuaso ancora, che la bellezza non si trova se non nelle opere de' greci, una estesissima collezione formossi di greche medaglie, quali servirono a formargli un gusto, specialmente nelle teste de' vecchi, che nulla o poco da quello dello Scilla si differisce.

Pratico conoscitore dello stile de' gran pittori, e giudice giusto, ed intelligente nel distinguere il bello, conosceva a colpo d' occhio l' originalità, ed il carattere d' ognuno, per cui a lui ricorreasi nelle questioni di tal sorta (1).

Incolpato di avere ucciso un suo rivale (2) fu obbli-

(1) Memor. de' pitt. mess. pag. 53.
(2) Gallo ann. di Mess. Tom IV. m. s

gato trovare un asilo nella chiesa di S. Francesco, e poi nel monistero de' Cassinesi: raggiustato l' affare ivi sempre seguitò ad abitare sino agli ultimi suoi giorni, ornando quel monistero di bellissime pitture, che si vedono sparse in sagrestia, ne' corridoj, nel capitolo, oltre quelle che si ammirano nella chiesa delle quali in appresso.

Questa disgrazia bastò a correggere gli impeti suoi giovanili, e quindi innanzi divenne uomo morigerato, pacifico, e solitario, portando sempre l' abito da prete che avea da ragazzo vestito. Questa sua maniera di vivere non gli fece prender parte alcuna nelle civili discordie della sua patria, onde sedate le turbolenze quivi solo rimase.

Attento al lavoro moltissimo dipinse, e tutte pitture di merito: la più bel'a in riguardo al colorito è una Vergine col Bambino, e S. Benedetto in S. Anna delle monache: essa è così ben dipinta, con tale accordio di colorito, e con tanta tenerezza condotta, che senza iperbole sembra uscita dalla scuola del Vecellio. Sono suoi ancora il S. Gregorio, ed il S. Andrea Avellino, in due altari nell' Annunziata de' Teatini.

Ma le più belle figure che uscite fossero dal suo pennello, sono quelle che dipinse come dissi nella chiesa de' Cassinesi. Ivi dunque in due quadri vi espresse il martirio di S. Placido, con bella architettura, scrivendovi le lettere BAT.

A: B: FA

e nell' altro la morte di S. Benedetto, in cui parimenti ripetè il suo nome, e l' epoca, scrivendovi

AT

A. B. P. 1680.

Altre due storie di S. Benedetto mezze figure, i quattro Pontefici di nome Gregorio, ed il S. Mauro che libera dalla morte S. Placido.

Ma se egli fu eccellente nel dipingere ad olio, non lo fu meno ne' freschi, anzi a mio avviso assai più in

questa seconda maniera è commendabile, ed avressimo in verità de' pezzi sorprendenti, se il distruggitor tremuoto non ce ne avrebbe privati.

É sua opera la Tribuna della chiesa dell' Indrizzo ove si legge

ANT. BOVA P. 1669.

come parimenti il miracolo espresso nel quadrone di mezzo della medesima chiesa. Sono suoi ancora quelli che ci restano nella Tribuna, e nelle pareti del tempio di S. Maria la Scala, essendo che la volta fu rovesciata. Alcuni ornati nella chiesa di Montalto, ed alcune virtù nella medesima chiesa all' infuori del tetto novellamente rifatto.

È ancora una delle sue belle produzioni, la battaglia degli Albigesi dipinta nel claustro del convento de' PP. di S. Domenico, ove si vede il Santo situato nel mezzo, che porta in una mano il vessillo, e nell' altra una croce ove sopra un sasso si legge scritto

A. BOVA P.

Con bel disegno e con migliore accorgimento vi dipinse ne' spartimenti delle volte della chiesa sotto il Duomo tutti i santi messinesi: ma il suo capo d' opera senza dubbio sono i dieci quadroni dipinti nella navata maggiore della nostra madre chiesa nel 1682 per ordine di Monsignor Cicala, di proporzione colossali, ove fece chiaramente conoscere quanto in quest' arte valesse.

Nel primo dunque sull' entrare a man destra vi espresse il miracolo del Gran Maestro Filippo Liladamo, liberato dal naufragio, ove meraviglioso è il vedere il vento che spira, espresso ne' panni delle figure, che in varie guise svolazzano, e le onde del mare sconvolte, che fanno orrore a vederle. Nel secondo vi dipinse il miracolo della Vergine di Dinnamare portata sul dorso da due delfini. Segue nel terzo l' ambasceria de' messinesi alla Vergine, ornato di benintesa architettura. Nel quarto

si vede meravigliosamente espresso il miracolo dell' apparizione della Vergine sulle nostre mura nelle guerre del 1282. e nel quinto finalmente il Conte Ruggiero, che sbarcato sulle spiaggie di Messina, dispiega vittorioso lo stendardo della Vergine.

Seguendo a man sinistra vi rappresentò Niccolò II. Pontefice, che dona a Ruggiero il Vessillo; onde espellere dalla Sicilia i saracini. D. Giovanni d' Austria che in questa Basilica riceve lo stendardo della sagra lega contro i turchi per mano del nostro Arcivescovo. La portentosa apparizione di S. Maria dell' alto in figura di colomba. Le vettovaglie ricevute per miracolo di S. Alberto. E finalmente la storia del quadro di S. Maria la Scala, che è veramente fra tutte la più bella, che sembra invero uscita dal pennello del dolcissimo Guido.

Moltissime sono le sue pitture che pelle incostanze de' tempi perirono, fra quali quelle della chiesa di S. Nicolò de' Cisterciensi dipinte nel 1687 (1). Alcune pitture esistono fuor di Messina, e precisamente in Palermo ove solea mandarle.

Chiudo le sue memorie colla morte accaduta a' 15 ottobre del 1701 da tutti compianto pelle sue qualità morali, e perchè con lui si spense il gusto pella pittura in questa terza epoca.

(1) Gallo Tom. I. pag. 225.

Esteri che vissero in questa terza epoca.

VINCENZO GOTTI.

Dopo descritte le memorie de' patrii pittori, passo, secondo il mio metodo, a far un cenno degli esteri che qui fiorirono in questo terzo periodo, dando cominciamento da Vincenzo Gotti abbastanza noto in Italia pelle opere che vi lasciò.

Nacque egli in Bologna verso il 1580, e fu istruito nell' arte da Dionigio Calvart pittore di merito: unito in amicizia con Guido Reni, giunto all' età di venti anni abbandonò la scuola del Calvart, e in unione del suo amico per Roma inviossi (1).

Dimorato colà alcuni anni, e dopo avervi alcune cose dipinte, dilatatasi la sua fama, fu dal Vicerè di Napoli ivi chiamato, e con sua soddisfazione gli lavorò alcune storie.

Invitato a venire in Messina, qui lungamente fermossi, dipingendovi molti quadri, che da' nostri non ci vengono con precisione indicati, nè ho sinora avuta la sorte d' imbattermi in alcuno del suo nome segnato.

Passato in Reggio di Calabria, per condurvi alcune opere, ed innamorato di bella donna, la tolse in moglie e colà fermò il suo soggiorno, non però in guisa da non lasciarsi in Messina spesso spesso vedere.

Molti quadri sullo stile del Guido, ma inferiori di merito per una certa languidezza che vi si scorge, osservai pelle chiese di Reggio, che potrebbero a lui attribuirsi come ancora altri dello stesso fare in Messina.

(1) Abb: pitt. pag. 425. e 426.

Ivi morì finalmente nel 1636, e si trovò dopo la sua morte un catalogo di 128 quadri da lui dipinti, e mandati in diverse parti (1).

NICCOLO' FRANCESCO MAFFEI.

Quasi coetaneo al Gotti fu Niccolò Francesco Maffei pittore, scultore, ed architetto, il quale seppe mirabilmente unire la conoscenza di queste tre arti sorelle quasi nel grado il più eminente.

Carrara lo vide nascere verso il 1590, e fu suo padre Giovanni celebre architetto, il quale invitato dal Senato a stabilirsi in Messina, a spese pubbliche stipendiato qui venne, conducendo seco il figlio Niccolò Francesco (2).

Dal padre ebbe i primi ammaestramenti nelle matematiche, e nell' architettura; ma poscia per apprender la pittura fu mandato nella scuola de' Comandè, ove buon pittore divenne.

Sviluppatosi intanto di giorno in giorno un non ordinario talento, fu dal Senato, proteggitore delle belle arti, inviato in Roma sotto la severa disciplina del famigerato Lanfranchi: ivi il Francesco oltre alla pittura, si applicò ancora alla scultura, e cercò approfondirsi nell' architettura, ove se vi sia riuscito fra poco il vedremo.

Tornato in Messina molte opere condusse in unione del padre, fra le quali ci viene indicata la magnifica fabbrica del grande Ospedale, in unione di Calamech, e

(1) Masini pag. 636.
(2) Mem. de' pitt. mess. pag. 59.

Ferrandino (1), e dopo questa la chiesa di Monte Vergine colli marmi dallo stesso scolpiti (2); la pieve di S. Leonardo, e la chiesa di S. Cristoforo.

Avendo disgraziatamente perduto il padre trovò in Simone Gullì celebre architetto messinese un secondo padre, che lo sovvenne in tutte le sue circostanze, ma non andò guari che furono a Nicolò addossati gl' impieghi sostenuti dal padre, ed in conseguenza poco potè attendere alla pittura; pur non dimeno ci restano di lui in S. Domenico il B: Errigo, ed il B: Domenico ne' quadroni di marmo (3); e due altri quadri in S Francesco di Assisi nella cappella di S. Antonio. A lui viene attribuita la Madonna della Vittoria nella chiesa oggi delle Vergini riparate, e la Concezione nella medesima chiesa, che più non esiste (4). Finalmente è suo il quadro della Vergine con S. Carlo nella chiesa de' Trinitarj (5).

Delle sue opere di scultura, oltre i sopra cennati marmi di Montevergine, io trovo distintamente notato il S. Tommaso (6), ed il S. Giacomo Minore fra gli Apostoli del nostro duomo. S' ignora l' anno in cui abbia cessato di vivere.

(1) Gall. ann. di Mess. Tom. III. pag. 411. num. 33.
(2) Idem app. agli ann. Tom I. pag. 199.
(3) Mem. de' pitt. mess. pag. 59.
(4) Gall. loc. cit. pag. 189.
(5) Samp. mess. illustr: Tom. I. lib. 6. pag. 622.
(6) Samp. loc. cit.

ABRAMO CASEMBROT.

Se artisti di merito non volgare furono Gotti, e Maffei, molto indietro però lasciolli Abramo Casembrot, il quale fra gli esteri che in quest' epoca fiorirono non fu ad alcuno secondo.

Olanda fu la sua patria, ove nacque verso le prime decadi del secolo XVII. da onesti genitori, da' quali oltre alle lettere gli fu fatta studiare l' architettura, e la pittura, in cui riuscì uno de' primi maestri della scuola Olandese.

Le guerre di religione, che allora infierivano in quelle contrade l'obbligarono a fuggire, ricercando un asilo in Messina, con cui il suo paese avea delle relazioni di commercio, che scelse come nuova sua patria, trattenendosi sino agli ultimi giorni suoi.

Questo pittore conoscea perfettamente il disegno, e la prospettiva, e di quest' ultima ugualmente che dell' architettura ne diede pubbliche lezioni numerandosi fra gli allievi che gli fecero onore Andrea Suppa, Domenico Guargena, e Filippo Giannetto (1).

Era inimitabile nelle piccole cose, che solea finire colla massima diligenza, e singolarmente ne' paesaggi abbondantissimi di figurine, per cui fu chiamato a buon dritto il Poussino di Messina, ma sopra ogni altro non ebbe uguali nelle vedute di porti, marine, tempeste, e cose simili, che finite solea per lo più intagliare all' acqua forte (2).

Messina amenissima pella sua situazione, era la sorgente inesausta de' suoi paesaggi, vedendosi intagliate sino

(1) Gallo ann. di Messina Tom. III: pag 497.
(2) Mem. de' pitt. mess. pag. 41.

a 13 vedute di questa città in quarto, nella prima delle quali, che rappresenta il nostro porto colla celebre fontana di Nettuno di Gio: Angelo Montorsali, si legge in una carta svolazzante l' epigrafe « *Urbis Messanae ejusque maris varios prospectus*, ed in piede, *Perillustri Domino Lucae Van-Uffelen viro inter Belgas, generis nobilitate, animique nitore praestantissimo, domino meo collmo Abrahamus Casembrot Belg: D: D: Q:* (1).

Le sue circostanze però in brevi momenti cangiarono di aspetto: l' incarico che ottenne di Console della sua nazione, fecero effettuirle un matrimonio con nobil donzella messinese. Passato negli agi, e nelle ricchezze cangiò costume. Credea non esservi denaro bastante a soddisfare i suoi lavori, cui solea stabilirvi de' prezzi esorbitanti; onde moltissimi ne spedì in Olanda ove erano avidamente ricercati.

Rari sono nelle case private, ed in pubblico non ci restano se non tre pitture di proporzione pussinesca sopra rame, rappresentanti la Maddalena a piedi di Gesù Cristo, la resurrezione di Lazzaro, e la flagellazione. Si conservano questi in unione d' una tavola di Alberto Duro nella chiesa di S. Gioacchino, chiuse in un armadio sull' entrare a man sinistra come gioje imprezzabili: in tutti e tre vi campeggia la più bella architettura, e la più bene intesa prospettiva.

Morte troncò il filo de' suoi giorni verso il 1670.

(1) Alcune di queste vedute esistono nella raccolta dell' autore.

GIOVANNI VAN-HOUBRACKEN.

Come Casembrot nel piccolo, così Giovanni Vanhoubrack n fu ammirabile nelle grandi opere.

Nacque nelle Fiandre, e forse pelle stesse ragioni indicate nelle memorie di Casembrot venne colla famiglia a stabilirsi in Messina verso il 1640.

Discepolo del Rubens (1), e poscia di Matteo Stohom (2), acquistò un eccellente colorito, ed un buon disegno, ma il meglio di questo pittore è l' espressione sapendo dare alle sue figure una certa attitudine, ed attenzione che sembrano vive, e parlanti.

Dipinse per varie chiese, ma la sua più bella opera è l' Assunta nell' Annunziata de' Teatini nella prima cappella a man sinistra, ove gli apostoli sono meravigliosamente espressivi.

Altra sua opera è la tela colla Vergine in atto di porgere il Bambino a S. Francesco nell' oratorio de' Mercanti, creduta falsamente di Pietro da Cortona (3), il S. Giuseppe in S. Alberto fuori porta Ciajera, e finalmente quattro quadri nel corridojo de' PP: Cisterciensi, rappresentanti varj martiri dell' ordine gesuitico: apparteneva questa casa a PP. Gesuiti, ma concessa in seguito a' Bernardini furono gli abiti di nero ridipinti in

(1) Mem. de' pitt. mess. pag. 63.

(2) Gall. app. agli ann. di Mess. Tom. I. pag. 95. Io dubito fondatamente, che lo Stohom siasi anche fermato in Messina: m' ingannerò forse: per ora mi contento di cennare in questo luogo una bellissima S. Cecilia esistente nella chiesa dei cappuccini, alquanto patita, ove si legge.

FLANDRIAE
STOMVS COLORIBVS
EXPREXIT

(3) Gall. loc. cit. pag. 131.

bianco, come si disse de' quadri della chiesa; io vedo fatta menzione di un altro eccellente quadro di questo artista rappresentante i tre martiri giapponesi in S. Francesco Saverio, ma questo più non esiste (1).

Dietro i torbidi delle guerre civili, profugo da Messina cercò un ricovero per l' Italia, e probabilmente finì i suoi giorni in Livorno, ove trovo fatta menzione di suo nipote Niccolò, del quale farò speciale ricordo nell' epoca quarta.

ETTORE VAN-HOUBRACKEN.

Di Ettore suo figlio dirò solamente che esercitò l' arte del padre: sposata una donna messinese ebbe un figlio chiamato Niccolò anch' esso pittore di merito: dopo lunghi anni di sua dimora in Messina, fuggì con tutta la famiglia in Italia (2), ove chiuse i suoi giorni. Io non so con certezza indicare le sue opere pittoriche, forse vanno confuse con quelle del padre.

(1) Mem. de' pitt. mess. pag. 63.
(2) Idem ibid.

FRANCESCO FERRANTE.

Della scuola di Guido Reni fu Francesco Ferrante, pittore, ed architetto di merito, nato in Italia nel 1640, e quì condotto dal Principe di Lignè Vicerè allora di Sicilia nel 1672, colla veste di suo pittore.

Non ostanti le critiche circostanze in cui allora Messina trovavasi, volendo il Senato portare a compimento l' intrapresa custodia di preziosi marmi nel nostro duomo, fu egli impiegato all' esecuzione di un tal lavoro, che disimpegnò ad eccellenza, ma non ebbe la sorte di finirlo; perchè dovendosi allontanare ne fu data l' incombensa al Quagliata come sopra ho narrato (1).

Le pitture da lui condotte, sono a me affatto ignote.

GIO: BATISTA DURAND.

Fra gli stranieri che in Messina fiorirono in questi tempi, devo ancora con piacere noverare Gio: Battista Durand, o Durante, come vien da' nostri chiamato Borgognone di patria, degnissimo allievo del Domenichino(2).

Dopo aver date non comuni pruove del suo valore in Roma, passò con sua figlia anch' essa pittrice a stabilirsi in Messina verso il 1650. Unitala in matrimonio con Filippo Giannetto si formò una famiglia di pittori, che produsse opere insigni. L' ultima che di tante ce ne restava era la titolare in S. Cecilia fuori le porte della

(1) Mess. del Barr. pag. 54. m. s. presso i PP. Cassinesi.
(2) Mem. dei pitt. mess. pag. 43.

città (1), abolito il convento e distrutta la chiesa, perì con essa il quadro: la sua maggiore eccellenza era nel fare ritratti, in cui ebbe pochi uguali. Morì assai vecchio lasciando chiara fama delle virtù sue.

FLAVIA DURAND.

Superstite al padre fu la figlia Flavia Durand nativa anch' essa di Borgogna (2). Venuta col padre in Messina apprese sotto la sua direzione la pittura.

Ritrattista inarrivabile (3), donna di spirito non comune, introdotta nelle primarie adunanze, era l' oggetto della universale ammirazione, ed ognuno arrecavasi a pregio farsi da lei ritrarre.

Maritata a Filippo Giannetto dipingeva in sua unione, imitandolo in guisa, che non hanno entrambi, che un medesimo stile.

Diligente imitatrice di qualunque carattere, copiava coll' ultima esattezza, imitando l' aria, e la maniera degli originali, in guisa da ingannare i più esperti: passata col marito in Palermo, e dopo in Napoli, molto ivi ancora dipinse, ma rapitogli dalla morte il medesimo,

(1) Gall. loc. cit. pag. 113.

(2) Il Gallo ann. di Mess. T. IV. m. s. la porta come messinese, asserendo essere stata sua madre messinese della famiglia Accardo: ma come può ciò verificarsi se suo padre venne in Messina nel 1650, e Flavia già allora contava gli anni 15 dell' età sua? Forse l' Accardo fu una seconda moglie di Giovanni!

(3) Mem. dei pitt. mess. pag. 42.

volle ritornare in Messina, esercitandosi sempre nell' arte. Declinò finalmente per vecchiaja nell' età di anni 80, nel 1715 (1).

(1) Idem, ibid.

Fine dell' Epoca terza.

MEMORIE

DE'

PITTORI MESSINESI

EPOCA IV.

Gli scolari dello Scilla, di Maratta, di Conca ed altri illustri pittori di quest' epoca.

SAVERIO SCILLA

Eccoci finalmente giunti all' ultimo periodo della pittura messinese. Noi l' abbiamo veduta nascere, e l' abbiamo veduta giungere all' apice della perfezione: abbiamo veduto i pittori messinesi scorrere coraggiosi, ed intraprendenti tutto il vasto oceano pittorico in ogni sua parte. Noi abbiamo veduto de' famosi pittori di storia, di paesi, di fiori, di miniatura, di smalti; ne abbiamo ancora fra questi veduti de' Filosofi, degli Storici, Architetti, Scultori, Incisori, Plastici di somma eccellenza, e forse quanto coloro, che passano per maestri in Italia, è neccessità finalmente, come accade a tutte le umane cose, che vediamo ormai quest' arte lentamente declinare, e finalmente perire.

Pria però di arrivare a questi ultimi periodi, io devo presentarvi ancora degli uomini sommi, de' genj originali, e sublimi, quanto Salvo, Franco ed Alibrando, sebbene di un gusto differente, perchè vissero in tempi diversi.

Saverio Scilla è colui, dal quale io do principio a questa quarta epoca, figlio ed allievo di Agostino, nato in Messina li 14 aprile del 1673. Giovane tutto dedicato allo studio della filosofia, e della storia naturale, era il sollievo de' genitori, de' quali gli toccò seguire la sorte, dietro le disgrazie di Messina.

Dopo varie vicende fissato ultimamente in Roma il suo soggiorno alternava il tempo fra lo studio della pittura, e delle scienze, sotto la direzione del padre non solo, ma bensì sotto i primi maestri del suo tempo.

Ritrovò egli coll' acutezza del suo ingegno, e dopo lunghe esperienze, un mirabil segreto per richiamare al loro essere le antiche pitture danneggiate dal tempo; con questo metodo raggiustò al Papa Clemente XI. un quadro di Raffaello affatto perduto (1).

Io con certezza assicurar non posso altre sue opere eccetto due superbi quadri d' istoria, che esistono in Roma in casa di sua nipote, la signora Marianna Candidi Dionigi, rappresentanti il sagrificio di Polissena, e la morte di Astianatte.

Ma egli non solo util si rese alla pittura, come sopra ò mostrato, ma più ancora alle lettere colle scientifiche produzioni del suo ingegno pellegrino, come darò a divedere.

Raccoglieva per suo studio fin dal 1700. tutte le medaglie antiche e moderne; passione come la pittura ereditata dal padre, e fra queste un gran numero ne

(1) Questa, ed altre notizie sopra pubblicate, e che anderò pubblicando, mi furono trasmesse dal sullodato signor Lazzaro di Giovanni, da lui estratte dal cennato m. s. del canonico Mongitore esistente nella pubblica biblioteca del senato di Palermo, che porta per titolo *Vite de' Pittori, Scultori, Architetti, ed Artisti, in cera Siciliani.*

avea de' romani pontefici, oltre a quelle che avea vedute, e delle quali ne avea formato un catalogo, avendone delle une, e delle altre i disegni di sua mano ritratti, quando dopo tre lustri di penose osservazioni, e ricerche nel 1715 mandò alla luce in Roma pelle stampe di Francesco Gonzaga, la dotta sua opera delle monete pontificie antiche, e moderne in forma d' indice, dedicata all' Emo Cardinal Giuseppe Renato Imperiali, aspettando più favorevole circostanza onde riprodurla colle corrispondenti figure (1).

In essa oltre la descrizione, il nome, e l' epoca di ogni medaglia segnate nel primo indice, seguono le annotazioni nelle quali spiega a che alludano i simboli ivi percossi, l' occasione per cui fu coniata la medaglia, le città ove furono battute, il testo da dove fu tratta la leggenda, la rarità delle medesime e cento altre utilissime notizie degne a sapersi.

Altra più bella opera avea egli composta sulle farfalle, che restò inedita, e tuttavia si conserva presso la riferita signora Dionigi, unitamente alle originali farfalle (2).

(1) Breve notizia delle monete pontificie di Sav. Scilla, pag. 5. ove così si esprime. *Colle monete istesse, delle quali ne tengo in pronto i disegni da me fatti con esattezza sulle medesime, ed aspetto il tempo di poterle dar fuori con maggior commodo.*

(2) Ecco le parole medesime colle quali si compiacque comunicarmi la signora Dionigi le notizie di questo illustre suo avo, e nostro concittadino. « Fu inoltre compilatore « della celebre raccolta delle monete d' oro pontificie acqui- « stata dopo la sua morte dal Governo, e posta alla Vaticana, « e la corredò dell' opera intitolata = Breve notizia delle mo- « nete pontificie &c. =

« Frammischiando inoltre alle severe numismatiche istitu- « zioni l' amenità della Storia Naturale, si appigliò allo studio « delle farfalle, che sogliono vedersi nella parte meridionale d' « Italia, e di alcune indiane di singolare bellezza. Ne esami- « nò, e descrisse i varj stati di Eruca, e di Crisalide, le varie « piante di cui si nutriscono, e finalmente lo sviluppo in far-

Onorato dal Papa coll' abito di cavaliere per l' esimie sue virtù : amato , e rispettato da tutti pella bontà del suo carattere ; carico d' anni, e di gloria, chiuse i suoi giorni nel 1748 (1) .

« falle . Ne formò una raccolta facendo eseguire la copia esatta
« di questi vaghissimi insetti al signor Bozzolani celebre minia-
« tore del suo tempo , ed é mirabile l' esattezza , e l' esecu-
« zione di tal lavoro , rappresentante al vivo la forma , ed il
« colore de' fiori , e delle piante , ed ancor più delle farfalle ,
« in cui si imita per fino il dorato apparente, ed il lucido del-
« la madreperla, che brilla talvolta sulle loro leggerissime ali ,
« come potrà osservarsi alla pag. 226. 300. e 316.

« Quattrocento sessanta farfalle furono conservate fra i tal-
« chi , e carte , come trovavansi nell' anno 1706 co' rispettivi
« nomi delle eruche , e delle piante, dalla buona memoria di
« M.a Maddalena Scilla Candidi figlia dell' autore, e passarono
« quindi in mio potere , unitamente a' due preziosi volumi delle
« miniature, e descrizioni manoscritte .»

(1) Io credo non esser fuori di luogo lo inserire in questi fogli un capitolo scritto dalla Signora Enrichetta Candidi figlia della lodata Signora Marianna, da lei scritto in morte di M.a Maddalena Scilla sua nonna e figlia di Saverio , tanto più che in esso si parla di Agostino , *non essendo molto comune , che l' amor delle lettere si trasmetta nella propria posterità* . Eccolo :

« Notte spandea le fosche ali tranquille,
E de' suoi rai nel languido splendore
Fise i' tenea le attonite pupille ;
« Che non del sonno il facile sopore
Premea miei sensi , e non tenea me desta
Di stolte veglie il fasto , ed il fragore .
« De' venti il mormorio pella foresta
E de' notturni insetti il ronzar fioco
L' alma rendea soavemente mesta .
« L' alma che di se stessa a poco , a poco
Sentia la possa , e dispiegando l' ale
A vol si ergea da questo basso loco
« L' immensa a contemplar legge immortale,
Che l' ampie sfere equilibrò nel vuoto

MICHELE MAFFEI.

Nacque Michele in Messina verso la mettà del secolo XVII. da Niccolò Franceseo di cui sopra ho parlato:

Cui d' uom l' ingegno a misurar non vale.
« Vedea ne' mari della luce a nuoto
Mille Soli rotarsi, e a' mondi estrani
Portar co' raggi e luce, e vita, e moto,
« Per gli ellittici là fulgidi piani
Fuggir vedea le igni ere comete
Sole e distinte da' superni arcani.
« E lassuso, dicea largo si miete
Frutto del ben oprar fra l' alme amanti
Cui l' amplesso di Dio fa paghe, e liete.
« E là pur cinta di eterni amaranti
L' Ava diletta in gioventù novella
S' avviva, e irraggia al vero lume innanti.
« Così al basso pensier di stella in stella
Io mi fea scala in sin che alle mie ciglia
Giunse la tarda notte, e obblio con ella.
« Già de' sogni l' istabile famiglia
Mi ronza intorno, e vola, e passa, e riede
E sull' alma smarrita erra, e bisbiglia.
« Quando ecco un raggio de l' empiree tede
L' ombre penetra, e le divide, e caccia
Sì che immaturo a notte il dì succede,
« E dal centro di tal luce si affaccia
Donna che a passo maestoso, e lieve
Segna coll' orme sue splendida traccia.
« Lungo avea manto, e candido qual neve
Che in su le balze al passaggier negate
Il nascente del Sol raggio riceve.
« Sereno il volto, cui l' antica etate
Nulla togliea di sua natìa bellezza
Ma decoro aggiugneale, e maestate.
« La mia pupilla a debil lume avvezza

dal padre ebbe i primi elementi del disegno, e fu altresì istruito nell' architettura.

Di tanta vista l' urto non soffrìa
Nè di ch' era presente avea contezza.
« Ma quella più, e più si discopria,
Stendea le palme, e me chiamando a nome
Gli incerti affetti a rinfrancar venia.
« Oh! sei tu dessa? Oh dolce vista! Oh come
Riedi bramata, e pianta Ava diletta
Poicché lasciasti le terrene some!
« Oh' de le sfere abitatrice eletta
Parla, m' odi, ti arresta, ond' io conforte
L' intensa angoscia nel mio cuor ristretta.
« Parlando io sì dicea poicch' ebbi scorte
Le sembianze di lei resa immortale
Quando vincerla parve avara morte.
« Ed ella a me: sul mio caduco frale
Non pianger tu, che umana vita è lampo,
E da robusta man scoccato strale.
« Gli error, le cure al retto calle inciampo
Mai sempre fan, sì che pugnar conviene
Quai prò guerrieri in sul conteso campo.
« Pace io rinvenni in più felici arene,
Pietà mi guida a rasciugarti il pianto
In questo albergo di perigli, e pene.
« Te vidi o figlia al mesto letto accanto,
Pace priegando all' alma che fuggìa
Disciolta allor dal vital nodo infranto.
« Or tu d' onor nella difficil via
Se audace inoltri e generosa il piede
Me duce avrai, qual già mi avesti in pria.
« Siegui lei, che a se stessa ampia è mercede
La straniera nel volgo aurea virtude
Che degli eventi al variar non cede.
« Nè ti smarrir s' alme di gloria ignude
Ti freman contro, che virtù scintilla
Come ferro percosso in su l' incude
« Nota a te stessa, e in tuo dover tranquilla
Da l' esempio materno il saver bevi

Non contento d' una ordinaria mediocrità, volle passare in Roma, e scelto fra tanti Salvatore Rosa famo-

Come dal fonte il suol beve ogni stilla.
« La genitrice illustre emular devi,
E te specchiando fisamente in lei
Secura a' passi tuoi norma ricevi.
« Io lo ingegno, e il valor degli avi miei
In sen le infusi, onde fra voi si appella
Fida cultrice de' be' studj Achei »
« Ve come l' arte in lei si rinnovella
Del siculo Agostin, di cui natura
Sotto il mastro pennel parve più bella.
« Del siculo Agostin, che nell' oscura
Caligo entrando del triplice regno
Luce ne trasse scintillante, e pura,
« E coll' indagator fisico ingegno
Tentò de' monti il vasto grembo, e il vide
Di marittime spoglie impresso, e pregno.
« Poscia d' avara età fra l' ombre infide
Scorse qua' nomi di passati eroi
A' ruginosi bronzi ancor si affide.
« Ultimo germe di mia stirpe, a voi
Lasciai l' amata figlia, e in duol per sempre
Scorre me lunge i mesti giorni suoi.
« Deh al cuor le scenda con soavi tempre
Qual rugiada su i fior ne' giorni estivi
Tuo grato amor, cui l' arte ascrea contempre.
« Lo stilo impugna, e di me canta, e scrivi;
T' avanza ognor, nè al piè la via contenda
Di casi inciampo, che imprevisto arrivi.
« Mio nome Italia per tuo labbro intenda,
E il nobil foco, che nel sen ti spiro,
Speme di bella gloria, in te raccenda.
« De' bassi vati il popolo deliro
Fuggi, che quasi stuol di augei palustri
Su lo stagno di lete errano in giro.
« Guarda a qual meta i prischi cigni illustri
Drizzar le penne, e qual saver si asconde
Sotto il mistico vel de' carmi industri.

sissimo paesante, nella scuola di lui si perfezionò, e segnatamente in questo ramo di pittura maggior fama acquistossi (1).

Tornato in patria, ed essendo nello stato di conoscere la differenza che passava nel disegno della figura tra il Rosa ed Agostino Scilla, allora primo in Messina, nella scuola di questo cercò di maggiormente perfezionarsi.

L' ottima indole del giovane alunno, cattivò in guisa l' animo del maestro, che dopo la morte del padre fu dallo stesso spesato, e diretto nel lavorare. I paesaggi però furono sempre le opere in cui maggiormente si distinse.

Fuggendo le disgrazie della sua patria si ritirò in Napoli, ove incominciato avea a dar saggio de' suoi talenti, quando fu da immatura morte rapito nell' età di anni trenta.

CRISTOFARO LO MONACO.

Verso questi tempi fiorì ancora in Messina Cristofaro lo Monaco altro allievo dello Scilla. Giovane di singolare bellezza, dal maestro era ordinariamente proposto per esemplare, onde ricavare le belle idee delle Vergini, e degli Angeli.

« Felice te, se per le vie profonde
Del ver t' inoltri, e a lui mai sempre amico
L' armonioso tuo plettro risponde.
« Tacque, e un lampo raggiò sul volto antico.
Più dir volea, ma in lieve aura conversa
Fuggì l' immago, in men che non l' esplico.
« Ruppemi l' alto sonno ond' era immersa
L' alba che già sorgea dal roseo letto;
E chiusi i rai di lagrime cospersa
Lagrime di piacer, di duol, di affetto. »

(1) Mem. de' pittori Mess. pag. 59.

Intendentissimo di prospettiva, e generalmente di tutte le altre parti di quest' arte, faceva de' giornalieri progressi, quando morte gli troncò la vita, sull' aurora de' giorni suoi (1). Ci resta di lui qualche opera in casa di particolari.

ANTONIO LA FALCE.

Discepolo dello Scilla fu ancora Antonio la Falce (2), il quale seppe assai bene dipingere a guazzo, e ad olio, in qual ultimo genere sono ammirabili i quadroni attaccati alla tribuna della chiesa dello Spirito Santo, pieni di grazia, e gentilezza.

Volle ancora tentare il fresco, ma con esito poco felice, come può scorgersi dalla volta della chiesa di S. Anna delle monache, quantunque eseguita sopra i cartoni lasciatigli dal maestro A dire il vero fu questo il suo primo saggio, ed essendosi smarrito pella grandiosità dell' impresa andò sino a Roma a consultare lo Scilla medesimo (3).

Quasi sul medesimo gusto è la volta della chiesa dello Spirito Santo (4), dipinta nel 1702 a spese della famiglia Anzalone. Finì di vivere nel 1712.

(1) Mem. de' pitt. mess. pag. 60.
(2) Idem ibid.
(3) Gallo ann. di Mess. Tom. IV. m. s.
(4) Idem Tom. I. pag. 101. e 241. lo chiama col nome di Giovan Domenico.

PLACIDO CELI

Fra gli scolari che sommo onore arrecarono allo Scilla noverar devo con distinzione a Placido Celi, il quale se alla somma suscettibilità di cui natura avealo dotato, unito avrebbe una maggiore applicazione, ed una vita più regolata, avrebbesi acquistato il vanto di primo pittore di quest' epoca.

Nato in Messina nel 1645 da famiglia cittadinesca, si diede da principio per suo divertimento alla plastica. Vedendo lo Scilla un giorno la figura d' una divinità con felicità modellata, argomentò da questa l' abilità dello giovane, e lo persuase quindi ad apprendere il disegno nella sua scuola, ove sebbene poco studiasse, bastò quel poco, a fargli lasciare indietro gli altri suoi colleghi.

Fuggito da Messina il maestro, non volle abbandonarlo se sano, e salvo non lo vide in Roma, ove non lasciò di frequentare la scuola del Morandi, e di Maratta (1).

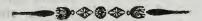
Non riuscì qual potea compromettersi. badando più tosto a darsi buon tempo, e nulla o poco operando, e pure non può negarsi che sia egli il primo scolare dello Scilla. Ebbe ciò non ostante in quella città de' lavori significanti per la chiesa dell' Anima, e per la Traspontina, che riuscirono di comun gradimento.

Reduce alla patria molte opere condusse sul gusto dello Scilla, supplendo l' inferiorità del disegno, colla magìa del colorito più lucido e vago.

Ci resta la Concezione nel monistero di questo nome: quattro tele nella tribuna di Montalto, rappresentanti la Nascita, i Magi e due profeti: le anime del purgatorio in S. Pietro de' preti, e due altre tele sotto il Duomo.

(1) Mem. de' pitt. mess. pag. 61.

Seguendo sempre lo stesso tenore di vita morì consumato da' disordini nel 1710.

GIUSEPPE BALESTRIERO.

Dal padre orefice opulento, fu dato Giuseppe a Gio: Batista Quagliata per istruirlo nel disegno. Dopo qualche tempo il nome dello Scilla lo trasse nella sua scuola ove perfezionossi, disegnando coll' ultimo gusto, e copiando le opere del maestro con tanta esattezza che vendeansi come sue.

Per l' allontanamento dello Scilla abbandonò la pittura, ed abbracciando lo stato ecclesiastico, si godè in pace il suo ricco patrimonio, sino alla fine de' suoi giorni, che gli avvenne nel 1709, di 77 anni (1).

Ci restano di lui due tele, la Concezione cioè, e la Presentazione della Vergine nella Congregazione della Sanità entro il claustro de' Teatini.

LUCA VILLAMACI.

Pittore non solo, ma architetto, matematico, prospettivista, e più d' ogni altro plastico inarrivabile fu Luca Villamaci, che fiorì ancora nella scuola dello Scilla. I suoi bassi rilievi, le sue statue modellate, e più d' ogni altro i suoi puttini, hanno tanta grazia, e perfezione,

(1) Mem. de' pitt. mess. pag. 62.

che passano per opere del famoso Francesco Quisnoy detto il Fiamingo (1).

Le sue opere pittoriche mi sono sconosciute, ma restano ancora molte opere di rilievo, quali bastano a formare il suo elogio.

Sono suoi le mensole, e le nicchie dell' antico oratorio della Pace in S. Domenico (2), ma sopra ogni altro sono capi d' opera gli Angeli di stucco di grandezza naturale, all' altare maggiore della chiesa del noviziato de' PP. Gesuiti, che sembrano formati sopra i disegni del Coreggio, tanta è l' eleganza del panneggio, e la grazia delle mosse.

Dopo le disgrazie della patria fuggito sulla flotta francese si ricoverò in Parigi: spiegò ivi i suoi talenti formando vasi di creta di squisitissimo gusto, che con soddisfazione del Re, furono collocati in Versaglies. Conosciuti i suoi talenti nelle matematiche per sovrana munificenza fu creato ingegniere dell' arsenale di Marsiglia, ove ben provvisionato, e migliorata fortuna, terminò gloriosamente la carriera della sua vita (3).

GIUSEPPE DI PAOLA.

Fra i primi allievi della scuola di Scilla devo allocare Giuseppe di Paola messinese, pittore non solo ma plastico, scultore, ed incisore non comune; ma riguardo alla pittura il genere in cui maggiormente si distinse, fu il rappresentare fiori, frutta, uccelli, e cose simili.

Perduta la moglie, da lui amata teneramente, vestì

(1) Idem pag. 62.
(2) Gallo app. agli ann. di Mess. Tom. I. pag. 120.
(3) Mem. de' pitt. mess. pag. 63.

l' abito chiericale; sedate le turbolenze della sua patria si ritirò in Ispagna ove gli riuscì di cambiar fortuna, mercè il maneggio del suo pennello non solo, ma per le sue opere di bulino, e scarpello.

In Ispagna finalmente cessò di vivere verso il 1710 (1).

MERCURIO ROMEO.

Nacque Mercurio Romeo in Messina da civili parenti verso il 1640, ed ebbe per maestro nell' arte pittorica Giovanni Fulco di cui sopra ò parlato.

Il suo merito lo fece chiamare da Monsignor Cicala, amante e conoscitore delle belle arti, ad ornare il nostro Duomo de' suoi lavori in concorrenza di Antonio Bova. Io però non vedo con particolarità nominata se non la Vergine che benedice Messina dipinta a fresco sopra l' arco della cappella del Sagramento nel nostro duomo, che più non esiste (2).

Allontanatosi da Messina per evitare le inquisizioni dopo le disgrazie del 1674. si ricoverò in Roma: veduto colà il suo maestro Fulco nello stato di massima miseria pella disgrazia sofferta, lo vestì, oltre avergli somministrato tutti quelli ajuti che permetteangli le sue circostanze.

In Roma chiuse finalmente i suoi giorni, sempre col desiderio di rivedere la patria.

(1) Gall. ann. di Mess. Tom. IV. m. s. presso gli eredi.
(2) Gallo m. s. loc. cit.

NICCOLINO VANHOUBRACH
Littirio Subba dl. in Firenze
Marcellino Minasi Incise

NICCOLINO VANHOUBRACKEN.

Fra i pittori che ci tolsero le nostre disgrazie, contar devo Niccolino Vanhoubracken, il quale ebbe i natali in Messina da Ettore pittore su menzionato (1). Esercitò con credito questa bell' arte, ma profugo dalla patria dopo le fatali vicende del 1674. colla sua famiglia ricovrossi in Livorno, ove seguitò a dipingere con fama e reputazione, conosciuto col nome di *Niccolò Vanderbrach da Messina* (2).

Domandato del suo ritratto dal Gran Duca di Toscana quello eseguì di sua mano, ed onorevole posto tuttora conserva in quella rinomata galleria (3), ed a questo passo non devo tacere essere egli stato deforme di corpo, e quindi ebbe l' accortezza di pingersi nell' atto di squarciare una specie di carpita, e così mostrando quasi intero il suo volto, gli riuscì di nascondere la deformità della persona; per dare infine maggior risalto al tutto insieme del quadro, lo cinse di una ghirlanda di fiori mirabilmente dipinti (4).

E giova qui la testimonianza dell' Orlandi, che lo chiama famoso pittore, per l' eccellenza colla quale dipingeva i fiori, le frutta, l' erbe e gli animali.

(1) Mem. de' pitt. mess. pag. 63.
(2) Orlandi Abbec. pitt. pag. 341.
(3) Description de la galerie royale du Florence par. III. pag. 58.

(4) Devo a questo passo manifestare, che i tre ritratti di Gio: Bernardino Rodriquez, di Agostino Scilla, ed il presente di Niccolò Vauhoubracken, originalmente esistenti in Napoli, in Roma, e Firenze, furono disegnati sopra luogo dal nostro messinese Sig. Litterio Subba, allorchè trovavasi in quelle città a spese pubbliche per apprendervi la pittura. La patria spera di vedere rivivere in lui questa bell' arte, già spenta fra noi.

Da Livorno solea spedire le sue opere per varie parti d' Italia, essendo universalmente gradite, egli lo fa vivente sino a' suoi tempi, vale a dire sino al 1733.

GIULIO AVELLINO.

Che non solo nella storia ma ben anco ne' paesi abbia avuto Messina il suo Raffaello, basta dare uno sguardo alle celebratissime opere di Giulio Avellino detto dalla patria il *Messinese*, per restarne convinto.

Giovane gioviale, e di spirito come altresì di bellissime sembianze, ebbe per suo primo maestro Niccolò Francesco Maffei, padre del testè citato Michele, da cui fu bene istrutto nelle matematiche, nella prospettiva, e nell' architettura.

Pittore di genio, e di professione, intendentissimo delle parti principali dell' arte, passato in Napoli ebbe per secondo maestro il celebre Salvator Rosa dalla cui scuola uscì eccellente paesista. Nato non per essere un servile imitatore, si sollevò sulla sfera comune de' copisti: ingentilì la maniera del suo maestro ed ornò i suoi paesi di ruderi, e di architetture arricchendoli di figurine spiritose, e ben tocche (1).

Ritornato alla patria, e preso d' ardentissimo amore pella figlia del suo primo maestro, dopo molte vicende gli riuscì di torla in moglie. Era egli nel colmo di sua felicità quando un giorno accesa calda rissa con un prete, nell' impeto dell' ira gli tirò un archibugiata, per cui fu costretto fuggire, e ritirarsi in Napoli.

Ma non ancora erano finite le sue vicende: ivi una donna insanita d' amore per lui cercò avvelenargli la moglie,

(1) Lanzi stor. pitt. Tom. II. par. II. pag. 268.

e quindi contro la stessa sdegnato, abbandonò quel soggiorno, ed andò a stabilirsi in Venezia, ove dimorando qualche tempo l' arricchì di suoi ammirabili paesi.

I Signori Cremona, e Donati in Ferrara ne hanno de' scelti pezzi, nè vi è quasi quadreria in Ferrara, e Romagna, che non si pregi di averne.

Sul fine de' suoi giorni scelse Ferrara per seconda sua patria, ove per testimonianza del Crespi cessò di vivere nel 1700.

NICCOLO' CARTISSANI.

Al testè lodato Giulio Avellino nel genere di paesi va secondo Niccolò Cartissani, che nato in Messina nel 1670 da qui in Roma si trasferì, ove fermò il suo soggiorno sino alla morte avvenutagli nel 1742. Fama colà procacciossi di pittore di merito, ma sopra ogn' altro di buon paesante.

Ne fa di lui onorata menzione l' abbeccedario Fiorentino, ed il ch: Abbate Lanzi nella sua storia pittorica. In patria nulla si conosce di lui (1).

(1) Lanzi stor. pitt Tom. I pag. 647.

FRANCESCO IACONISSA.

Dalla scuola prima del Durand, e poscia del Bova uscì famoso ritrattista Francesco Iaconissa; e sebbene fosse fornito di un merito non volgare, nondimeno fu sua fortuna un ridicolo accidente, che gli fece acquistar fama di buon ritrattista.

Un certo Antonio Russo figlio di Notar Pasquale di viso deforme volle esser ritratto, che pelle marche di deformità ond' era deturpato, riuscì cotanto naturale, che nulla più; diede ciò mottivo al famoso Dr Cesareo gran giurista, e poeta facetissimo di fargli alcuni versi, che andarono in giro pelle mani di tutti i cittadini, riportandone così il pittore non poca gloria.

Questo fu il mottivo che mosse nelle più distinte persone il desiderio di farsi ritrarre, e quindi moltissimi furono i ritratti da lui eseguiti, che spiccano sopra ogni altro pella finitezza, e dilicatezza con cui sono toccati, specialmente quelli in piccola proporzione (1).

I nostri dicono esistere sue opere nelle chiese di Messina, ma non ci indicano quali, e quindi mi astengo di assentarne alcuna per sua, non essendomi mai incontrato in qualche tela del suo nome segnata.

(1) Gallo ann. della cittità di Messina Tom. IV m. s

MURRIONE.

Onde non cader nell' obblio il nome del Murrione, dirò che fiorì egli verso il 1687, e che era sua opera il quadro del titolare in S. Gio: Batista Collegio primario della compagnia di Gesù, quale probabilmente perì nelle ruine della chiesa medesima (1).

ANNA ARDOINO.

Io credo rendere un giusto omaggio alla virtù dell' immortale Anna Ardoino, facendo anche un cenno di lei nelle presenti memorie. Vero è, che non per trar la sua sussistenza, ma solo per suo diporto esercitò la sua mano, ed il suo spirito nell' arte della pittura, ma è vero altresì che essa seppe da maestra con vivacità, e con franchezza maneggiare il pennello.

Paolo Ardoino principe di Polizzi fu suo padre, il quale conoscendo l' acume del talento di sua figlia, la fece istruire nelle italiane, e nelle latine lettere, come ancora nelle arti liberali, e nella pittura specialmente, come era allora universal costume in Messina (2)

Unita in matrimonio al Principe di Piombino, ebbe

(1) Gall. app. agli ann. di Mess. Tom. I pag, 147.

(2) Mong. Bibl. sic. Tom. I. pag. 37. Ecco in breve quanto questo dotto autore lasciò scritto di lei. *Corporis venustate eminuit, musicae, picturaeque artes phrygio labore acupingere telas maximè calluit.... feré omnium liberalium artium, ac scientiarum arcana penetravit.... plura cedro digna versu, prosaque latinè ac italicè scripsit &c.*

con questo unico figlio, che morte sul più bel fiore le tolse.

Viaggiando per l' Italia, e soffermatasi più lungo tempo in Roma, ebbe luogo la sua virtù a farsi conoscere, e quindi fra gli Arcadi fu ascritta, in qual tempo pubblicò in un libro in quarto le sue poesie latine per Leopoldo d' Austria colla data del 1687 (1).

Morì in Napoli nel meglio degli anni suoi a 29 decembre del 1700 oppressa forse dal dolore della perdita del figlio, e fu orrevolmente sepolta nella chiesa di S. Diego.

La sua famiglia conservò non pochi quadri da lei dipinti, che mostravano la somma perizia che ebbe ella in quest' arte.

(1) Crescimb. stor. della volgar. poes. lib. II. pag. 169 lib. III. pag. 228 fa un giusto elogio all' eccellenza del suo poetare.

FILIPPO TANCREDI

Antonino Minasi Inc: Pietro Bomo del:

FILIPPO TANCREDI.

Fra i pittori che in quest' epoca somma gloria arrecarono a Messina, deve fra i primi noverarsi Filippo Tancredi figlio di Pietro pittor mediocre, e di una sorella di Filippo Giannetto, il quale nacque in Messina nel 1655.

Dal padre ebbe i primi rudimenti nell' arte, ma rapitogli sul meglio dalla morte, fu obbligato a pingere per vivere. Frequentava ne' momenti d' ozio le molte scuole di tanti pittori che allora operavano in Messina, rubandone per così dire le loro maniere.

Scoppiate le rivoluzioni del 1674. senza attaccarsi a verun partito, si chiuse nella galleria de' Signori di Ruffo, la quale era di scelti pezzi doviziosamente ricolma, ed ivi andò passo passo copiando tutti que' quadri. Cessate le turbolenze, e conoscendosi non ancor perfetto nell' arte della pittura passò in Napoli sotto la direzione di suo zio Giannetto e dopo in Roma, ove alquanto tempo fermossi nella scuola del Maratta: si formò in tal guisa uno stile dolce, un disegno esatto, un gratissimo colorito, specialmente ne' freschi, dovendosi in questo genere, in riguardo alla pratica, metterlo in riga, con i primi di qualunque epoca; nelli suoi quadri ad olio però, solea caricare un pò troppo di rosso, quale fa comparirlo ammanierato.

Quando fu di ritorno in Messina, si vide quasi senza alcun competitore, avendo gli altri emigrato, quivi dunque cominciò a dipingere molte opere, e con eccellenza, quali anderò qui registrando.

A mio giudizio la più bella fra le sue pitture a fresco è la cappella del Sagramento in S. Francesco di Assisi, dipinta con un colorito il più vivo, ed abbagliante; con un tono, ed un sapore che difficilmente può trovarsi l' uguale.

È parimenti suo ammirabil lavoro la volta della chie-

sa nel monte della pietà, dipinta nel 1707, in cui è degna di osservazione l' Ascenzione dipinta nella volta della Tribuna, e Cristo in atto di esser sepolto dipinto sull' arco maggiore. I freschi delle mura furono dopo i tremuoti in gran parte rifatti, e gli altri barbaramente ritocchi.

Siegue a questi la gran volta dell' Annunziata de' Teatini dipinta nel 1709 ma neppur questa restata illesa da' tremuoti, furono molti spartimenti novellamente ridipinti, assai facili a conoscersi.

Sono ancora opere del suo pennello li freschi nel parlatorio di S. Maria la Scala, ed in una cappella del noviziato de' PP. Cassinesi. La volta della chiesa degli Angeli, oggi S. Sebastiano, rappresentandovi l' Assunzione della Vergine.

Avea il Tancredi con indicibil valore condotto a fresco entro i portici del riferito convento di S. Francesco, che sono i più spaziosi di quanti ve ne siano in Messina, tutta la vita, e miracoli di S. Antonio di Padova, ma divenuti questi luoghi caserme di soldati nelle vicende dell' ultima guerra, tutte le pitture con dolore degl' intendenti perirono.

Erano finalmente suoi freschi la tribuna della chiesa de' PP. Cisterciensi dipinta nel 1707 (1), ed il grandissimo salone del seminario de' cherici, quali restarono dal tremoto distrutti.

Delle sue pitture ad olio abbiamo il gran quadro di Gesù, e Maria nella chiesa di questo nome alle due vie.

Due quadri mezze figure rappresentanti la Nascita, ed i Magi nella tribuna della chiesa di S. Gioacchino. In S. Domenico in due altari l' Annunziata, e S. Pio. L' Eterno Padre sull' altare maggiore nella chiesa di S. Sebastiano, e le quattro virtù in sagrestia segnate colle lettere iniziali del suo nome F. T. Ma in questo genere di pittura sono capi d' opera li due quadri rappresentanti

(1) Gall. ann. di Mess. Tom. I. pag. 225.

la Visitazione, e la Presentazione nella chiesa della Sanità nel claustro de' Teatini. Era finalmente suo il gran quadro de' Titolari in Gesù e Maria delle Trombe.

Fuori di Messina io vedo rapportate le seguenti pitture. I dodici apostoli nella madrechiesa di Venetico, e presso gli Osservanti la SS. Trinità, ed alcuni santi dell' ordine. In Lipari parimenti mandò due tele pelle chiese del Purgatorio, e di S. Giuseppe, assai commendate.

Chiamato in Palermo nel 1708 a dipingervi la chiesa del Gesù nuovo, proposto da Pietro dell' Aquila suo intimo amico, non ostante che avesse avuto per competitori Vincenzo Marchese, Antonino Grano, e Filippo Calendrucci, quella con universale aggradimento eseguì, per cui incombensato susseguentemente di varie altre fatighe, fra quali la gran chiesa de' PP. Teatini, lasciò ivi la vita nel 1725 (1), dopo 17 anni di dimora.

(1) Mem. de' pitt mess. pag. 65.

PAOLO FILOCAMO

Minasi Inc: P. Bomo del:

ANTONIO, PAOLO, E GAETANO FILOCAMO.

Se l' allontanamento del Tancredi da Messina arrecò un universale dispiacere, danno alcuno però non ne risentì l' arte, poichè si vide in questi tempi rinascere nella famiglia de' Filocami, quello che con piacere si era nella prima epoca veduto nella famiglia degli Antonj pittori.

Nacque il primo de' tre fratelli, che fu chiamato Antonio in Messina nel 1669, ove dopo avere appreso i principj dell' arte, unitamente a Paolo suo minor fratello si portò in Roma nella scuola di Carlo Maratta.

Amati dal maestro pei loro elevati talenti, non chè pella loro unione, furono dallo stesso impiegati in molti lavori, avanzandosi sempre nell' arte in guisa, che se non superarono, arrivarono almeno il merito di quello.

Ritornati in Messina dipinsero ognora di concerto, unitamente al terzo loro fratello Paolo, buon quadraturista, ed ornatista eccellente.

Erano valentuomini ne' freschi, ma ad olio Antonio superava di gran lunga a Paolo (1). Le loro composizioni piene di idee nobili, il loro colorito florido, ed il disegno corretto, gli ha fatto acquistar con ragione un dritto all' immortalità.

La fama che si andava intanto spargendo del loro merito, fece sì, che molti Principi domandarono le loro pitture, e fra gli altri il Re di Portogallo, pienamente soddisfatto della loro abilità, onorò il fratello maggiore coll' abito onorifico di cav: di Cristo (2).

Impegnati ad eternare la loro memoria, fecero di-

27

(1) Mem de' pitt. mess. pag. 66.
(2) Cianc. relaz. della ven. del Re pag. 33.

ventare la loro casa un' accademia di disegno, tenendovi scuola del nudo, intervenedovi un gran numero di dilettanti, e discepoli (1).

Essi arricchirono colle loro opere Messina, tutte belle, e tutte pregevoli, che io qui anderò brevemente notando. La prima fu la volta dell' Oratorio dell' Avemaria nel claustro di S. Domenico, dipinta nel 1703, ove rappresentarono la Vergine del Rosario in atto maestoso di gloria, cinta da schiere di bellissimi Angeli, che a colpi di rose abbattono, e rovesciano moltissimi eretici di varie sette: composizione bene ideata, ed assai meglio eseguita.

Dipinsero ancora la volta dell' Oratorio della Pace in S. Domenico, nel 1716; ma avendo i Confratelli, trasportata altrove la loro sede restò abbandonato, servendo oggi ad altri usi.

Il loro capo d' opera però è la chiesa di S. Gregorio, dipingendovi nelle volte, e nella gran cupola varie rappresentazioni, fra quali la caduta de' demonj cosa sorprendente, e bellissima; bellessimi ancora sono i pieduzzi della cupola, ove si vedono quattro virtù sullo stile dell' inimitabile Domenichino: qui si leggono i loro nomi e l' anno 1723.

Del solo Paolo però sono tutti intieri i freschi nella chiesa di Gesù e Maria in S. Leo, ove nel mezzo della volta vi è rappresentata la Trasfigurazione, e vi si legge il solo nome di Paolo.

PAULUS FILOCAMO 1736.

Sono fra le loro più belle opere le pareti della Tribuna di S. Anna delle Monache, sullo stile del Paolini che avea dipinto la volta della stessa, rappresentanti varj fatti dell' Evangelio, delle medesime colossali proporzioni, e con bella architettura. Dipinsero ancora le mura

(1) Mem. de' pitt. mess. pag. 67.

della medesima chiesa, ove figurarono attaccati degli arazzi, nei quali si fingono intessuti varj fatti del vecchio testamento.

Una delle loro opere stupende sono i freschi in S. Caterina Valverde, ove specialmente non mi sazio di rimirare e lodare quelli della tribuna e segnatamente quel quadrone, che rappresenta la Deposizione; e basterebbe questo solo a far collocare i Filocami fra i primi maestri dell' arte. La volta fu rovesciata da' tremuoti, e non ci resta se non compiangerne la perdita.

Sono ancora loro freschi nel Presepio in S. Gioacchino, e quelli nella chiesa di S. Elia. In case di particolari non restanci che alcune camere in casa del fu marchese Piccolo.

In gran numero sono parimenti i loro quadri ad olio sparsi pelle chiese di Messina. Il primo fra questi è il S. Agostino genuflesso innanti la Vergine all' altare maggiore di S. Caterina Valverde, che sembra opera perfetta di Carlo Maratta, come pure l' Angelo Custode, e la Presentazione della Vergine in due altari pella medesima chiesa.

Siegue a questi il quadro all' altare maggiore in S. Anna delle monache; la Vergine con S. Bernardo nella chiesa dello Spirito Santo. Il grandissimo quadro di S. Silvia in S. Gregorio. Il Transito di S. Giuseppe nella chiesa degli artisti. Il S. Francesco di Paola in S. Cosimo de' Medici, e la S. Chiara in Basicò.

A questi vanno del pari il S. Francesco di Paola, le SS. Donne a piè del Crocifisso, il S. Elia, il S. Agostino, e gli altri quadri attacati alla tribuna, nella chiesa del monistero di S. Elia, fra quali è osservabile il miracolo di Mosè alla pietra d' Oreb, opera veramente bellissima, specialmente per la venustà delle donne, la grazia de' putti, e la freschezza del colorito: e finalmente il S. Eleuterio nella chiesa de' Preti, e le donne a piè della Croce nella chiesa delle Biancuzze, ove si legge il solo nome di Paolo.

Molte altre pitture lavorarono sì a fresco, che ad olio

per varie chiese della Sicilia, fra quali noto solamente quelle della chiesa del Soccorso, e la volta della madre chiesa di Aci Reale, per la loro eccellenza.

Nè i nostri pittori furon solo famosi per le opere grandi, ma lo furono ancora nel piccolo, in qual genere si vedono de' pezzi ammirabili per quello che chiamasi *finito prezioso*, toccati con l' ultima dilicatezza.

Furono essi ancora incisori di gusto all' acqua forte, vedendosi molti loro quadri, e disegni incisi da loro medesimi, che qui credo a proposito di notare.

Sette rami nel poema del S. Natale del cav. Antonio Ruffo impresso nel 1716.

Una Samaritana in bel paese, con architettura in distanza.

Una Vergine con S. Giuseppe, col nome di Paolo, e l' anno 1716. Col nome dello stesso Paolo sono tutte le vedute inserite nel libro titolato *Vera, e distinta relazione de' progressi delle armi spagnuole ec.* l' anno 1718. rappresentanti attacchi e battaglie.

Il frontespizio all' opera delle acclamazioni fatte in Messina al Re Filippo V. inciso d' Antonio nel 1701, ed altre ancora, il di cui soggetto non è alla mia conoscenza.

Il crudel morbo del 1743 involse fra le sue stragi i nostri sventurati pittori, ma il loro nome, non sarà posto in obblio, fin che vi saranno ammiratori del bello.

GIOVANNI TUCCARI.

É vero che la velocità, ed il poco tempo, che s' impiega nel dipingere un quadro, non mostrano il merito di un pittore, ma è vero altresì, che quando la prestezza accoppiata si vede con una fantasia poetica, con un colorito eccellente, con un disegno, se non irreprensibile, naturale almeno, e corretto, caratterizzano un artista di genio.

Non tutti gli uomini dalla natura dotati sono di un indole docile, paziente, e flessibile, e quindi qualunque sia lo sforzo che tentiamo di fare per raffrenarci, il carattere naturale fortemente riagendo ci supera, e traspariscе a traverso delle nostre produzioni. Giovanni Tuccari ne è un esempio. Pittori che prima, e dopo di lui stati siete, e sarete, e tu stesso o Luca Giordano, che pella tua inarrivabile velocità fosti chiamato il *Fulmine della pittura*, cedi il luogo al nostro Giovanni.

Messina lo vide nascere nel 1667 d' Antonio pittore sopra cennato (1). Privo del padre in età ancor tenera, ed erede della suppel'ettile pittoresca, dotato dalla natura di un genio fervido, e vivace, altro non fece da ragazzo se non pingere continuamente. Appena gli si domandava un lavoro che all' istante vi mettea mano, e senza abbozzo, o disegno in un baleno lo terminava, nè era solito ritoccare anche il menomo tratto.

Il suo fuoco, il suo colorito, il suo accordo son cose originali; ma sopra ogn' altro i suoi scorci, sono con tanta facilità disegnati, che sembrano invece le attitudini più naturali. Egli non lasciò ramo di pittura intentato: ad olio, ed a fresco, in grande ed in piccolo, i suoi fiori, i suoi frutti, le sue architetture, i suoi presepj, le sue

(1) Mem. de' pitt. mess. pag. 67.

glorie d' Angioli sono cose ammirabili, ma segnatamente in genere di battaglie egli non la cede allo stesso Rosa, e Borgognone.

Le prime incombenze in tal genere gli furono addossate dagli imperiali allora in Messina, che egli eseguì in maniera da fare stupire: questi primi saggi gli acquistarono somma riputazione, per cui in seguito ebbe a lavorarne un gran numero, che passarono in Germania e parecchie furono incise (1). Appena di quando in quando alcuna ne comparisce fra noi, che all' istante vien comprata a prezzi esorbitanti per farla straregnare.

Nulla ha d' interessante la sua vita: io dunque mi restringerò a fare un catalogo delle opere primarie che di lui ci restano, formando così al tempo istesso il suo elogio, e principierò da' freschi (2).

Tutta intiera la chiesa di S. Caterina de' bottegai dipinta nel 1723 con tutta la grazia, e la franchezza immaginabile: opera grandissima, ma che egli eseguì in breve tempo.

Tutta intiera la gran tribuna della chiesa di S. Domenico, ove nella volta in iscorci sorprendenti vi rappresentò tutti i santi dell' ordine domenicano, e nelle pareti in quattro quadroni ripieni della più complicata architettura, l' Annunziata, la Visitazione, la Presentazione, e la Disputa di Gesù co' Dottori.

Tutta intiera la chiesa di Basicò, ove si vede quella bellissima cupola colle figure più del naturale seminate a migliaja, ma eseguita con tanta destrezza, che sembra in un sol giorno dipinta, e può passare per il suo capo d' opera, non facendo invidia a' freschi del Quagliata, e del Bova.

(1) Idem pag. 68.

(2) Nel descrivere le qui appresso pitture, non ò tenuto conto di qualche piccolo pezzo distrutto da' tremuoti o nell' ultima guerra, e novellamente rifatto, come in S. Caterina, in Basicò in S. Michele ec. potendosi facilmente conoscere.

Tutta intiera la chiesa della Luce, ove dipinse con ordine ammirabile tutti i santi messinesi.

Tutti i freschi in S. Francesco di Assisi, meno di quelli della cappella del Sagramento, eseguiti, come dissi dal Tancredi.

Quelli nella chiesa, e parlatorio di S. Michele delle monache; quelli nella chiesa di S. Lucia all' ospedale; e quelli nel coro dello Spirito Santo.

Sono ancora suoi freschi nella chiesa del Carmine ove sfoggiò architettura, e prospettiva a più non posso, rappresentandovi in dieci grandissimi quadroni quasi tutto il nuovo Testamento, e nella volta l' Ascensione, di cui non può idearsi cosa più bella. I quadroni nella chiesa di Porto Salvo: nel refettorio de' PP. Basiliani dipinti nel 1739; nel corridojo del convento di S. Domenico: in S. Cosimo fuori Messina: in Monte Santo: in S. Niccolò di Gazzi, e molti altri in diversi luoghi, senza noverare quelli distrutti da' tremuoti del 1783, fra quali la gran tribuna de' PP. Crociferi (1), opere, che sembra impossibile essere state da un sol uomo dipinte.

In tutti questi così grandi lavori quello che più sorprende si è la quantità delle figure le une sulle altre accumulate; e quantunque un numero così enorme non produce bellezza, nondimeno sorprende, e diletta per la novità, ed arditezza, vedendosi il tutto ben distinto pella varietà delle tinte e pella forza del chiaro oscuro da lui egregiamente posseduto.

Nè in minor copia sono le sue pitture ad olio: io darò principio da quelle che si vedono in S. Caterina de' bottegai rappresentanti la Titolare, la Nascita di G. C. Il Transito di S. Giuseppe, le SS. Donne a piè del Crocifisso, La Concezione, lo Sposalizio di detta santa, e la medesima quando era in prigione. Altri suoi quadri si ammirano nel Presepio in S. Gioacchino, con fatti del nuovo testamento, oltre di quello de' SS. Pastori nella chiesa medesima.

(1) Gallo ann. di Mess. tom. I. pag. 233.

Sono suoi ancora il Battesimo di G. C. al Giordano, e la Sagra famiglia nella chiesa del Carmine. Tutti i quadri nella chiesa della Luce; la Visitazione, e l' Annunziata in quella del convitto: S Francesco di Sales in atto di celebrar la messa in S. Filippo Neri ove si legge: *Anno 1738 Giovanni Tuccari p.* quadro assai stimato perchè una delle sue opere più finite, e quelli ancora nella chiesa de' SS. Angeli Custodi.

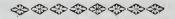
Nella sagrestia dell' Annunziata sono parimenti sue bellissime tele, rappresentanti Sisara, il giudizio di Salomone, Lot, Noè ubbriaco, Giacobbe, Abigaille e S. Caterina in un altare della chiesa.

Altre sue pitture sono nella congregazione della Natività, nel claustro de' Teatini, e moltissime altre in pubblico, ed in privato, che sarebbe nojoso il noverarle.

In Catania sonovi ancora sue bellissime pitture sì a fresco, che ad olio: fra i primi si conta la gran volta della chiesa di S. Benedetto delle monache, ed altro quadrone nella madre chiesa rappresentante il battezzo di N. S., e fra i secondi un quadro della Vergine con S. Gaetano, nella chiesa anzidetta, e tre altri quadri in quella degli espulsi Gesuiti.

Tutte queste però non sono che piccola cosa, in riguardo a quelle sparse per tutta l' Isola, potendosi francamente assicurare, non esservi paese, almeno tra nostri vicini, ove non si vedano sue pitture sì a fresco, che ad olio.

La peste del 1743 ci privò di un tant' uomo.

GIUSEPPE PORCELLI.

Se ne' migliori secoli dell' arte sarebbe nato il Porcelli, avrebbe rinnovato certamente i prodigj de' suoi concittadini Salvo, ed Alibrando, tale era la sua naturale

disposizione , ed il trasporto che nudriva pella pittura .

In Messina ove nacque nel 1682 ebbe gli elementi dell' arte, de' quali appena imbevuto, prese la strada di Napoli coll' idea di perfezionarsi. Solimena fu colà il suo maestro, sotto il quale giunse sì bene ad imitarne il carattere che difficilmente si possono distinguere le sue opere da quelle del maestro anche da' più esperti.

Mi sembra però, che siasi maggiormente raffinato il suo gusto, studiando le opere degli antichi traspirando sempre nelle sue pitture quella semplicità, e naturalezza, che in parte costituiscono il bello dell' arte.

Ritornato ultimamente in Messina, e vedendo in certo avvilimento la pittura per le passate vicende della guerra, non ostante gli sforzi de' Filocami, che spinto da una virtuosa emulazione, volle gareggiar con loro, ed aprì quindi ancor esso pubblica scuola di disegno (1), ma non ebbe tempo di godere il frutto delle sue fatighe, poicchè restò spento nel contagio del 43 di soli 52 anni.

Erano sue pitture la Natività del Signore, e le SS: Donne a piè della Croce in S. Antonio Abbate, e la Cappella del Crocifisso in S. Filippo de' Bianchi, che restarono distrutte di unita alle chiese. In pubblico solamente ci resta il S. Pietro Nolasco in S. Carlo, quadro bellissimo, ma che pella poca cura con cui è tenuto anderà facilmente a perire. (2)

Incise anche con gusto all' acqua forte, secondo il costume de' gran maestri, varj suoi quadri, fra quali è assai bella la Vergine con S. Pietro, e Paolo, ove si legge. *D. Joseph Porcello facit.*

(1) Mem. de' pitt. mess. pag. 66.
(2) Gallo ann. di Mess. Tom. I. pag. 100. 107. e 126.

D. LITTERIO PALADINO

Marcellino Minasi Incise

LITTERIO PALADINO.

Eccomi a descrivere le opere, e ad illustrar le memorie di un uomo, che degnamente è stato riguardato come il principe di questa quarta epoca.

Formato sulle opere de' Caracci, Paladino acquistò tale, e tanto gusto, precisamente ne' freschi, e tale esattezza nell' imitarli, che sembrano dipinti dall' immortale pennello di quelli insigni restauratori dell' arte.

Nacque egli in Messina nel 1691, e quì principiò ad apprender l' arte fin da' suoi più teneri anni, ma non si formò che da se solo, mercè il suo genio, e la sua assiduità nel copiare le migliori pitture che in Messina esistessero.

Passato in Roma nell' età di 38 anni, altro non fece, che osservare, e riflettere sopra i migliori pezzi, che decorano quella città. Vide ivi la celebre galleria Farnese dipinta da Annibal Caracci, e nuovo Coreggio, alla veduta di un quadro di Raffaello, disse, sarò pittore anche io, e lo fu da dovero.

Dopo alquanti anni di dimora, ritornato alla patria intraprese delle opere, che lo faranno vivere immortale sino che al mondo esisteranno amatori delle belle arti.

Il suo stile è dilicato ne' fanciulli, grazioso nelle donne, sublime negli uomini, svelto nelle composizioni, correttissimo nel disegno, ma possedè la parte incantatrice, cioè il colorito, a tanta perfezione, che non à uguali in quest' epoca. I suoi scorci sono sorprendenti, ed egli solea volentieri introdurli nelle sue composizioni; e se sarebbe stato meno inviluppato, e meno grossolano ne' suoi panneggi, chi mai avrebbe potuto superarlo?

Il suo capo d' opera sono i freschi nella gran chiesa di Montevergine, ove imitando i Caracci fa sostenere la cornice da Telamoni, ne' quali così dottamente son di-

segnate le ossa, ed i muscoli, che meglio disegnarli non potrebbe il divino Michelangelo; è degna anche di tutta la considerazione la colossale proporzione delle figure più del doppio della naturale grandezza. Nella volta della tribuna vi dipinse un Mosè, che fa scender la manna al popolo ebreo, ove vi sono dipinte due giovani donne piene di leggiadria, e verità. Ivi scrisse il suo nome, e l' epoca in cui furono eseguiti leggendosi

D. LITTERIO

PALADINO

1736.

Dipinse inoltre la chiesa di S. Biaggio, rappresentandovi il Santo fra sette donne e due fanciulli, li quali come nel martirio, così nella gloria lo associano, vedendosi fra le donne alcuni volti veramente bellissimi; ed i freschi all' altare maggiore, che rappresentano il di lui martirio.

È sua parimenti la volta della Tribuna della chiesa di S. Elena, figurandovi l' invenzion della croce, assai bene ideata, ed ivi su di un marmo si legge

D. LIT. PALADIN.

MESS. PIN.

Erano finalmente suoi freschi nel vestibolo dell' Oratorio della Pace, oggi abbandonato, e nella tribuna della chiesa di S. Barbara delle monache, distrutta da' tremuoti del 1783.

Ma assai più ne restano in varj luoghi a noi circonvicini, che vado a rassegnare. Due quadroni nella chiesa

del Rosario in Castanea , in uno de' quali si legge

D. LITT. PALADINO

MESS. P. 1732.

Tutta la Tribuna del villaggio di Zaffaria : in Sampiero di Monforte i freschi nella volta, e nelle mura della chiesa di S. Francesco di Paola , ed il cappellone nella chiesa del SS. Rosario , rappresentandovi l' incoronazione della Vergine .

Ad olio abbiamo la nascita, ed il martirio di S. Barbara nella chiesa di questo monistero , quadri di grandissima misura , eccellentemente disegnati, ed assai ben condotti , ma che peccano un poco nel tenebroso , essendosi oscurate le ombre , come è avvenuto generalmente a tutti i suoi dipinti ad olio . S. Girolamo colla Vergine in S. Biaggio . La Concezione , e la Madonna della lettera nella chiesa di Monte Vergine , e finalmente un altra bellissima tela rappresentante l' Eterno Padre in atto di cingere alla Vergine una corona di stelle nella chiesa di S. Francesco di Paola . Assai più ce ne restano in case particolari .

Si vede di lui pubblicata una B. Eustochia incisa da Pozzi nel 1729 ove si legge , *Litt. Paladino Mess. del.*

Fu egli altresì incisore di merito , come si può giudicare dalla stampa di un Bambino fra varj Angeli, e S. Benedetto , da lui inciso con tanta finitezza , che si giudicherebbe per Fiamingo , se non si leggerebbe , *D. Litt. Paladino del. et sculpsit. mess.* 1721.

La falce della morte fra le innumerabili vittime immolate nel contagio del 1743 tolse anche la vita all' infelice Paladino (1) .

(1) Mem. de' pitt. mess. pag. 70.

SALVADORE MONOSILIO.

Primo allievo di Sebastiano Conca fu Salvadore Monosilio messinese, il quale battè assai d' appresso le orme del suo maestro nel dipingere ad olio, ma lo superò forse nella difficil arte de' freschi.

Partì da Messina per mai più ritornarvi, passando la sua vita in Roma, ove lasciò memorie che fanno onore a lui, ed alla patria. A S. Paolino della Regola in una cappella dipinse a fresco la volta insieme colli sordini (1) e nel colleggio nuovo de' PP. delle scuole pie un S. Giuseppe Calasanzio assai stimato (2).

A' SS. Quaranta nella terza cappella dipinse un S. Pasquale (3), e nella chiesa de' Polacchi vi sono altre sue fatighe.

Nel Piceno, ove era grande il nome del Conca fu in onore il Monosilio, e ne ebbe ordinazioni per privati, e per chiese.

In S. Ginesio è un suo S. Barnaba nella chiesa di questo santo, qualificato per lavoro eccellente (4).

Nè fu solo pittore di merito, ma bensì ristauratore valente. Conosciuta su questo particolare la rara sua abilità dal Papa allora regnante Benedetto XIV., tutto zelo pella conservazione delle memorie antiche, lo scelse fra molti a ristaurare le immagini de' sommi Pontefici esistenti nella basilica di S. Paolo, che dal tempo, e dall' umido eran sì fattamente danneggiate, che appena si poteano discernere: egli ebbe tanta abilità di ravvivarne i colori, e risarcirne con tanta perizia le scrostature, che

(1) Roma ant. e mod. Tom. I. pag. 593.
(2) Idem pag 476.
(3) Idem pag. 187.
(4) Lanzi Stor. pitt. Tom. I. pag. 553.

sembravan di fresco uscite dalle mani de' loro autori.

Tale fu la gloria da lui acquistata in quest' impresa, che sotto la direzione dell' erudito canonico Marangoni, fu egli impiegato a proseguirne la serie de' medesimi pontefici sino a quello allora regnante (1).

In Messina domandato di sue opere mandò due quadri pella chiesa del collegio de' PP. Gesuiti, che più non sono, ed un bellissimo quadro del Titolare in S. Andrea Avellino: bisogna avvertire a non confondere questo quadro, coll' altro assai più grande del suo maestro in questa medesima chiesa (2).

Operava verso la mettà del passato secolo, e molti suoi quadri sono incisi da Michele Sorello, ove si legge il nome del Monosilio colle parole *invenit et pinxit*.

PLACIDO CAMPOLO.

Nacque Campolo in Messina nel 1693 da distinti genitori; dopo avere ricevuti i primi rudimenti da ignorante pittore passò nella scuola de' fratelli Filocamo, ove si perfezionò, e finalmente portatosi in Roma sotto la direzione del Conca incominciò ad aver fama di pittore di merito.

Egli però non lasciava di studiare l' antico, e più d' ogn' altro i nudi del terribile Buonarota, per li quali

(1) Roma ant. e moder Tom. I. pag. 262.

(2) Si conserva ancora in un altare di questa chiesa un quadro, in cui vi è espressa una Pietà col Cristo morto sulle ginocchia, opera ammirabile, che sembra una delle più belle del Rodriquez. Il Gallo appar. agli ann. di Mess. T. I. pag. 99. dice essere di *Misusa*, tacendo se sia egli messinese, o forastiero: il quadro é tale, che merita tutta la considerazione degli intendenti.

avea una particolare inclinazione, arrivando a tal punto da destare invidia a' più provetti nell' arte.

Nel concorso celebrato in Roma nel 1732 dall' Accademia del disegno, sotto il principato del riferito Conca, fu proposto per soggetto alla prima classe

« Il vecchio e venerabile sacerdote Matatia, il quale
« dopo avere ucciso l' Ebreo, che si era presentato ad
« incensare un Idolo esposto dalli ministri del Re Antio-
« co nella piazza di Medin alla pubblica adorazione, e
« dopo avere ucciso lo stesso Legato del Re, il quale a-
« stringea il popolo Isdraelitico alla idolatria, rompe l'
« altarè, e chiama il popolo alla difesa dell' onore di Dio

Fu anche proposto altro programma da doversi solamente eseguire in disegno, cioè « Gesù Cristo Signor
« nostro in figura di Pellegrino riconosciuto nel castel-
« lo di Emaus dalli suoi due discepoli Luca, e Cleophas
« nell' atto di benedire il pane alla mensa. «

Si accinse egli all' opera e ne riportò il premio in concorrenza di molti, e fra gli altri di Paolo Antonio Mattei da Coscia, di Marco de' Ruspoli di Civita Castellana, e dell' istesso Domenico Frezza romano (1).

Questa sua perizia nel disegno lo portò ad essere controdistinto, ed onorato dal Papa, coll' abito di cavaliere, e fu impiegato in molti lavori che con somma gloria eseguì.

Ma se il Campolo nella pittura fu sempre riguardato per uno de' primi de' tempi suoi, non lo fu meno nell' architettura, nell' incisura e nelle lettere, avendo coltivato lo studio della storia naturale, e dell' antichità, ed avendosi formato un gabinetto di conchiglie, di medaglie antiche, e di altri curiosi oggetti.

(1) Se ne vede pubblicata in questa occorrenza una eloquente arringa, dall' illmo Monsignor Enea Silvio Piccolomini, che porta per titolo. *Gli eccelsi pregi delle belle arti, e la scambievole lor congiunzione colle mattematiche scienze ec.* Pelle stampe di Giovanni Maria Salvioni 1733 dedicata alla Santità di Nostro Signore Clemente XII. vedi pag. 10 e 15.

Quali i suoi talenti, tali furono i suoi costumi, sinocchè per vivere a se stesso, ed a' suoi studj favoriti abbracciò lo stato ecclesiastico.

Ritornato dopo questo tempo alla patria, e precisamente verso il 1735, fu dal Senato impiegato a dipingere la sua galleria (1), che gli acquistò riputazione grandissima, sì pella varietà, distribuzione della composizione, e pel gusto dell' antico, che per l' esattezza del disegno: quest' opera restò distrutta da' tremuoti.

Ci resta de' suoi freschi la volta della chiesa di S. Angelo de' Rossi, ove dipinse alla michelangilesca la caduta de' demonj scrivendovi

EQUES CAMPOLO P. 1738.

opera riguardevole, ma che pecca, a dire il vero, un po troppo nel risentito specialmente ne' contorni. Dipinse ancora la Cappella di S. Basilio nel monte della Pietà, che nella volta rappresenta il Santo portato in cielo da un coro di angeli, e nelle pareti alcune virtù sue principali (2).

Ad olio abbiamo una Madonna della lettera nella chiesa sotto il duomo, incisa da lui medesimo; come altresì diede il disegno per altra Madonna della lettera fra una turba di vaghi angeletti, a' di cui piedi vi è un S. Paolo, ed una Messina genuflessi, ed ove si legge *Eques Campolo inv.* incisa dal Rombi nel 1739. Altra ancor se ne vede, senza le due cennate figure, e finalmente è suo lavoro inciso ad acqua forte il frontespizio dell' opera titolata; *Storia dell' illre Archiconfraternità degli Az-*

(1) Mem. de' pitt. mess. pag. 70.
(2) Storia dell' illre archiconfr. di N. D. degli azzurri pag. 20.

zurri, in cui vi espresse, una maestosa donna sedente, che, ajutata da tre angeli, tiene fra le braccia un quadro dell' Addolorata, col nome di *Eques Campolo inv.*

Delle sue opere di architettura ci sono note le *magnifiche*, *e bellissime scale*, che conducono all' enunciata chiesa del Monte di Pietà degli Azzurri, lavorate di marmo di Taormina, decorate nel primo piano di un fonte, in cui evvi la bellissima statua marmorea della Pietà sedente sopra un monticello, dal cui piede scaturiscono limpidissime acque (1).

La crudel peste del 1743 lo tolse alla patria, ed a' suoi di anni 50. Dopo la sua morte molti pregevolissimi quadri ad olio, fra quali il suo ritratto, pervennero nelle mani del marchese Abbate di Castiglione, da cui sono custoditi, ed ammirati (2).

LUCIANO FOTI.

Ristauratore eccellente, anzichè valente pittore fu Luciano Foti, il quale in questo genere ebbe pochi uguali, tanta era la sua perizia nel risarcire, aggiustare, e ritoccare i quadri antichi dalle ingiurie degli anni malmenati, e patiti.

(1) Idem pag. 22. ove si legge, che « il disegno delle « scale fu fatto dal cav. Placido Campolo messinese, e signor « Antonino Basili, i quali tutti e due si sono contradistinti, « nell' aver ritrovata l' idea, come per averla fatta inalzare in « tempo cortissimo » e soggiunge che « la statua del fonte fu « lavorata dal diligente scarpello d' Ignazio Buceti messinese, « sopra il disegno, e modello del medesimo signor cav. Campolo.

(2) Le mie premure sono state vane, per procurarmi una copia di questo ritratto, non essendovi in quelle contrade persona abile a calcarne i contorni.

Nacque egli in Messina nel 1694, e fu allievo di Placido Celi pittore sopra lodato: determinò darsi al ristauro con tanta riuscita, che difficilmente potrà esser superato. Conobbe tutte le vernici, ed i segreti dell' arte: delle opere de' buoni pittori sommo conoscitore; senza stile suo proprio, copista ed imitatore di Polidoro, dipingeva i suoi quadri tanto simili a quella maniera, e le sue copie così bene eseguiva, e con tanta diligenza sono condotte, che vi abbisogna d' una fina intelligenza a poterle conoscere (1).

Scampato per sua ventura, dal contagio del 43, si affaticò a tutta possa a raccogliere quanti quadri di buone mani potè capitare, quali lavati, ripuliti, ritoccati, e raggiustati a suo modo, vendeva con riputazione. Quante sue pitture non si son vendute a miei giorni come opere di Polidoro? Quanti ritratti tutti intieri del Foti non si tengono sinoggi come opere di quel maestro? Quindi non può negarsi, che egli non abbia a perfezione conosciuto il disegno, ed il chiaro-scuro, ed abbia a sufficienza possedute le altre parti della pittura.

Foti non solo era pittore, era bensì gran dilettante, e raccoglitore di pezzi, e memorie antiche (2), e perciò pubblico antiquario fu dichiarato.

Avea in casa una ricchissima collezione di mm. ss. e disegni originali di tutti quasi i pittori, che ebbe campo di raccogliere dopo il fatal contagio, quale a pezzi fu venduta. Morì finalmente nel 1779.

(1) Mem. de' pitt. mess. pag. 71.

(2) Spiegaz. di due ant. mazze di ferr. nella prefaz. « Luciano Foti dipintore, e dilettante di antichità.

D. GIUSEPPE PALADINO

GIUSEPPE PALADINO.

Eccomi ormai giunto all' ultimo pittore dell' epoca presente. Il manierismo avea gia prevalso universalmente allo studio della verità, e quindi come in Italia, così in Messina regnarono i manieristi. Allontanandosi dallo studio della natura non può pingersi che di pratica, e la pratica ci conduce all' errore: così avvenne di fatti, e questa fu la vera causa dell' universale decadimento dell'arte.

Ultimo de' nostri pittori fu D. Giuseppe Paladino nipote del celebre D. Litterio, dal quale se ereditò il nome, non ereditò per questo l' eccellenza nell' arte. Non per tanto le sue pitture, specialmente quelle che una sola figura contengono, sono assai commendabili. Uomo di costumi innocenti, e di animo imperturbabile visse, e morì celibe.

In umile stato nacque D. Giuseppe in Messina nel 1721. Apprese dallo zio gli elementi dell' arte, ma il genio per la pittura lo spinse a portarsi in Roma.

Colà giunto mentre cercava approfondirsi nell' arte si vide mancare ogni soccorso dalla casa paterna, avendo l' avvenuto contagio del 1743. estinta la sua famiglia.

Sfornito di beni di fortuna, si ritirò in una locanda, e non avendo come soddisfar la pigione gli convenne adattarsi in un incommodo sito.

Il Cav. Sebastiano Conca fu il suo maestro, il quale amando nel suo allievo la bontà del carattere non lasciava di sovvenirlo, e nella scuola di lui lungamente attese a perfezionarsi unitamente al suo concittadino Monosilio. Frequentava la sera l' accademia del nudo, ed andando in giro pella sala il Cardinale Yorck osservando i varj disegni che dagli studenti eseguivansi, fu colpito da quelli del Paladino pella verità, ed esattezza con cui erano toccati: scorgendolo il Cardinale non tanto bene in arnese cercò di ajutarlo, comprandosi i suoi disegni, pa-

gandoglieli generosamente. Conseguì ancora in questi tempi il premio d' una medaglia d' oro.

Ma a dire il vero la natura avara non lo avea dotato di tutti que' requisiti che formano un grande artista, non di meno arrivò egli a forza di copiare le opere de' gran maestri a disegnare correttamente, e dipingere con verità; quindi i suoi nudi sono pregevoli, ed i suoi quadri che, come dissi, hanno una sola figura (e così sono la maggior parte), sono assai belli. La scarsezza de' pittori dopo il desolatore contagio fece avergli molti lavori, che si veggono sparsi per tutte le nostre chiese.

I suoi primi freschi furono nella chiesa di S. Maria Lampedusa vicino porta nuova, rappresentandovi nella volta la caduta de' demonj, e nelle mura in varj quadroni la storia di Giuseppe, il passaggio dell' arca, la sommersione di Faraone, ed altri fatti del nuovo testamento scrivendovi il suo nome

IOSEPH PALADINO PINGEBAT 1772

Sono ancora suoi freschi in S. Gregorio nel coro delle monache. La tribuna, e la volta dell' oratorio de' Bianchi, che veramente gli fa sommo onore. Finalmente la Tribuna, e la cupola dell' Annunziata de' teatini, ove ancora si legge

IOSEPH PALADINO PINGEBAT 1791.

Alle pitture ad olio, darò principio da quelle della chiesa di S. Giovanni Gerosolimitano, rappresentanti, un S. Egidio assai bene dipinto ove si legge *Paladino Pingebat* 1786. S. Spiridione. S. Maria Maddalena col suo nome e l' anno 1772. S. Filippo Neri, S. Ignazio, S. Pasquale, S. Francesco di Paola, e finalmente la Vergine con S. Pietro, e Paolo colla data del 1786.

La visitazione nella tribuna dell' Annunciata col suo nome, e l' anno 1791 (che esso non lasciava mai di apporvi); questo quadro è de' suoi più belli, ma vicino a

quelli del Quagliata nell' altra epoca descritti, molto perde del suo merito.

Sono degni ancora di considerazione li due grandi ovati rappresentanti la morte di S. Bernardo, ed il suo arrivo in cielo nella chiesa dello Spirito Santo. S. Giovanni Licio ne' quadroni di marmo in S. Domenico; i quattro novissimi, S. Filippo Neri, e S. Ignazio mezze figure in Gesù e Maria delle Trombe, la presa all' orto nell' oratorio contiguo, il S. Camillo nella chiesa de' Crociferi, ed altri molti in pubblico, ed in privato.

Cessò finalmente di vivere a' 3 gennaro del 1794 di 73 anni, e con esso posso dir francamente esser morta fra noi la divina arte della pittura.

Esteri che fiorirono in questa quarta ed ultima epoca .

NUNZIO RUSSO .

Colle notizie degli esteri che operarono in Messina in questi ultimi tempi io chiudo le presenti memorie : essi non furono di un merito superiore a' nostrali, perchè universale era lo decadimento dell' arte , e quindi io nel lodare la loro abilità, intendo sempre rapportarmi alla stagione in cui vissero.

Nunzio Russo napolitano è il primo, di cui in ordine al tempo, devo far menzione, e dirò che egli operava verso le ultime decadi del secolo XVII. Sebbene sia egli napolitano di origine nè in patria ne altrove io trovo fatta parola di lui .

Le opere che di lui ci restano sono di uno stile franco , e vigoroso , e che molto si accosta a quello della scuola veneta scadente ; egli è senza dubbio allievo di pittore italiano .

É suo il quadro colla Vergine in alto con S. Pietro, e Paolo grandi al naturale nella chiesa di S. Elena (1), assai bello in tutte le sue parti, come parimenti è opera del suo pennello il soggetto medesimo, ma in diversa composizione nella chiesa de' Crociferi , di ugual merito del precedente, ove, a guisa di paesaggio vi dipinse parte del porto , e della città di Messina (2) .

Altre sue pitture esistono in case particolari , ma esiggono di essere sopra ogni altro lodati i due baccannali nella galleria del Principe della Scaletta .

Nè fu meno nei freschi , di quello che sia egli stato nel dipingere ad olio , restandoci ancora gli Angeli che

(1) Gall. app. agli ann. di Messina Tom. I. pag. 123.
(2) Idem pag. 233.

cantano, e suonano, dipinti entro lo sfondo dell' arco della porta maggiore del nostro duomo, sebbene alquanto rosi dal tempo.

Passò in Palermo per cambiar fortuna, ove molto dipinse, ma sempre povero; ed ove forse finì di vivere.

FRA EMMANUELLO DA COMO.

Comasco fu un fra Emmanuello minore osservante riformato, che viene dall' Orlandi notato come pittore che siasi da se stesso formato.

Si sviluppò in lui questo genio, quando fanciullo vide lavorare i pittori nella cattedrale di Como ove nacque nel 1625 (1): molto in patria dipinse, e presso i riformati si vede nel refettorio una cena sul fare della scuola milanese scadente: migliore è una sua Pietà nella chiesa fra varj santi di buono stile (2).

Passato in Messina, ed avido di perfezionarsi si mise a studiare assiduamente nella scuola di Agostino Scilla, desioso di acquistarsi fama di gran pittore, e se tal non divenne, ne ebbe però i talenti, e fu uno de' primi di quella scuola.

D' indole amabile, e non ignaro di lettere era dallo Scilla trattato più come confidente, ed amico, che come scolare.

Istancabile nel lavorare dipinse in tutti i conventi di Sicilia ove fu di famiglia (3), fra quali sono riguarde

(1) Abb. pitt. pag. 153.
(2) Lanzi Stor. Pitt. tom II. p. I. pag. 474.
(3) Mem. de' pitt. mess. pag. 59.

voli i freschi eseguiti nel claustro del convento di S. Fratello. In Messina volendo far mostra di tutti i suoi talenti dipinse parimenti a fresco nel claustro del suo convento in Porto Salvo, i più insigni martiri del suo ordine, condotti con sommo studio, e colla più fina diligenza. Cambiato il convento in quartiere di soldati nelle vicende dell' ultima guerra, e trasformate le arcate in caserme, furono barbaramente distrutti i freschi nella maggior parte, non restando che soli quattro quadroni, de' quali giudicar si puote del merito degli altri, e compiangerne più amaramente la perdita.

Fuggito da Messina lo Scilla, e dopo varie vicende ricovratosi in Roma, fra Emmanuello desioso di rivederlo ivi si spinse, e colà ancora lavorò sopra vaste tele, e mura sacre storie, come nel claustro di S. Francesco a Ripa (1). Assalito intanto da improvisa malattia cessò di vivere d' anni 76 nel 1701 (2), forse afflitto dalla perdita del maestro, che teneramente amava.

ANTONIO MADIONA.

Nativo di Siracusa fu Antonio Madiona, il quale avendo conosciuto lo Scilla in quella città, seco lui si portò al suo ritorno in Messina per apprendervi la pittura, per la quale avea sortito dalla natura una favorevole disposizione e colla guida del maestro, varj quadri colorì in questi tempi.

Dispersa fra i torbidi del 1674 la scuola dello Scilla, passò il Madiona in Roma in quella di Carlo Maratta, ma abbagliato dal fare grandioso, e robusto di Mattia

(1) Abbec. pittor. loc. cit.
(2) Mem. de' pitt. mess. pag. 60.

Preti presso il medesimo si fermò, e seco lui in Malta portossi (1).

Il suo stile è un misto di questi maestri, che sente di un gusto forte bensì, ma tuttavia grato e piacevole.

Ritornato da Malta in Sicilia, fu in Palermo, Messina, Catania, ove dipinse a fresco la chiesa di S. Caterina da Siena de' PP. Predicatori, in concorrenza di Paolo Albertoni Romano, che dipingea alcuni freschi nella chiesa di S. Benedetto delle monache, Girò quasi tutte le città del Regno ed ultimamente ritiratosi in Siracusa ivi morì nel 1719 di circa 70 anni.

Fu eccellente nel genere di ritrati, avendone fatti degli ammirabili sì in Malta, che in Palermo. Fra noi nulla si conosce di questo pittore. In patria lasciò un S. Eustachio nella chiesa del monistero di Monte Vergine, il Titolare nella chiesa di S. Domenico. Il S. Francesco Saverio, ed il S. Giuseppe in quella de' Gesuiti (2).

PIO FABIO PAOLINI.

Pittor di gran fama fu Pio Fabio Paolini nato in Udine nel Friuli nel 1620 (3). Ebbe per maestro il celebre Giovanni Lanfranchi, e pel suo merito pittorico fu ascritto in Roma nell' accademia di S. Luca l' anno 1678; ivi molte pregiate opere dipinse fra le quali, nella volta dell' ultima cappella di S. Carlo al corso, la Speranza, la Carità ed altre figure (4).

(1) Mem. de' pitt. mess. pag. 61.

(2) Capodieci mon. ant. di Siracusa tom. II. pag. 362. 63. e 64.

(3) Gall. ann. di Mess. tom. III. pag. 506. num 53.

(4) Titi pag. 341.

Di là tornato alla patria vi fece alcune opere di altare ed altre molte pitture, che gli fecero ottenere un distinto posto tra i Cortoneschi.

Chiamato in Sicilia per dipingere la chiesa di S. Lucia in Catania, vi riuscì con universale aggradimento, ma infelicemente quest' opera da un tremuoto restò distrutta: ammalatosi passò in Messina per ristabilirsi in salute: bene accolto, ed onorato da' cittadini, ed invaghito dell' amenità del sito, stabilì di farla sua patria, restandovi sino agli ultimi giorni suoi, e qui moltissime opere condusse assai pregiate.

Fra tante la sola che ci resta, è la volta della tribuna di S. Anna delle monache, ove si ammirano quelle figure di così straordinaria grandezza, che non vi sono le uguali in Messina.

Pagò finalmente il tributo alla natura, e chiuso in marmoreo sarcofago, fu nella chiesa di S. Giuliano onorevolmente sepolto. Rovesciata da' tremuoti la chiesa, restò con essa anche distrutto il sepolcro, su del quale leggeasi la seguente iscrizione rapportata da' nostri Storici (1).

PIUS FABIUS PAOLINUS UTINENSIS EGREGIUS PICTOR
ITALIAE ET SICILIAE DECUS
PIETATIS ALUMNUS, ET VICTIMA
PIO INTENTUS LABORE
IN HOC PERVETUSTO
AC PROPRIO ECCLESIAE SEPULCHRO
OPERE SIMUL, ET VITA DECIDIT
V. IDUS MAII
ANNO A PARTU VIRGINIS
MDCXCII. AETATIS SUAE LXXII.

(1) Gallo loc. cit.

GIUSEPPE CRESTADORO

Mi resta in ultimo luogo di fare un cenno di Giuseppe Crestadoro, il quale sebbene di merito inferiore quasi a tutti li testè cennati pittori, pur non di meno ò creduto di qui nominarlo, per un certo spirito di originalità, ed un colorito vivo, e brillante, che a prima vista abbaglia, ed incanta.

Nacque egli in Palermo verso il 1711 da padre orefice, ed in patria apprese l' arte della pittura nella scuola del suo concittadino Vito D' Anna.

Cessata la peste in Messina dopo il 1743 venne fra noi, e presa avendo in moglie una donna messinese qui fermò il suo soggiorno.

Uomo d' un carattere fervido, non potè assoggettarsi a veruna scuola, e sarebbe stato un genio originale, se questo era il tempo dell' originalità, quasi sempre scorretto nel disegno, viene questo difetto occultato dallo spirito, e dalle mosse pittoresche, che dava alle sue figure, e dell' accordo del colorito.

In questi primi tempi molto dipinse. e buono per la sua fama, che siano perite tali pitture.

Chiamato dopo il 1783 in Siracusa a dipingere alcune chiese ivi portossi, e vi condusse a fresco la volta della chiesa del monistero di S. Maria, la chiesa di S. Lucia, la chiesa del convento di S. Francesco, e la Tribuna dello Spirito Santo.

Tornato quindi in Messina, ebbe incombense per varj paesi circonvicini, mandando alcuni quadri in Ficarra, un S. Niccolò in Saponara, ove parimenti dipinse a fresco la volta del cappellone della chiesa madre; ed altri in altri luoghi.

Le sue pitture ad olio in Messina sono una S. Anna fra varj santi in S. Francesco di Paola, ove si legge *Joseph Crestadoro P.* Varj quadri in S. Teresa, e

fra questi un eccellente Cuor di Gesù, che è una delle sue opere migliori, una Immacolata in S. Filippo Neri, ed altre di minor conto.

Moltissime poi sono le sue pitture a fresco in Basicò, in S. Teresa, ec.; io farò solamente un cenno delle sue migliori, quali sono quelle che restano nella cappella di S. Giuseppe de' PP. Crociferi, e sopra ogni altro la tribuna della chiesa di S. Barbara in proporzioni colossali, che pria dipinta da D. Litterio Paladino, e poi distrutta da' tremuoti, riedificata, fu dal Crestadoro nuovamente dipinta. Essa è tale da fare onore a qualunque artista, con tanta grandiosità di stile, buon disegno, e franchezza di pennello è condotta; il Crestadoro, per quest' opera sola, merita esser chiamato pittore. Egli morì di 97 anni nel 1808, e giace sepolto a' cappuccini.

FINE.

INDICE

DEI PITTORI

CONTENUTI NELLE PRESENTI MEMORIE.

A

B

C

D

F

†

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	VIII. lin.	18.	orienlale	orientale
	XIII. lin.	11.	Sovrani	saracini
	XXV. lin.	2.	distrutto	distrutte
	XXXI. lin.	16.	sperdimento	disperdimento
	66. lin.	2.	irsentito	risentito
	77. lin.	10.	Ameringhi	Amerighi
	95. lin.	4.	46 anni	54 anni
	106. lin.	13.	luego	luogo

AVVERTIMENTO

Il quadro della Pietà del Calamech, quello della Vedova di Naim del Menniti, e finalmente il S. Diego del Funduli furono, mercè le cure del prefetto del pubblico Museo Peloritano Dr D. Carmelo la Farina, nel corso della presente edizione, trasportati nella pubblica galleria.